

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 GIUGNO 1992

RESOCONTO STENOGRAFICO

8.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 17 GIUGNO 1992

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **MARIO D'ACQUISTO, ALFREDO BIONDI E SILVANO LABRIOLA**

INDICE

	PAG.		PAG.
Assemblee del Consiglio d'Europa e dell'UEO:		AGRUSTI MICHELANGELO (gruppo DC) . .	179
(Nomina del deputato Foschi da membro supplente a membro effettivo della delegazione parlamentare italiana)	177	BERTEZZOLO PAOLO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	187
Dimissioni di un Vicepresidente della Camera:		CARIGLIA ANTONIO (gruppo PSDI)	208
(Annunzio)	178	CAVERI LUCIANO (gruppo misto-UV) . 181,	207
Disegno di legge di conversione:		COSTA RAFFAELE (gruppo liberale)	229
(Annunzio della presentazione)	177	CRIPPA FEDERICO (gruppo dei verdi) . . .	184
Interpellanze e interrogazioni sul conflitto in Bosnia e sulla situazione nelle Repubbliche già facenti parte della Jugoslavia (Svolgimento):		D'ALEMA MASSIMO (gruppo PDS)	189
PRESIDENTE . . . 178, 181, 184, 187, 188, 189, 200, 202, 203, 207, 208, 210, 211, 213, 215, 220, 223, 226, 227, 228, 229, 231, 232, 234		DE MICHELIS GIANNI, <i>Ministro degli affari esteri</i>	189
		DE PAOLI PAOLO (gruppo PSDI)	181
		FAVA GIOVANNI (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	213
		FORMIGONI ROBERTO (gruppo DC)	200
		GALANTE SEVERINO (gruppo rifondazione comunista)	181
		GORGONI GAETANO (gruppo repubblicano)	189, 220
		INGRAO CHIARA (gruppo PDS)	231
		INTINI UGO (gruppo PSI)	232

8.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

 XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 GIUGNO 1992

	PAG.		PAG.
MANISCO LUCIO (gruppo rifondazione comunista)	210	Missione	177
PANNELLA MARCO (gruppo federalista europeo)	181, 202	Per un richiamo al regolamento:	
PARIGI GASTONE (gruppo MSI-destra nazionale)	228	PRESIDENTE	178
PETRUCCIOLI CLAUDIO (gruppo PDS)	215	ROSSI LUIGI (gruppo della lega nord)	178
ROCCHETTA FRANCO (gruppo della lega nord)	189, 223	Sui lavori della Camera:	
RONCHI EDOARDO (gruppo dei verdi)	211	PRESIDENTE	234
		Su un lutto del deputato Delfino:	
		PRESIDENTE	177

La seduta comincia alle 10.

MARIA LUISA SANGIORGIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 29 maggio 1992.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, il deputato Silvestri è in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Comunico inoltre che, erroneamente, non è stata data tempestiva notizia all'Assemblea del fatto che i deputati Maurizio Balocchi, Mattioli e Napoli dal 2 all'8 giugno si sono recati in missione all'estero per incarico della Camera.

Su un lutto del deputato Delfino.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il deputato Teresio Delfino è stato colpito da grave lutto: la perdita della madre.

Al collega così duramente provato negli affetti familiari ho già fatto pervenire le espressioni del più profondo cordoglio, che desidero ora rinnovare a titolo personale e a nome dell'intera Assemblea.

Nomina del deputato Foschi a membro effettivo della delegazione parlamenta-**re italiana presso le Assemblee del Consiglio d'Europa e dell'UEO.**

PRESIDENTE. Il gruppo parlamentare della DC ha designato l'onorevole Franco Foschi, già membro supplente della delegazione parlamentare italiana presso le Assemblee del Consiglio d'Europa e dell'UEO, quale membro effettivo della delegazione medesima.

Trattandosi del mutamento di qualifica da componente supplente a componente effettivo e in attesa del rinnovo di tale delegazione, ritengo, ai sensi dell'articolo 56, comma 4, del regolamento, e con il consenso della Camera, di procedere direttamente alla nomina dell'onorevole Franco Foschi a membro effettivo della delegazione italiana presso le Assemblee del Consiglio d'Europa e dell'UEO.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio della presentazione di un disegno di legge di conversione.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro per il coordinamento della protezione civile, con lettera in data 12 giugno 1992, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 GIUGNO 1992

«Conversione in legge del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 310, recante interventi urgenti in favore delle regioni Marche, Abruzzo e Molise, nonché della provincia di Varese, colpite da eventi alluvionali» (1011).

La Presidenza si riserva di comunicare l'assegnazione del suddetto disegno di legge di conversione non appena saranno costituite le Commissioni permanenti.

Annuncio delle dimissioni di un Vicepresidente della Camera.

PRESIDENTE. Comunico che il Vicepresidente della Camera onorevole Rodotà, in data 4 giugno 1992, mi ha inviato la seguente lettera:

«Signor Presidente,

le comunico le mie dimissioni da Vicepresidente della Camera dei deputati.

Cordialmente

«Firmato: Stefano Rodotà»

La Presidenza si riserva di assumere, sentiti i presidenti dei gruppi parlamentari, le decisioni di sua competenza in ordine agli adempimenti conseguenti.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Per un richiamo al regolamento.

LUIGI ROSSI. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUIGI ROSSI. Signor Presidente, intendo riferirmi all'articolo 19 del regolamento, riguardante le Commissioni. Questa mattina, ascoltando la radio, ho sentito che le presidenze delle Commissioni erano già state assegnate. Sui giornali si parla anche del numero di presidenze che sarebbero state assegnate ai quattro partiti della *nomenkla-*

tura: sette alla DC, quattro al PSI, una al PLI e una al PSDI.

Mi domando se questo modo di procedere sia corretto, considerato che le votazioni per l'elezione dei vertici delle Commissioni inizieranno soltanto oggi pomeriggio. Mi domando anche se questo non sia un atto contrario a quello che dovrebbe essere il modo corretto di trattare una Camera come questa, che rappresenta tutto il popolo italiano. Così facendo, infatti, i gruppi che hanno stretto il *pactum sceleris* escludono tutti gli altri.

Concludo dichiarando che, comunque, tutti i nodi vengono al pettine, e soprattutto che la lega nord ha la memoria lunga (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Onorevole Rossi, l'articolo 20 del regolamento della Camera regola specificamente le modalità di costituzione delle Commissioni permanenti, ma non dà alcuna indicazione circa i criteri di rappresentatività per la composizione degli uffici di presidenza di tali organi.

Prendo quindi atto del suo intervento come manifestazione di una libera e legittima valutazione di carattere politico, che per altro non può configurarsi come un richiamo al regolamento.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sul conflitto in Bosnia e sulla situazione nelle Repubbliche già facenti parte della Jugoslavia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sul conflitto in Bosnia e sulla situazione nelle Repubbliche già facenti parte della Jugoslavia.

Le interpellanze Bianco Gerardo n. 2-00025, Pannella n. 2-00052, Caveri n. 2-00056, Cariglia n. 2-00057, Garavini n. 2-00058, Crippa n. 2-00059, Fava n. 2-00060, D'Alema n. 2-00064, Gorgoni n. 2-00065, Rocchetta n. 2-00067 e le interrogazioni Parigi n. 3-00085, Battistuzzi n. 3-00087, Andò n. 3-00090 e Calzolaio n. 3-00093 (*vedi l'allegato A*), che riguardano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Agrusti ha facoltà di svolgere l'interpellanza Bianco Gerardo n. 2-00025, di cui è cofirmatario.

MICHELANGELO AGRUSTI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, gli avvenimenti in Bosnia-Erzegovina mostrano purtroppo il triste spettacolo di una comunità internazionale incapace di avviare a soluzione la perdurante crisi iugoslava. La guerra scoppiata l'estate scorsa in Croazia ha già causato più di 12 mila vittime, costretto all'esodo centinaia di migliaia di persone, messo in seria difficoltà i caschi blu delle Nazioni Unite, spinto Belgrado a manipolare a proprio piacimento la conferenza di pace di lord Carrington e, infine, coinvolto la Bosnia.

Le diplomazie occidentali, quelle europee in particolare, avrebbero dovuto occuparsi della questione già da tempo, fin dal 1987, quando Milosevic, invitando tutti i serbi alla costruzione di una grande Serbia, poneva di fatto le premesse per un conflitto etnico e nazionalistico. È fin da allora che i Dodici avrebbero dovuto assumere l'iniziativa politica e premere sui dirigenti serbi, tentando di fermare sul nascere conflitti preludenti a massacri, espulsioni in massa ed ininterrotti cicli di vendette.

Scoppiato il conflitto, le missioni di osservatori e le lunghe ed infruttuose mediazioni hanno provato l'impotenza dell'Europa a venire a capo di una situazione sempre più confusa ed esplosiva. L'Europa ha dimostrato inoltre di essere paralizzata dalla contraddittorietà dei suoi comportamenti e delle sue propensioni: la Germania allineata con la Croazia e la Slovenia, la Francia più decisamente pro Serbia.

In conclusione, poco o nulla si è fatto per evitare che la Serbia si annettesse un terzo della Croazia e, successivamente, il 70 per cento della Bosnia, nel contesto di una vistosa campagna mirata proprio alla creazione di una grande Serbia.

Alla inadeguata reazione europea si sono certamente accompagnati il sostanziale disinteresse e l'esitazione degli Stati Uniti ad impegnarsi in un'area nella quale non erano minacciati con immediatezza vitali interessi americani.

Il recente allargamento della guerra in Bosnia ha però lanciato un serio avvertimento circa il pericolo di estensione in Macedonia e nel Kossovo, con la conseguenza di dare avvio ad un conflitto balcanico più generalizzato perché esteso alla Grecia, all'Albania, alla Bulgaria, e forse anche all'islamica e filo-occidentale Turchia. Si delinea cioè l'eventualità di trasformare un conflitto locale in un conflitto regionale a più largo raggio, con tutte le incognite sulla stabilità politica dell'area. Ciò spiega perché gli Stati Uniti si siano finalmente decisi ad intervenire nella crisi iugoslava. Non vi è dubbio, infatti, che è principalmente su decisa iniziativa di questi ultimi che il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha decretato l'*embargo* economico, petrolifero ed aereo nei confronti della nuova federazione iugoslava.

L'adozione delle sanzioni solleva peraltro alcuni quesiti: saranno queste ultime sufficienti a colpire severamente l'economia serbo-montenegrina, considerato che gli effetti dell'*embargo*, di norma, non sono immediati ma, nel caso più favorevole, si realizzano a più o meno lungo termine? Non sarebbe pertanto necessario ricorrere ad altre azioni collaterali, quali per esempio un blocco aeronavale?

Da varie parti si è chiesto un vero e proprio intervento militare degli Stati Uniti, nella loro veste di garanti della stabilità internazionale del mondo post-sovietico. È sintomatico che appelli del genere non provengano dalle parti lese dalla politica espansionistica serba, cioè dai croati, dai bosniaci e dagli slavi musulmani, ma soprattutto da chi si ritiene frustrato dall'impotenza della Comunità europea, nonché da settori politici degli Stati Uniti allarmati dal dilagare del conflitto, il primo in Europa dalla fine dell'ultima guerra.

Certo è che un intervento armato in funzione di interposizione sullo scenario iugoslavo comporta indiscutibili problemi. Nell'arcipelago etnico iugoslavo la massima parte del territorio può essere infatti ugualmente rivendicata da più di un gruppo. I serbi convivono da secoli con i croati; sono entrambi slavi del sud, con la sola differenza che i croati sono principalmente cattolici romani, mentre in massima parte i serbi

sono cristiani ortodossi. Anche i musulmani della Bosnia sono slavi del sud. Le interconnessioni all'interno dei tre gruppi sono talmente strette in Bosnia che in città come Sarajevo basterebbe individuare alcune strade per creare entità statali separate.

Allo stato delle cose, dunque, è difficile ipotizzare un intervento ampio di forze di interposizione delle Nazioni Unite che abbia le opportune dimensioni, anche perché bisognerebbe verificare quali paesi sarebbero realisticamente disposti a partecipare a iniziative in una zona che lo stesso Segretario generale dell'ONU ha definito ad alto rischio.

Resta dunque, data la situazione, la soluzione più realistica, che sembra proprio quella di dare un appoggio ancor più largo e convincente all'iniziativa delle Nazioni Unite. Le sanzioni sono già un ottimo punto di partenza e apparentemente stanno già producendo qualche risultato, soprattutto psicologico, se si guarda al crescente malumore della pubblica opinione serba nei confronti di Milosevic. Ed è proprio dal rafforzamento di un movimento democratico in Serbia, che nasce in opposizione al perdurare della guerra e al nazionalcomunismo di Milosevic, che prende vita invece la speranza concreta che le logiche politiche e militari che hanno determinato la situazione attuale possano essere rovesciate.

L'isolamento internazionale di Milosevic, anche se colpevolmente tardivo, produce un crescente isolamento interno, come stanno a dimostrare le forti prese di posizione della chiesa ortodossa, degli studenti, degli intellettuali. Sono decine di migliaia i serbi che oramai quotidianamente scendono in piazza a Belgrado chiedendo la fine della guerra, l'allontanamento dal potere di Milosevic e la fine del suo regime militar-comunista.

Ed è proprio in virtù dei risultati politici dell'isolamento internazionale, di cui le sanzioni sono l'immediata conseguenza, che si dovrà forse prevedere un rafforzamento e un collaterale controllo di tali sanzioni. Soprattutto bisognerà evitare l'attuazione blanda di esse da parte di chi, per esempio la Russia, le ha accettate tiepidamente o di chi, pur avendole accettate, vorrà trovare il modo di non applicarle.

Ma, oltre ai provvedimenti internazionali di carattere economico, le Nazioni Unite dovrebbero approfondire gli aspetti politici del problema, proporre gli opportuni suggerimenti e cercare su tale piano gli strumenti formali più adeguati per forzare ad una soluzione che porti all'intesa.

Quanto alla Comunità europea, essa dovrebbe riscoprire un suo ruolo più peculiare in tutta la vicenda. Nessuno le chiede di gestire la crisi al di fuori delle sue possibilità di intervento e di persuasione, ma iniziative più incisive e propositive.

Per quanto riguarda l'Italia, abbiamo già avuto modo di rilevare, proprio in sede di dibattito parlamentare, come il comportamento della nostra diplomazia sia stato a volte incerto, a volte contraddittorio. L'Italia ha nella questione degli interessi del tutto particolari: la comune ricchezza culturale dei popoli italiano e slavo sulle rive dalmate ed istriane, la tutela della nostra minoranza che, in una situazione politica e costituzionale nuova, oggi ha titolo per ottenere garanzie e tutele supplementari. Ma per la stessa ragione abbiamo nei confronti dei popoli dell'ex Jugoslavia doveri supplementari, e a noi più che ad altri spetta il dovere di rompere il muro dell'indifferenza e del cinismo, dietro il quale si consuma il dramma delle popolazioni inermi che vivono nel terrore delle città sottoposte al bombardamento delle artiglierie e al fuoco dei cecchini, che fuggono dalle loro terre e dalle loro case senza che neppure l'aiuto umanitario sia adeguato alle necessità.

Il Governo, questo Governo, quello che sperabilmente si formerà nei prossimi giorni, non potrà non tener conto dei sentimenti e della volontà così fortemente e così chiaramente espressi da questa Camera, e sarà chiamato a svolgere un ruolo più deciso, più coerente ed efficace affinché la politica riprenda il sopravvento sulla guerra.

L'ultima, ma non meno significativa, considerazione è che il processo di integrazione europea deve essere accelerato, e non viceversa rallentato. L'interruzione o la sospensione del processo di unità europea rischia di far mancare all'Europa post-comunista un riferimento unitario in rapporto al quale stemperare i nazionalismi insorgenti e co-

struire le ragioni politiche, economiche e culturali per l'allargamento del processo unitario, senza il quale saremmo tutti risucchiati nell'esplosione di nuovi egoismi nazionali, di divisioni ancora più gravi ed insopportabili, in una spirale di contrapposizione e di guerra (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pannella ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00052.

MARCO PANNELLA. Rinuncio ad illustrarla, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole Caveri ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00056.

LUCIANO CAVERI. Rinuncio ad illustrarla e mi riservo di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole Cariglia, o altro firmatario, ha facoltà di illustrare l'interpellanza n. 2-00057.

PAOLO DE PAOLI. Rinuncio ad illustrarla, e mi riservo di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole Galante ha facoltà di illustrare l'interpellanza Garavini n. 2-00058, di cui è cofirmatario.

SEVERINO GALANTE. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la natura ampia e dettagliata della nostra interpellanza mi consente una illustrazione non semplicemente ripetitiva delle richieste ivi contenute, alle quali per altro chiediamo che il Governo dia risposta puntuale.

Premetto che vogliamo confrontare senza pregiudizi le nostre richieste con quelle che vengono da altre parti del nostro Parlamento. Abbiamo la consapevolezza, infatti, che è in gioco la pace e lo sviluppo di tutto il continente, e che nulla vi sarebbe di più miope che affrontare con superficialità e settarismo problemi così drammaticamente complessi.

Ma proprio la coscienza di tale complessità esige che si inquadrino in una prospettiva ampia la crisi bosniaca, per cercare di dare un contributo reale al suo superamento. Noi riteniamo che ancora una volta il problema di fondo del nostro continente si chiami Germania e si chiami questione nazionale. Quello che si sta dissolvendo nell'Europa centro-orientale, infatti, non è soltanto l'assetto continentale prodotto dalla guerra fredda dopo la seconda guerra mondiale, bensì il sistema di Versailles, costruito dopo il primo conflitto mondiale.

Non è dunque una divagazione fare qualche cenno al senso di quel sistema. Esso tentava di risolvere due problemi fondamentali: in primo luogo, sistemare la questione tedesca in modo che si definissero in Europa rapporti di forza tali da impedire una resurrezione della Germania come Stato militare aggressivo; in secondo luogo, ridefinire la carta dell'Europa orientale, in modo da sostituire agli antichi confini dinastici nuove frontiere, basate sui raggruppamenti nazionali, sulle disponibilità economiche e sulla sicurezza militare.

In questo ambito, partendo dall'intreccio tra criterio di potenza e criterio nazionale, si collocava il tentativo di trasformare in nazioni quelli che erano spesso — come ad esempio appunto la Jugoslavia — dei semplici agglomerati di territori, con profonde tensioni e squilibri al loro interno.

È fin troppo noto che il primo obiettivo è rapidamente fallito, sicché nel secondo dopoguerra esso si è rinnovato nella forma estrema della divisione della Germania. È egualmente noto che invece, anche grazie ai caratteri assunti dalla guerra e dal suo esito, il secondo obiettivo ha avuto una relativa fortuna; sicché, sotto entrambi i profili, l'assetto di Versailles si è sostanzialmente conservato. Certo, la guerra fredda ha introdotto in quell'assetto le grandi novità della fine dell'isolazionismo statunitense e della divisione del continente a seguito della contrapposizione tra USA ed URSS. Di conseguenza, anche la divisione della Germania è stata assunta all'interno del neonato conflitto bipolare, apparendone anzi, per certi versi, il perno.

Ma nelle due metà d'Europa così risultan-

ti, la questione tedesca è rimasta centrale proprio nell'accezione di Versailles, così come in entrambe le metà d'Europa il sistema nazionale di Versailles è stato conservato e persino accentuato, pur con alcuni rilevanti aggiustamenti. In conclusione, il sistema bipolare della guerra fredda in Europa non ha negato, ma inglobato il sistema di Versailles.

Oggi, con la sconfitta sovietica nella guerra fredda, è finita la divisione dell'Europa ed insieme della Germania, ma la dissoluzione dell'ordine bipolare, che aveva inglobato quello di Versailles, sta ora dissolvendo anche quest'ultimo, con una sorta di effetto retroattivo, sicchè la sua crisi nell'Europa centro-orientale si intreccia con la dissoluzione dell'ultimo dei tre imperi multinazionali ottocenteschi sopravvissuto — nella forma sovietica — alla crisi della prima guerra mondiale.

Sotto il profilo nazionale, i segnali che vengono da quelle dissoluzioni sembrano inequivoci e drammatici. Dai confini dell'Asia all'Adriatico un enorme arco di crisi incombe su tutta l'Europa continentale: dal Nagorno-Karabak alla Moldavia, dal separatismo slovacco alle tensioni romeno-ungheresi, dall'indipendentismo macedone alle ambizioni grandi-serbe e grandi-bulgare, dall'autonomismo del Kossovo alle tentazioni della grande Albania, passando attraverso le sempre irrisolte tensioni greco-turche e senza dimenticare l'antica vocazione balcanica della Turchia.

Si tratta di un elenco parziale, ma indicativo, dei grovigli di questioni storiche con cui abbiamo a che fare quando mettiamo mano alla crisi bosniaca, che in realtà è la questione balcanica e quindi la questione della stabilità o dell'instabilità, della pace o della guerra in Europa.

Allo stesso modo, sotto il profilo della questione tedesca, abbiamo segnali meno clamorosi, ma pure univoci e preoccupanti. Come in estremo Oriente, dove (la notizia è di ieri) il parlamento del Giappone ha approvato un disegno di legge che consentirà l'invio di militari giapponesi all'estero, per ora — si dice — in operazioni di pace gestite dall'ONU, così in Europa la Germania unificata sta seguendo analoghi percorsi ed

espedienti per proiettarsi sul terreno della potenza piena.

Il riaffacciarsi sullo scenario della potenza anche militare degli Stati usciti sconfitti dalla seconda guerra mondiale è uno dei caratteri qualificanti delle relazioni internazionali del dopo guerra fredda. Per ora esso avviene in forme morbide, per aggirare i vincoli costituzionali e le resistenze delle opinioni pubbliche. Ma non possiamo nasconderci questo fatto quando affrontiamo la crisi balcanica.

Certo, quella crisi dipende in larga misura da fattori endogeni, a loro volta legati alla storia di lunga durata che ho richiamato. Ma sul tessuto in crisi dell'ex Jugoslavia si sarebbe potuta realizzare una rinegoziazione di tipo federale o confederale. Se questa è mancata ciò è dipeso, certo, da errori, insufficienze, scelte interne, da limiti e omissioni della CEE, ma anche dal fatto che dall'estero, e in primo luogo dalla Germania, si è favorita la dissoluzione dello Stato federale iugoslavo, puntando invece sulla creazione di tanti Stati-nazione.

Se è paradossale che all'alba del terzo millennio la deriva nazionalistica stia ancora travolgendo gran parte del nostro continente, è invece sconvolgente l'apparente paradosso che dall'interno della CEE, cioè di quella parte d'Europa che era — uso il passato, e non lo faccio solo per l'episodio danese, ben s'intende, né lo faccio con gioia — andata più avanti nella direzione della sovranazionalità, vi sia chi favorisce la disgregazione nazionalistica ai confini della Comunità.

Così il baricentro della politica tedesca tende a spostarsi nuovamente verso oriente; contestualmente, l'Europa dei popoli si allontana, superata da quella del capitale. Sicché si ripropone la vecchia, vecchissima Europa delle potenze, quella appunto precedente a Versailles, con le stesse logiche di crisi e di guerre.

Ma la crisi del sistema di Versailles non è un mero ritorno alla situazione antecedente al 1919. Dal punto di vista più generale delle relazioni di potenza in Europa, i quarantacinque anni di presenza statunitense sono tutt'altro che cancellati. Questa presenza è stata ribadita dal noto piano del Dipartimen-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 GIUGNO 1992

to di Stato, che ha dichiarato la vocazione degli Stati Uniti al dominio mondiale e la volontà di intervenire anche con la forza in zone cruciali come quella europea; si ripropone reiterando l'uso strumentale e delegittimante dell'ONU con le sanzioni contro la sola Serbia; si estrinseca con un disegno di riorientamento e ristrutturazione della NATO che libera palesemente l'organizzazione dai vincoli pur fissati dal Patto Atlantico; si manifesta ora con la netta ostilità alla creazione del corpo d'armata franco-tedesco.

Per noi tutto questo significa che proprio nel cuore instabile dell'Europa, percorso da conflitti che a prima vista sembrerebbero soltanto retaggi del passato, tendono a entrare in collisione modernissimi antagonismi tra potenze capitalistiche. Questo intreccio di antico e moderno, di locale e mondiale, rende particolarmente drammatica la crisi bosniaca. Essa è come un asse sul quale convergono e dal quale si dipartono molti ragni. Quelli che ho citato sono i più evidenti, ma ve ne sono anche altri: la rinata ambizione egemonica della Turchia sul mondo musulmano, sia europeo sia in parte asiatico, il tradizionale interesse della Russia verso i Balcani, dove l'attraggono sia motivi di potenza sia affinità etniche oggi tragicamente riaffioranti in tutto il continente; oppure, infine, la tendenza, che c'è anche qui tra noi, di guardare all'altra sponda dell'Adriatico per motivi talvolta nobili, come la garanzia per le minoranze, talaltra meno nobili.

Poste dentro a un mosaico così complicato, è evidente che le semplificazioni e le angustie della povera politica quotidiana non soltanto non servono, ma rischiano di trascinarci in un gorgo senza fondo, di cui la tragedia della Bosnia Erzegovina sarebbe soltanto una pallida anticipazione. Serve invece — lo ripeto — un grande sforzo culturale, illuminato dalla consapevolezza storica, e un conseguente impegno politico volto a disinnescare per tempo la miscela esplosiva composta dalla nuova questione nazionale, dalla nuova questione tedesca e dalle nuove tensioni intercapitalistiche.

So che si danno letture storiche diverse da quella che io propongo; misuriamo dunque su queste le nostre opzioni politiche. Tutta-

via, quel che preme ora è non cadere in miopi manovre ed essere all'altezza dei nostri compiti. Vi sono, infatti, necessità urgenti; di fronte alla guerra i compiti più urgenti dei popoli e dei governanti devono essere quelli di fermare subito i combattimenti, di rapportarsi attivamente a tutte le forze pacifiste, di soccorrere le popolazioni vittime di conflitti che esse spesso non condividono, di dare comunque accoglienza e protezione agli obiettori e ai disertori, di non rinfocolare in alcun modo dall'esterno tensioni e contrasti interni.

La nostra interpellanza si ispira in primo luogo a questi obiettivi umanitari e ai criteri politici che ho illustrato. Pertanto, essa propone una serie di misure che, equamente applicate a tutti i contendenti — a differenza delle sanzioni deliberate sotto la sigla dell'ONU — potrebbero favorire effettivamente la conclusione del conflitto e fornire un contributo immediato alla stabilizzazione, almeno relativa e provvisoria, dell'area.

In tale prospettiva, guardando non solo all'immediato ma anche al futuro, chiediamo di escludere tassativamente qualsiasi intervento militare esterno nei Balcani, nella certezza che esso non risolverebbe realmente alcun problema e anzi li aggraverebbe tutti, con effetti tragici sull'evoluzione pacifica del nostro continente.

In alternativa indichiamo un percorso che, inquadrando le misure urgenti in un disegno pacifico di ampio respiro, offra una via di uscita dalla crisi bosniaca, puntando sulla «cantonalizzazione» di quella repubblica nell'ambito di una sistemazione complessiva dell'area balcanica che si fondi — per quanto possibile — sul principio dell'autodeterminazione dei popoli, sancendo i diritti delle minoranze, prevedendo anche adeguate autonomie, favorendo forme di collaborazione economica e politica indispensabili per dare basi non instabili alla pace nell'Europa centro-meridionale.

La nostra linea si ispira ad un criterio che voglio conclusivamente sintetizzare. Le diverse e talvolta opposte aspirazioni delle élites dirigenti dell'Europa centro-orientale — più che dei popoli, i quali aspirano generalmente a vivere e a morire in pace — non possono essere appagate né secondo il prin-

cipio assoluto dell'autodeterminazione né secondo le dottrine della giustizia assoluta, ma solo con compromessi concordati che forse non soddisferanno pienamente nessuno dei contendenti. Tuttavia, mi sembra evidente che nell'ambito della complessa carta del continente europeo chi voglia contrastare realmente la guerra di oggi e prevenire quelle del futuro può soltanto puntare alla giustizia relativa e non certamente alla giustizia assoluta (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. L'onorevole Crippa ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00059.

FEDERICO CRIPPA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi atterrò all'esposizione della nostra interpellanza in maniera non formale, cercando di fornire elementi più concreti anche in considerazione dell'impegno e dell'esperienza diretta che, insieme ad altri parlamentari, sto portando avanti da qualche tempo su questa questione.

Fra pochi giorni la guerra nella *ex* Jugoslavia compirà un anno; risale infatti alla fine del giugno 1991 l'invasione della Slovenia da parte della Serbia. Il periodo che ne seguì si aprì all'insegna dell'impreparazione e dell'improvvisazione da parte del Governo italiano. Il ministro De Michelis — ce lo ha ricordato proprio in questi giorni un diplomatico di Lubiana —, due giorni dopo l'attacco della Serbia alla Slovenia piombò a Lubiana urlando che la comunità internazionale non avrebbe riconosciuto mai la repubblica della Slovenia.

Dico ciò per ricordare subito l'atteggiamento generale del Governo italiano su tale questione. Ad un anno di distanza, la situazione è ancora drammatica, così come già hanno evidenziato i colleghi in precedenti interventi: sono migliaia i morti, i dispersi, i massacri; per non parlare poi della distruzione del territorio e del patrimonio artistico-culturale. Secondo le ultime stime dell'ONU i profughi disperati sarebbero già 1 milione e 451 mila, in maggioranza donne, bambini ed anziani.

Nello stesso tempo, cresce sempre più il

rifiuto della guerra civile da parte dei disertori e degli obiettori di coscienza.

Particolarmente grave appare in queste settimane la situazione nella Bosnia-Erzegovina, dove le violenze e le stragi sembrano preludere ad una brutale divisione della Bosnia, magari tacitamente concordata tra Croazia e Serbia, riservando uno spazio sempre più ridotto — un vero e proprio *apartheid* — alla popolazione musulmana e annullando la possibilità per migliaia di famiglie cosiddette miste di continuare a vivere in regioni composite dal punto di vista etnico.

In generale, la situazione della Jugoslavia continua ad aggravarsi, mentre cresce il rischio di una ulteriore internazionalizzazione del conflitto militare. Il presidente della Bosnia ha già avanzato la richiesta di un intervento militare estero diretto; ambienti della NATO si dicono pronti ed in grado di intervenire militarmente in Bosnia.

L'esercito serbo, oltre a condurre azioni militari in Bosnia, continua ad occupare zone territorialmente appartenenti alla Croazia e continua ad imporre nel Kosovo l'oppressione di 2 milioni di albanesi. La Macedonia, su richiesta della Grecia, è stata riconosciuta sotto altro nome e la Grecia ne ha chiuso le frontiere per la zona confinante. Vi sono richieste da parte della Bosnia di un intervento militare della Turchia con crescenti rischi di un ulteriore aggravamento ed allargamento del conflitto.

Per fortuna, però, nell'ultimo periodo si stanno anche aprendo spiragli positivi. Mi riferisco, in particolare, ad una mobilitazione crescente della solidarietà internazionale, con una forte e molto attiva presenza del volontariato italiano, dell'associazionismo, nonché di molti enti locali, in particolare delle regioni Friuli-Venezia Giulia e Marche, che si sono attivate di fronte al grave problema dei profughi e degli aiuti umanitari.

Allo stesso modo, cresce anche un forte fronte di opposizione netta alla guerra, sia in Croazia sia in Serbia; soprattutto cresce, finalmente, un fronte di forte opposizione democratica alla *leadership* nazionalistica panserba di Milosevic.

Un altro elemento positivo è dato dal fatto che l'ONU ha ripreso — seppur in maniera

ancora inadeguata e titubante, a nostro avviso — un ruolo di presenza dissuasiva e di interposizione nel conflitto. Inoltre, la comunità internazionale ha finalmente decretato l'*embargo* totale alla Serbia.

Ebbene, questi elementi positivi fanno un po' da contraltare a quello che, secondo noi, è un atteggiamento del nostro Governo, il quale conferma così quanto la politica estera italiana sia affetta da immobilismo e da conservatorismo. Altro che riscoprire il ruolo italiano di crocevia del Mediterraneo e di intere nuove nazionalità!

Sul piano dell'iniziativa politico-diplomatica, ciò ha dimostrato fin dall'inizio una risposta impreparata da parte dell'Italia; eppure la crisi dell'*ex* Jugoslavia era ed è annunciata da anni: il conflitto è andato spostandosi da nord a sud in modo assolutamente prevedibile ed ha coinvolto dapprima la Slovenia, poi la Croazia; ora riguarda anche la Bosnia-Erzegovina e si annuncia, con molta facilità di previsione, che arriverà anche alla Macedonia e al Kosovo. Perché al Kosovo si ritornerà, come ci diceva domenica un profugo albanese a Verona durante un'assemblea nazionale delle forze pacifiste! Questo conflitto — ci diceva — è nato nel Kosovo, e nel Kosovo ritornerà, nel bene e nel male!

Del progetto della grande Serbia si erano fatte le prove generali con una prima tappa nel Kosovo agli inizi degli anni ottanta, nel silenzio della diplomazia italiana, della CEE, dell'ONU ed anche — dobbiamo dirlo — delle forze pacifiste e dell'associazionismo. Anche di fronte al dramma della Bosnia — l'ultimo dramma di un conflitto che si estende ormai da nord a sud e coinvolge tutti i Balcani — abbiamo assistito a settimane e mesi di silenzio.

Voglio ricordare che il 22 maggio scorso, non essendo stata possibile la costituzione immediata della Commissione affari esteri e neppure una convocazione *ad hoc* della Camera (essendo riunito il Parlamento in seduta comune), abbiamo chiesto all'allora Presidente della Camera, Oscar Luigi Scalfaro, che venisse costituita una Commissione speciale per le questioni relative all'*ex* Jugoslavia, incaricata di affrontare la situazione di emergenza determinatasi. Alla no-

stra richiesta non è stata fornita alcuna risposta e, per spingere il Governo ad assumere iniziative urgenti di fronte alla tragedia della Bosnia, si è dovuta costituire una delegazione spontanea di parlamentari, che si è «autoconvocata» ed ha ottenuto un incontro con il Presidente Andreotti. Se ciò non fosse avvenuto, il Governo sarebbe rimasto silenzioso, come già era accaduto in precedenza.

La politica generale (non solo quella serba) di pulizia e di semplificazione etnica prosegue nell'indifferenza o nella quasi indifferenza totale. Dobbiamo sottolineare che attualmente l'iniziativa politico-diplomatica, pur debole, è rivolta unicamente contro l'aggressore serbo; nulla si dice, ad esempio, in merito al regime antidemocratico di Tadjman, alle misure drastiche rivolte alla censura della stampa, alla volontà di introdurre leggi etniche per il controllo e per l'autodenuncia della appartenenza etnica e politica. La situazione è intollerabile anche per quanto riguarda il modo in cui vengono trattati i prigionieri nei campi a loro destinati.

Si tratta di problemi che sono stati denunciati negli incontri che abbiamo avuto con esponenti dei movimenti che si oppongono alla guerra in Croazia. Un'ulteriore preoccupazione deriva dal modo in cui viene applicato l'*embargo* totale, che non è selettivo e, come denuncia l'Alto commissariato per i rifugiati, rischia anzi di affamare la gente e non le milizie armate, nonché di ostacolare l'invio degli aiuti internazionali. L'*embargo* militare viene gravemente disatteso, si vendono armi di ogni tipo a qualsiasi banda armata, oltre che alle truppe regolari. Nell'ambito delle truppe regolari croate è stata denunciata la presenza di armi quali i missili *Stinger*, che non possono provenire se non da forniture ufficiali, che evidentemente bypassano l'*embargo* militare.

In sintesi, per delineare le priorità politiche di questa fase delicatissima del conflitto iugoslavo, voglio citare quanto è stato detto domenica scorsa a Verona da Nicola Viscovic, deputato verde al parlamento croato, e da Tanja Petovar, avvocatessa del movimento pacifista di Belgrado: «Abbiamo bisogno di un'attiva presenza esterna per dare fiato nei nostri paesi alle opposizioni, che subisco-

no una feroce repressione. Siamo accusati di tradimento. Chi in Croazia e in Serbia si schiera pubblicamente contro la guerra viene accusato come noi di tradimento e sottoposto ad un vero e proprio terrorismo psicologico e fisico, con continue e gravi violazioni dei diritti umani. Un processo di pacificazione potrà iniziare solo a partire dal rispetto del diritto internazionale nelle nuove repubbliche iugoslave. Con gli aiuti umanitari dovrebbero arrivare anche interventi diplomatici per imporre il rispetto dei diritti umani oggi violati».

Anche sul piano delle iniziative umanitarie registriamo e denunciando i silenzi, i ritardi e le inadeguatezze del Governo. Come ricordavo poc'anzi, è stato necessario che una delegazione di parlamentari di varie forze politiche si «autoconvocasse» per spingere Andreotti e il ministro Boniver ad intraprendere misure sollecite di sostegno e coordinamento a quell'ampio flusso di interventi umanitari che non ha atteso il Governo italiano o la CEE per attivarsi. A seguito di tali iniziative, è stato attivato un ufficio speciale che comincia ad essere un punto di riferimento importante. Dobbiamo proprio all'intervento dei parlamentari — credo — se si è arrivati anche al decreto-legge concernente i 125 miliardi di aiuti stanziati per i profughi dell'ex Jugoslavia. Ma in generale, se guardiamo alle cifre, su un milione e 451 mila profughi l'Italia ne ha accolti, ad oggi, 1.733. Questo la dice lunga sulla volontà di accoglienza del nostro paese! In realtà, più che accolti li abbiamo «raccolti»; siamo infatti ancora alla fase della prima accoglienza, con centri di raccolta assolutamente inadeguati ad ospitare soprattutto bambini in tenera età.

In questi incontri, ai quali mi riferivo prima, con esponenti del volontariato e degli enti locali impegnati nel soccorso ai rifugiati (che abbiamo visitato personalmente a Iesolo, nella regione del Friuli-Venezia Giulia), sono state denunciate situazioni delicatissime, soprattutto dal punto di vista psicofisico. Vi è una richiesta di interventi di assistenza psicologica in doppia lingua, per bambini, nonché la richiesta di interventi didattico-educativi adeguati alla loro età. Sono state inoltre denunciate situazioni di

isolamento totale con la terra d'origine: è infatti impossibile per i profughi, per le donne, telefonare a casa anche perché sono privi di mezzi, non avendo alcuna possibilità di svolgere attività lavorative remunerate.

Occorre quindi passare, secondo noi, dalla fase della raccolta a quella dell'accoglienza, operando un decentramento in situazioni logistiche più delimitate, più protette e più inserite. Avanziamo la proposta di utilizzare gli obiettori di coscienza in tale attività di accoglienza dei profughi in Italia; è una richiesta che proviene dalla stessa associazione degli obiettori di coscienza, e che invitiamo il ministero ad accettare al più presto.

Nell'interpellanza chiediamo al Governo di risponderci su quelle che riteniamo essere le misure più urgenti da adottare, sia dal punto di vista politico-diplomatico sia sotto il profilo dell'iniziativa umanitaria. Ne voglio sottolineare alcune che ci sembrano particolarmente pressanti e alle quali, in particolare, chiedo che il ministro fornisca una risposta nel corso del suo intervento.

In primo luogo, domandiamo la reale applicazione di un rigido *embargo* contro ogni tipo di fornitura militare; a nostro avviso, si tratta di una questione fondamentale. Chiediamo, inoltre, che venga promossa una delegazione parlamentare permanente, che visiti i campi di detenzione in Serbia ed in Croazia per controllare il numero effettivo dei prigionieri e le loro condizioni, per sollecitare l'applicazione del principio dello scambio globale per i prigionieri civili e per controllare l'effettiva esistenza di garanzie processuali per i prigionieri militari. Chiediamo altresì di favorire l'apertura di un corridoio internazionale per l'invio di aiuti umanitari, misura che non è ancora applicata.

Chiediamo, soprattutto, provvedimenti concreti affinché venga permesso l'ingresso ed il soggiorno nel nostro paese ai rifugiati provenienti dai territori del conflitto, attribuendo lo stato di rifugiato politico a coloro che non hanno accettato l'arruolamento e si sono rifiutati di partecipare ad azioni militari nei paesi dell'ex Jugoslavia.

Chiediamo ancora se si intenda escludere dalle future trattative di pace qualsiasi rico-

noscimento alla situazione di fatto che si è creata, di pulizia o redistribuzione etnica perseguita ed imposta con la guerra. Chiediamo di ritirare immediatamente da Belgrado ogni rappresentante diplomatico italiano presso l'ex Repubblica iugoslava, non riconoscendo i suoi pretesi rappresentanti in Italia né come tali, né in quanto rappresentanti della nuova entità non riconosciuta e non riconoscibile allo stato degli atti. Chiediamo, infine, di riconoscere la Repubblica di Macedonia con il suo vero nome, viste le garanzie di intangibilità delle frontiere che essa ha dato a più riprese (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENTE. Onorevole Crippa, nel suo intervento lei ha fatto riferimento alla richiesta, a suo tempo avanzata, concernente la costituzione di una Commissione speciale che affrontasse la situazione nelle Repubbliche dell'ex Iugoslavia. Vorrei farle presente che tale richiesta, di cui era stato investito il mio predecessore, deve ritenersi superata a seguito della convocazione per oggi delle Commissioni permanenti per la loro costituzione. In questo quadro, la Commissione affari esteri potrà essere la sede più idonea per ulteriori approfondimenti della questione.

L'onorevole Bertezolo ha facoltà di illustrare l'interpellanza Fava n. 2-00060, di cui è cofirmatario.

PAOLO BERTEZZOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la comunità internazionale non ha voluto impedire la guerra nei territori della ex Federazione iugoslava, quando era ancora in tempo, e ora assume interventi parziali e unilaterali, come l'*embargo* solo nei confronti della Serbia. L'incapacità dell'ONU, della CEE e della CSCE a scongiurare la «libanizzazione» di quella regione, così come la politica del Governo italiano nella questione, sono colpevoli e gravi.

Si è giustamente accusata la Serbia per le sue gravissime responsabilità nel conflitto, ma si è taciuto su quelle della Croazia. La politica banditesca di Milosevic, infatti, non è la sola causa della guerra in Bosnia, voluta anche dal governo di Tudjman, che mira a

partecipare alla spartizione di quello Stato. Il governo croato, come quello serbo, si serve delle forze paramilitari, che agiscono con metodi criminali per annettersi la Erzegovina occidentale, mentre il governo di Belgrado punta ad acquistare i territori serbi. Tudjman e Milosevic agiscono, nei fatti, in accordo tra loro; sono d'accordo anche nel volere l'eliminazione delle minoranze etniche dai territori bosniaci che intendono sottoporre al proprio controllo.

L'inerzia della diplomazia italiana ed europea ha reso possibile il fatto che già la metà delle popolazioni appartenenti alle varie minoranze sia stata cacciata dai propri territori. I diritti delle minoranze sono violati, tuttavia, anche in Serbia e in Croazia; emblematica è la condizione di quella italiana, tra le più deboli di quest'ultimo Stato. A tale minoranza è negato il diritto al bilinguismo e all'informazione ed essa è fatta oggetto di una campagna diffamatoria che l'accusa di essere una quinta colonna della Serbia e che giustifica le violenze e i saccheggi cui è sottoposta. Il Governo non ha fatto nulla per essa! Ma la sua condizione è quella di tutte le minoranze: basta essere diversi, in Croazia come in Serbia, per essere perseguitati!

Milosevic e Tudjman concordano anche nel voler proseguire la guerra, perché solo la guerra sta mantenendo in piedi i loro regimi. Entrambi, infatti, traggono dalla guerra l'alimento del nazionalismo, su cui basano il proprio potere. Ed è questa una considerazione preoccupante.

In Serbia, il regime di Milosevic è indebolito dall'opposizione, che si fa ogni giorno più consistente. Egli potrebbe essere tentato, in queste condizioni, di estendere la guerra al Kossovo, alla Vojvodina per ritrovare consensi, appunto, nel nazionalismo serbo. È allora necessario che si diano segnali concreti di sostegno alle opposizioni in Serbia e in Croazia, per incoraggiare in tal modo anche la gente comune, che è contro la guerra ma ancora tace per paura. L'opposizione democratica in questi Stati è priva di mezzi ed è senza aiuti. I progetti di quella serba, presentati anche all'ambasciatore italiano a Belgrado, non sono stati fino ad ora appoggiati. Occorre dunque contribuire ad

affermare una vera democrazia a Belgrado come a Zagabria, partendo dalla garanzia dei diritti umani fondamentali, oggi violati: la libertà di informazione e il rispetto della libertà di stampa, particolarmente quella di opposizione, il ripristino dell'indipendenza della magistratura, oggi inesistente in Croazia come in Serbia, il diritto alla vita, al lavoro, alle libertà personali.

Occorre poi che tutte le armate serbe e croate si ritirino dalla Bosnia-Erzegovina e che siano potenziate le forze di interposizione dell'ONU a garanzia della tregua in atto, come strumento per un'adeguata distribuzione degli aiuti umanitari e di controllo efficace dei traffici di armi. Il nostro Governo deve adoperarsi per raggiungere questi obiettivi nelle sedi appropriate, l'ONU, la CSCE, la CEE.

Occorre impedire, invece, un intervento armato internazionale che si sente propugnare purtroppo in questi giorni da varie parti. Non deve essere assolutamente ripetuta un'azione militare del tipo di quella condotta contro l'Iraq: un'operazione «tempesta nei Balcani» potrebbe innescare processi a catena assolutamente incontrollabili e non sarebbe risolutiva.

È invece da perseguire con coerenza e determinazione l'*embargo* generalizzato delle armi nei confronti di tutte le parti in conflitto. È già stato ricordato, nell'intervento che mi ha preceduto, che le armi, in questo momento, vengono vendute ai contendenti anche dai governi, in violazione degli accordi internazionali.

È urgente, inoltre, l'impegno per un aiuto concreto ai profughi dei vari territori, e particolarmente a quelli della Bosnia-Erzegovina, giunti in Slovenia e Croazia. Occorre contribuire all'acquisto di medicinali, in particolare citostatici, di attrezzature e strumentazioni sanitarie. Occorre predisporre strutture per l'accoglienza e l'assistenza dei profughi e fornire generi alimentari. L'impegno finanziario assunto dal Governo nei giorni scorsi appare assolutamente insufficiente rispetto alle dimensioni del problema.

In aggiunta a questi aiuti, da indirizzare ai paesi che ospitano il maggior numero di profughi, è necessario che il Governo italiano permetta l'ingresso nel nostro paese dei

rifugiati provenienti dalle zone del conflitto. A tale scopo vanno sollecitati i governi regionali, particolarmente quelli del nord-est italiano, perché si attrezzino per questa evenienza e vanno sostenuti con interventi finanziari appropriati quelli che già lo stanno facendo, come i governi delle regioni Veneto, Friuli e Marche.

I campi profughi del nostro paese non vanno abbandonati a se stessi. In quelli esistenti la coabitazione tra gente esasperata dal conflitto e dall'abbandono delle proprie terre non è facile. Molti profughi risentono le conseguenze psicologiche, oltre che fisiche, della tragedia che hanno vissuto. Va pertanto predisposta una serie di interventi di aiuto, appoggiandosi a volontari, ma anche a psicologi e a personale specializzato, per alleviare le sofferenze individuali e facilitare i rapporti tra i rifugiati.

L'obiettivo finale deve essere, comunque, il ritorno dei profughi nei loro luoghi d'origine, per un principio umano ma anche per preservare il carattere multi-etnico degli stati della ex Jugoslavia. Appare questa, infatti, l'unica condizione per poter garantire il mantenimento delle loro attuali frontiere ed impedire che, rimettendole in discussione, si innesci un processo incontrollabile di ridefinizione dei confini nazionali che coinvolgerebbe inevitabilmente gli altri stati balcanici.

Un problema di grande importanza riguarda, infine, coloro che non hanno accettato l'arruolamento o si sono rifiutati di compiere azioni militari nei paesi della ex federazione jugoslava. Sono moltissimi: solo nella Serbia decine di migliaia di giovani si sono sottratti a quella tragica chiamata. Essi vanno accolti, quando si rifugiano nel nostro paese, e va riconosciuto loro il diritto ad un permesso di soggiorno umanitario che non renda impossibile il loro ritorno in patria. Va assolutamente rifiutata la politica dei fogli di via, seguita invece fino ad oggi troppo spesso dal nostro Governo e, in questo contesto, vanno revocati i decreti fin qui assunti di espulsione degli obiettori di coscienza alla guerra. (*Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia: la Rete, verde e federalista europeo*).

PRESIDENTE. L'onorevole D'Alema ha

facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00064.

MASSIMO D'ALEMA. Rinunzio ad illustrarla, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole Gorgoni ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00065.

GAETANO GORGONI. Rinunzio ad illustrarla, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole Rocchetta ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00067.

FRANCO ROCCHETTA. Rinunzio ad illustrarla, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di rispondere.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per rispondere a tutti i quesiti ed alle indicazioni contenuti nelle interpellanze e nelle interrogazioni che sono all'ordine del giorno della seduta odierna, cercherò innanzi tutto di fare rapidamente il punto sulla situazione attuale della ex Jugoslavia, con particolare riferimento a quella della Bosnia Erzegovina ma anche delle altre repubbliche.

Prima di soffermarmi sulla situazione odierna, vorrei ricapitolare brevemente i fatti avvenuti in questi tre mesi e mezzo per esaminare in particolare il modo in cui si è sviluppata la crisi nella Bosnia Erzegovina. Come era facilmente prevedibile, tale crisi è stata innescata dalla dichiarazione di indipendenza che, attraverso un plebiscito, quella repubblica ha deciso di effettuare all'inizio di marzo di quest'anno. La dichiarazione di indipendenza ha ricevuto il massiccio sostegno di due delle tre etnie presenti nella Bosnia Erzegovina, quella croata e quella musulmana, contro la volontà della terza componente etnica, vale a dire quella serba,

che da tempo aveva espresso non solo la propria contrarietà ad una dichiarazione di indipendenza, ma si era anche organizzata come comunità autonoma. A tal fine si era dimessa dagli organi legali di governo della repubblica che all'inizio, appunto, comprendevano anche i rappresentanti dei partiti espressione della comunità serba.

La dichiarazione di indipendenza è stata considerata un gesto non concordato, dal momento che la comunità serba locale aveva sempre affermato che ogni decisione avrebbe dovuto essere presa sulla base di un accordo paritario e consensuale delle tre etnie. Si è in tal modo innescato uno scontro politico che successivamente è degenerato in una vera e propria guerra aperta.

Varie sono le ragioni del conflitto. Il contesto è analogo a quello che aveva innescato l'anno scorso, tra settembre ed ottobre, l'analogia situazione bellica all'interno della Croazia. La vicenda, però, è complicata non solo dalla presenza di tre e non di due etnie, ma anche — questo è l'elemento più delicato che si deve sempre tenere presente, nella prospettiva che prima o poi si riesca a trovare una soluzione che consenta non solo di porre fine allo scontro, ma anche di realizzare una pacifica convivenza delle varie componenti etniche — dal fatto che la situazione del terreno in Bosnia è notevolmente più complessa che in Croazia. Infatti alla consistenza numerica delle popolazioni delle tre comunità non corrisponde un'analogia occupazione del territorio. In particolare, la comunità serba, che dal punto di vista della consistenza numerica è la seconda — si aggira infatti attorno al 35 per cento — per ragioni storiche è presente sul territorio in modo molto più esteso — si dice che ne occupi il 60-65 per cento —, mentre la componente etnica più numerosa, vale a dire quella musulmana — pari al 45 per cento della popolazione della repubblica — occupa soltanto il 15-20 per cento del territorio. La prima analogia che ci viene in mente è quella della situazione incancrenita da quasi 20 anni a Cipro.

Qualsiasi soluzione atta a consentire di individuare regole per la convivenza delle tre componenti etniche si scontra e si scontrerà, dunque, inevitabilmente con questo dato di

fatto oggettivo. Qualora si adottasse, infatti, la soluzione della cosiddetta «cantonalizzazione» — che appare essere l'unica via di uscita — ci si scontrerebbe con il fatto che una delle etnie tende a preservare lo *status quo ante*, perché ad essa favorevole, mentre un'altra cerca di modificarlo, perché invivibile nel medio e nel lungo periodo.

Questi elementi si aggiungono agli altri fattori di carattere politico che, uniti ad interferenze esterne — come è già stato ricordato da alcuni degli interpellanti — soprattutto da parte serba, ma anche da parte croata, hanno innescato gli scontri. Non è un caso che questi siano stati particolarmente violenti a Sarajevo, che non solo è la capitale della Bosnia e la sua principale città, ma che presenta una composizione etnica mista e una distribuzione dei quartieri poco equilibrata. Infatti, recenti notizie non solo di stampa hanno evidenziato un disegno serbo di procedere ad una sorta di divisione «alla Beirut» della città di Sarajevo, tracciando una linea verde.

Come già era avvenuto drammaticamente in Croazia, nel corso degli scontri intervenuti, ciascuna delle parti in campo, in particolare quella serba, tende a creare in anticipo le condizioni di un'ipotetica soluzione politica, costituendo con la forza una determinata realtà sul terreno, soprattutto attraverso la cosiddetta opera di ripulitura delle varie zone per renderle «etnicamente pure».

Il gran numero di sfollati e di rifugiati dell'ultima settimana, molto superiore che nel caso croato, è legato proprio a questa situazione. Se vogliamo parlare con la necessaria obiettività, dobbiamo riconoscere che ciò avviene da parte di tutte le forze (con l'eccezione, forse, di quella musulmana per via del suo limitato controllo del territorio): certamente avviene sia da parte serba sia da parte croata, come dimostra l'elevato numero di rifugiati non solo in Croazia, in Slovenia e in Macedonia, ma anche in Serbia e in Montenegro.

Rispetto a questa situazione — prevedibile già nel momento in cui la Comunità europea prima e poi quella internazionale hanno assunto la decisione di riconoscere subito la Bosnia Erzegovina, applicando le regole stabilite il 16 dicembre scorso a livello europeo

— la CEE, la CSCE e successivamente le Nazioni Unite, con il consenso praticamente di tutti i paesi del mondo, hanno continuato a mettere in atto gli unici strumenti disponibili, vale a dire la pressione politica, le organizzazioni internazionali, l'applicazione del diritto internazionale. Ciò è stato fatto soprattutto nelle sedi multilaterali, seguendo la strada adottata in Croazia che, in una certa misura, ha funzionato.

L'ho già detto al Senato e lo ripeto qui: non solo il Governo italiano ma ogni governo, soprattutto quelli della Comunità europea, si rende perfettamente conto delle reazioni e delle emozioni dell'opinione pubblica che nel corso di questi processi politici, diplomatici e giuridici constata la sua impotenza nel dover assistere alla guerra, agli scontri, alle distruzioni, ai morti. Si tratta di una situazione che occorrerà modificare nel futuro, ma non sarà facile né rapido e non ci sembra che all'orizzonte si intravedano scorciatoie particolarmente efficaci, se non quella di modificare le regole per rendere possibile in futuro l'ottenere con mezzi politici e pacifici ciò che oggi otteniamo a fatica nel lungo periodo, e quindi, inevitabilmente, costretti ad assistere a situazioni rispetto alle quali sembriamo e siamo impotenti.

Mi rendo conto che il punto di vista di chi opera ogni giorno all'interno di questa situazione politico-diplomatica può essere diverso da chi osserva la stessa dall'esterno; mi permetto, però, ancora una volta, di contestare il giudizio espresso anche in quest'aula sull'impotenza dei singoli paesi, della Comunità europea e delle organizzazioni internazionali. Pur con tutta la cautela richiesta da una situazione caratterizzata dalla presenza di elementi al di fuori del controllo di chiunque, va detto che proprio in queste ore stiamo constatando come, con estrema fatica e con mille contraddizioni, la soluzione proposta cominci a funzionare.

Certo, nel corso degli ultimi tre mesi la vicenda è stata caratterizzata da una serie di percorsi paralleli che hanno dimostrato una grande contraddizione, già emersa nella vicenda croata. Da una parte la guerra sul terreno, i morti, le sparatorie, l'intervento e l'azione di gruppi paramilitari al di fuori del controllo di chiunque; dall'altra, lo sviluppo

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 GIUGNO 1992

di un tentativo di azione politica e diplomatica, che deve tener conto degli obiettivi specifici dei leader di ciascuna comunità, che non sempre coincidono con il semplice ed immediato obiettivo di creare una situazione di pace. Vi sono obiettivi politici di più lungo periodo che scontano da parte di tutte e tre le comunità una certa «quantità» di guerra, di vittime umane e di distruzioni.

Non voglio ripetere la storia perché credo tutti l'abbiano seguita sui giornali, ma voglio ricordare che in questi tre mesi e mezzo vi è stato uno sforzo politico e diplomatico, sostenuto soprattutto dalla Comunità europea attraverso l'ambasciatore portoghese, che ha organizzato una miniconferenza politica per la Serbia, riunendo intorno a un tavolo i leader delle tre comunità e riuscendo il 18 maggio a raggiungere un'intesa di massima su un'ipotesi basata sulla cantonalizzazione, sulla coesistenza delle tre comunità con un certo grado di autonomia all'interno di un unico stato indipendente e sovrano che non tocchi i confini dell'attuale repubblica di Bosnia Erzegovina.

Lo sviluppo di questa conferenza si è bloccato, come è accaduto a suo tempo per la conferenza Carrington, da un lato per l'aggravarsi degli scontri sul territorio, le difficoltà di movimento e le vicende che hanno interessato Sarajevo, dall'altro (non dimentichiamolo in questa fase nella quale dobbiamo guardare al di là dell'immediatezza!), perché negli ultimi giorni la parte musulmana, che si è rifiutata di continuare a partecipare alle riunioni, ha dichiarato che tale rifiuto non era esclusivamente connesso alla guerra, all'impossibilità di movimento ed alle forti sofferenze delle etnie (non voglio parlare di genocidio), ma anche al fatto che non vengono più riconosciute — è questa l'attuale posizione del presidente Izetbegovic — le basi politiche sulle quali si era realizzato l'accordo.

Tutto ciò, ovviamente, ha interrotto il processo avviato, che si è quindi congelato. Ci auguriamo che, come effetto delle condizioni che si stanno verificando in queste ore, si possa riavviarlo, sia pur faticosamente. Tuttavia, non c'è da farsi illusioni perché — ripeto — gli obiettivi delle tre comunità restano ancora diversi e difficilmente conciliabili, soprattutto in riferimento alla decisiva questione della distribuzione delle componenti etniche sul territorio.

Nel contempo, è stato profuso un grosso sforzo, soprattutto da parte della Comunità europea (sia pur aiutata da molti altri paesi e, alla fine, dalla CSCE e dall'ONU, che hanno assunto specifiche deliberazioni), per cercare di realizzare — così come è stato fatto per la Croazia — l'obiettivo più importante ed immediato, quello cioè di porre fine agli scontri armati. La vicenda che ha accompagnato tale iniziativa è nota a tutti e ciascuno può giudicarla come meglio crede, anche se questa storia ha un forte contenuto di oggettività. In sostanza, si sono succeduti ripetuti «cessate il fuoco», il primo dei quali risale al 12 aprile. Vi sono state ripetute violazioni e, su decisione unilaterale della componente serba, si è giunti ad un successivo «cessate il fuoco» lo scorso 5 giugno. L'ultima tregua è entrata in vigore alle ore 6 di lunedì 14 giugno e a tutt'oggi — siamo a mercoledì — sembra che sia stata rispettata.

Naturalmente, questi «cessate il fuoco» — come ciascuno di voi certamente comprende — sono molto importanti e non soltanto perché in ogni caso riducono il livello dello scontro. Certo, si registrano violazioni sporadiche, ma in questo momento a Sarajevo, dopo le terribili settimane precedenti, non si registra una forte intensità degli scontri, analoga a quella dell'ultimo periodo. Dicevo che i «cessate il fuoco» sono importanti anche perché rappresentano la precondizione non solo per la ripresa del negoziato politico ma anche per realizzare in Bosnia la stessa operazione che si è rivelata decisiva in Croazia. In sostanza, si tratta di garantire una presenza, l'unica possibile — lo ribadisco con molta forza — a parere del Governo italiano e credo di tutti i governi della comunità internazionale, che comporti anche l'uso di corpi militari, una presenza cioè *peace keeping*, con l'obiettivo di mantenere la pace.

Come voi sapete, a tale riguardo la Comunità europea ha compiuto un grosso sforzo, che ciascuno di voi potrà valutare positivamente o negativamente. Ciò, ovviamente ha richiesto i tempi necessari, dal momento che

non tutti si sono dichiarati immediatamente disponibili. Si pensi che per giungere alla decisione n. 758 dell'ONU, adottata qualche giorno fa, che prevede un'estensione alla Bosnia della missione *peace keeping* già realizzata in Croazia, con l'obiettivo immediato di rendere agibile l'aeroporto di Sarajevo e di creare un corridoio di carattere umanitario dall'aeroporto alla città per portare immediato sollievo alle popolazioni civili, è stato necessario un mese di iniziative politiche. Infatti, paesi in via di sviluppo, la Cina e, per un certo periodo, la stessa Russia non erano affatto disponibili ad adottare una decisione, per ragioni varie, che potrebbero essere accuratamente elencate e che in parte sono anche — come si può dire? — fondate sulle posizioni di ciascun paese, ma che si sono comunque dovute superare con un duro lavoro e — ahimé! — in presenza dell'acuirsi della situazione nel territorio interessato.

Le difficoltà, comunque, sono state superate. Non dimentichiamo che una linea costante del Governo italiano, sempre confortata da un larghissimo appoggio parlamentare in questi anni e in questi mesi, è stata quella di far riferimento all'ONU. Lo stesso segretario Boutros Ghali, che ho incontrato pochi giorni fa a Rio de Janeiro, ha avuto un atteggiamento sempre estremamente prudente e solo ora è stato portato nella condizione — mi si consenta l'espressione — di accettare l'estensione dell'iniziativa e di renderla operativa sul terreno.

Come voi sapete, in questo momento sono presenti a Sarajevo i sessanta osservatori ONU e i cinquanta esperti per la riapertura dell'aeroporto, che stanno controllando, sotto la guida del generale McKenzie, se le condizioni previste — da un lato, il «cessate il fuoco» e, dall'altro, l'allontanamento delle artiglierie pesanti dall'aeroporto per un'area di trenta chilometri di raggio — renderanno possibile nei prossimi giorni l'arrivo di un battaglione di mille berretti blu, composto da forze di tre o quattro paesi (ho sentito parlare della Francia, dell'Egitto, della Russia e forse di un paese dell'America latina), che dovrebbe garantire il controllo dell'aeroporto ed aprire questo corridoio umanitario. Si fa presto a dire — non so se l'abbia

detto l'onorevole Crippa — che non si è ancora intervenuti. Il corridoio umanitario richiede un'agibilità oggettiva. L'Italia è pronta da un mese, ma finché l'aeroporto non verrà riaperto non ci sarà modo di far giungere gli aiuti. Ci auguriamo che grazie a questa azione — che è stata tutt'altro che priva di successo e per fortuna più rapida che in passato anche se, drammaticamente, mai sufficientemente rapida — possiamo nei prossimi giorni raggiungere il risultato sperato.

Naturalmente, è difficile dire cosa questo cambierà, se aprirà la strada al negoziato politico. Certo è che l'esperienza croata insegna che la possibilità di organizzare una consistente presenza anche militare ma a fini di *peace keeping* sul terreno, sotto l'egida dell'ONU (che come dirò tra breve ha adottato altre decisioni), potrebbe aprire qualche speranza anche per la Bosnia, con riferimento a quella faticosa soluzione che in Croazia ha permesso nelle ultime settimane di vedere qualche raggio di speranza per il futuro.

Naturalmente, questa azione, come è noto, non si è fermata al tentativo di influenzare la realtà in Bosnia, ma ha anche tentato di influenzare i fattori esogeni della stessa crisi bosniaca, come le misure, auspiccate dalla Comunità europea, adottate dalle Nazioni Unite con la risoluzione n. 757 del 30 maggio, cioè la famosa decisione di applicare una serie di misure non solo di *embargo*, ma sostanzialmente di isolamento internazionale della Serbia, del Montenegro e se vogliamo anche della nuova cosiddetta «piccola Jugoslavia».

Anche al riguardo, vorrei che si guardassero le cose per quello che sono. Ho letto sui giornali e ho sentito riecheggiare in questo ricorrente ritornello dell'impotenza europea che l'Europa avrebbe agito solo dopo l'iniziativa degli americani; da qualche parte ho letto addirittura delle «misure americane». La realtà non è questa, ma un'altra, cioè che, come ricordiamo bene nel caso della Slovenia e della Croazia, gli americani sono venuti molto dopo l'Europa. È stato solo grazie al fatto che siamo riusciti con molta fatica ad ottenere un'azione unitaria dell'Europa per il riconoscimento di Slovenia e

Croazia che poi, con due mesi di ritardo, gli americani hanno adottato la stessa decisione. La realtà è che la Comunità europea ha chiesto l'11 maggio un'azione forte, comprese le misure di isolamento e di *embargo* rispetto alla Serbia e al Montenegro, per l'acuirsi della crisi in Bosnia, e che il voto dell'ONU — dove la presenza europea non è comunitaria e in cui l'Italia non è direttamente presente — è giunto solo il 30 maggio, quando il 15 maggio, quattro giorni dopo la decisione europea, queste misure non si erano volute assumere per le perplessità e per le resistenze di vari paesi.

La realtà è che anche rispetto a tali decisioni c'è stata in modo assoluto una *leadership* europea, nei limiti di quello che si può fare. Ho sentito varie opinioni al proposito, ma io credo che sia giusto prendere quelle misure. Penso che non siano le massime misure possibili, ma certo si tratta di misure molto forti. L'*embargo* è stato adottato nel modo più ampio e generale possibile; certo, vi sono eccezioni per le forniture alimentari e sanitarie, ma tali eccezioni sono sottoposte al controllo delle Nazioni Unite. Sono state misure prese soprattutto nei confronti di Serbia e Montenegro non perché — chi ha seguito il dibattito nei mesi scorsi sa che il Governo ha avuto un atteggiamento molto equilibrato rispetto alle diverse responsabilità delle parti — non ci siano un concorso di responsabilità che includono anche la parte croata, ma perché la responsabilità serba è quantitativamente più rilevante e, soprattutto, la soluzione della crisi della *ex* Jugoslavia può avvenire solo se il governo serbo, quello montenegrino e quello della nuova piccola federazione saranno indotti a cambiare atteggiamento.

La Croazia può avere qualche responsabilità e nutrire qualche disegno, espresso o semiespresso; la realtà è che la crisi non si risolverà finché Milosevic e gli altri dirigenti del gruppo serbo-montenegrino non cambieranno la loro posizione di fondo. La soluzione della crisi non è rappresentata solo dal «cessate il fuoco» in Bosnia, ma anche dall'individuazione di un assetto finale che corrisponda ai principi del rispetto delle minoranze e che consenta di garantire la sicurezza e la convivenza, cosa che oggi è

negata non dico solo, ma soprattutto, dalle posizioni del governo serbo-montenegrino della nuova federazione.

Questa è la situazione che abbiamo di fronte. Non voglio fare il pessimista né l'ottimista; mi limito a constatare che in questo momento si può insistere in tale direzione e che vi è qualche speranza non dico di eliminare di colpo ragioni di scontro e di guerra civile che hanno radici tanto lontane nel passato (nessuno ha la bacchetta magica), ma di ottenere quella riduzione dello scontro stesso che, come è avvenuto in Croazia, può portare lentamente ad una stabilizzazione della situazione.

MARCO TARADASH. Dello scontro, non dell'aggressione!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. In questo quadro vanno ricordati altri tre temi. In primo luogo, la delicata e complessa questione macedone, che per fortuna è per ora solo politica, la cui soluzione non è facile. La posizione greca è ben nota e posso testimoniare (rappresento, per così dire, la bestia nera della stampa e dell'opinione pubblica greche in questo momento) che essa è difficile; tuttavia, non si tratta solo della posizione di un governo o di un partito, ma disgraziatamente di un atteggiamento che corrisponde ad una convinzione reale di milioni di greci. Credo sia giusto considerare il fatto che è necessario tendere ad una maggiore stabilità e non aggiungere problemi a problemi. Ritengo che nel Parlamento della Repubblica italiana si possa comprendere la preoccupazione di tutti noi, in un momento così delicato per lo sviluppo e l'integrazione comunitaria, di non sommare al problema danese un problema greco, e chissà quanti altri.

La posizione italiana e degli altri dieci governi che con noi fanno parte della Comunità è che tale questione va risolta e che la popolazione e le istituzioni di quella che era la repubblica socialista di Macedonia dovranno trovare un proprio riconoscimento internazionale. Si sta continuando a negoziare anche perché, come ognuno di voi può capire, la questione è legata ad un tema in relazione al quale è difficile attuare ogni

logica di mediazione politica; si tratta di una sorta di *copyright* su tremila anni di storia, che rappresenta un altro dei tanti tasselli che complicano la drammatica vicenda balcanica. Chi conosce la storia sa che la questione non è di oggi e non costituisce una specie di incidente di percorso, ma uno dei tanti problemi che il passato riconsegna alla nostra Europa e che dovremo trovare il modo di risolvere meglio di quanto si sia fatto in precedenza.

La seconda questione è relativa alla cosiddetta «piccola Repubblica iugoslava». Dall'atteggiamento del suo gruppo dirigente e del suo popolo dipende la soluzione finale della questione stessa, per cui la posizione che l'Italia, la CEE, la CSCE e l'ONU hanno assunto è caratterizzata da grande fermezza nei confronti di questa particolare entità della post-Iugoslavia. Non abbiamo accettato la pretesa della nuova «piccola federazione» di essere riconosciuta come erede automatica della vecchia federazione iugoslava: ciò è stato affermato, sia pure con toni più sfumati, negli atti delle Nazioni Unite. L'Italia e la CEE ritengono che Serbia e Montenegro abbiano diritto di darsi una forma istituzionale, dovendo tuttavia corrispondere agli stessi principi e vincoli che abbiamo chiesto fossero rispettati da parte della Slovenia, della Croazia, della Bosnia-Erzegovina, della Macedonia e così via.

Allo stato, quindi, non vi è alcun riconoscimento della situazione esistente. Dal punto di vista strettamente formale, ci troviamo in una condizione di transizione. Infatti, fino al 30 giugno in qualche modo rimangono formalmente in piedi le strutture della vecchia repubblica federativa. È ovvio che, auspicando che alla fine si arrivi ad una soluzione, nell'Europa di domani vi sarà spazio anche per questa nuova entità statuale solo qualora essa si conformi ai principi sulla base dei quali l'Europa di oggi sta lentamente, con grande fatica e fra molte contraddizioni, formandosi.

In attesa che si determini quanto ho auspicato, sono state adottate misure che tendono all'accentuato isolamento di questa nuova entità, sotto il profilo non solo dell'*embargo* economico ed aereo, ma anche del cosiddetto isolamento internazionale.

Capisco che quest'ultimo aspetto possa non emozionare la grande opinione pubblica, ma è politicamente molto importante, in quanto si tratta di semi che germoglieranno. Non è un caso che, proprio attorno alla questione della nuova «piccola Iugoslavia», nella CSCE si sia già adottata una nuova regola, stabilita pochi mesi fa, alla fine di gennaio: mi riferisco alla regola del consenso meno uno. Nella CSCE si comincia cioè ad introdurre il principio della cosiddetta «ingerenza attiva» in ciò che succede in uno Stato membro (in questo caso in quello che era, anzi formalmente ancora è, uno Stato membro). Le decisioni vengono quindi adottate prescindendo dal voto della Iugoslavia, formalmente ancora presente. Come sapete, fino al 30 giugno la vecchia Iugoslavia è stata, infatti, sospesa dall'attività della CSCE. Successivamente a Helsinki, il 10 luglio, nel vertice dei capi di Stato e di governo si dovrà decidere per il futuro. È politicamente molto importante. Se infatti volete il mio personale parere, lo strumento che sta dimostrando di essere in grado di fare più pressione su Belgrado è, oltre ovviamente all'*embargo* economico, proprio il progressivo isolamento internazionale, la progressiva messa ai margini da parte di una organizzazione dopo l'altra. È successo per l'OCSE, e così via.

In questo quadro vi è stata anche una riduzione ai livelli minimi delle rappresentanze diplomatiche. Al di là di questo — è parere non solo italiano, ma di tutta la Comunità europea — è controproducente andare, in quanto si tratterebbe non più di pressione, ma di un danno in riferimento a una serie di azioni da compiere.

Per quel che riguarda l'Italia, anticipando un desiderio che ho riscontrato in molte interpellanze ed interrogazioni, abbiamo interpretato la decisione dell'ONU e della CEE al massimo livello, tanto che abbiamo chiesto all'ambasciatore iugoslavo a Roma di tornare a Belgrado. Ovviamente da tempo abbiamo ritirato il nostro ambasciatore a Belgrado, cosa che non tutti i paesi europei hanno fatto, con riferimento ad una disposizione ONU che lasciava un certo margine di manovra.

Da questo punto di vista, pertanto, una certa azione è stata compiuta e può darsi sia

emerso qualche segnale. Ho detto può darsi, perché naturalmente la nostra capacità di esatta comprensione di quanto avviene in Serbia è abbastanza limitata. Anche voi conoscete i fatti: vi sono state le elezioni, alle quali le opposizioni non hanno partecipato. Lo schieramento nazionalista, che auspica la grande Serbia e che fa capo a Milosevic, è riuscito ad ottenere la maggioranza dei voti, quindi il controllo dell'attuale parlamento. Tuttavia si sente qualche scricchiolio: un gruppo di deputati del partito di Milosevic si è dichiarato indipendente. La stessa elezione di Cosic alla presidenza della repubblica, a detta di taluni oppositori di Milosevic, apre qualche spazio, che l'opposizione intende usare, tanto che, come sapete, ha sospeso una grande manifestazione di protesta che aveva organizzato per il 21 o 22 giugno, con la motivazione di offrire al nuovo presidente eletto, Cosic, la possibilità di assumere iniziative per modificare la situazione, in riferimento alle precedenti posizioni di Milosevic, al fine di giungere alla pace e alla soluzione politica delle crisi dell'ex Iugoslavia.

Comunque la pressione continuerà. La posizione del Governo italiano, come ripeto, degli altri governi europei e di gran parte della Comunità internazionale, è la seguente: non s'intende assolutamente concedere alcunché.

Ho sentito qui qualcuno sostenere che bisognerebbe mettere tutti sullo stesso piano e che le sanzioni andrebbero revocate. Non credo di poter condividere questo giudizio (ritengo che la posizione del Governo e la mia personale di questi mesi siano ben note a tutti), e lo dico con la stessa oggettività con cui in altri tempi ho denunciato altre posizioni, che io non ritenevo adeguate, e che invece trovavano maggior consenso e più applausi nelle aule del Parlamento italiano. La Serbia ha davvero maggiore responsabilità; o meglio, siamo precisi: non si tratta della Serbia o del popolo serbo. Credo che dovremmo sempre riuscire a mandare loro un messaggio positivo, perché con nove milioni di serbi dall'altra parte dell'Adriatico gli italiani dovranno convivere per decine o centinaia di anni. La *leadership* politica serba di oggi ha le sue responsabilità, e

continua ad averle, e certe argomentazioni tese a fare distinzioni al riguardo sembrano capziose.

Se infatti è vero che non vi sono più truppe dell'armata federale — mi riferisco alla nuova federazione — in Bosnia Erzegovina, è vero altresì che tutto l'armamento pesante è stato lasciato ai militari dell'armata federale di ieri, di nazionalità bosniaca. È altrettanto vero che, come si vide nel corso della crisi croata, quando Milosevic volle rendere possibile l'intervento dell'ONU, la resistenza del leader serbo di Crajna, Bavic, fu eliminata in una settimana.

Abbiamo l'impressione che, quando finalmente Belgrado verrà convinta ad assumere un atteggiamento costruttivo, anche la posizione dei leader serbi di Bosnia cambierà inevitabilmente in senso positivo.

L'ultima questione che intendo ricordare riguarda la Croazia. A tale proposito vorrei citare il rapporto di Boutros Ghali che è stato discusso questa notte all'ONU. Si tratta di un documento che a mio parere, non solo per l'autorevole fonte da cui proviene, ma anche per l'equilibrio con cui viene descritta la situazione, dovrebbe essere conosciuto a fondo. Alla fine del rapporto Boutros Ghali fa un'affermazione che condivido pienamente. Capisco le ragioni per le quali può non essere facilmente condivisibile alla luce delle emozioni della situazione presente, ma corrisponde alla realtà. Boutros Ghali conclude dicendo: «Pensando alle prospettive in Bosnia, bisogna ricordarsi che c'è stato un tempo non lontano in cui la situazione in Croazia era molto simile».

Ora si è visto che la perseveranza dell'azione della comunità internazionale in *peace making* e *peace keeping* è riuscita a modificare quella situazione. Dopo i risultati concreti ottenuti con l'azione dell'ONU e dopo la decisione sostenuta, voluta e attuata in queste settimane dalla CEE attraverso l'UNPROFOR, la situazione in *East Slavonia* e in *West Slavonia*, cioè nelle zone in cui si è combattuto di più (dove ci sono città come Vukovar, Osijek e via dicendo) è in via di miglioramento.

Più complessa si sta rivelando la situazione nel nord e sud Krajna, poiché vi sono questioni aperte sul terreno. Vi è il problema

della cosiddetta zona a rosa, attorno ai confini del territorio, in cui le truppe dell'ONU dovrebbero andare, poiché vi è un consistente nucleo di popolazione serba che vorrebbe essere inclusa nelle zone cuscinetto dell'ONU. Tuttavia la situazione è in progresso. Ieri ho incontrato a Roma l'inviato speciale del segretario generale Vance e quindi ho avuto modo di verificare personalmente la situazione. Vance è convinto che entro il mese l'intera operazione sarà completata. Come vi sarete resi conto anche attraverso la stampa, gli scontri non sono totalmente finiti, ma sono diminuiti notevolmente nel corso delle settimane rispetto non solo all'anno passato, ma anche all'inizio della tregua, cioè a gennaio e febbraio. In definitiva, sta tornando una sorta di normalità. Un fatto molto importante (gli aspetti positivi non vengono mai sottolineati) è che l'armata *ex* federale è totalmente fuori della Croazia.

Dobbiamo porci l'obiettivo della pace e del raggiungimento di una situazione di transizione per ridurre la tensione etnica e consentire il negoziato, le elezioni e la modificazione della situazione interna, che conosco bene e che certo non può non preoccupare chi guarda al futuro di queste terre. Inoltre è stato raggiunto l'obiettivo di portare fuori l'armata federale; qualcuno può dire che sono stati impiegati sei mesi anziché due, ma a parole è tutto facile. Io considero già un miracolo che l'intera operazione non abbia ancora portato ad alcun fatto tragico. Il risultato ottenuto è positivo.

Dobbiamo sempre ricordare che è stato facile risolvere i problemi in Slovenia: impiegammo una settimana, e nei due mesi successivi l'armata si ritirò. Oggi possiamo affermare di essere molto vicini alla soluzione della situazione in Croazia, mentre quella in Bosnia richiederà inevitabilmente un tempo maggiore. Inoltre permangono difficoltà in Kosovo e Vojvodina, certo; ma nessuno ha la bacchetta magica per risolvere questioni che sono *in re ipsa*, e che dopo secoli di storia e quarantacinque anni di regime comunista, che ha aggravato anziché semplificare la posizione di quel paese, comportano la necessità di creare condizioni totalmente nuove di convivenza tra varie etnie e culture

differenti, interessi e logiche diverse, in una situazione in cui — come dimostra non solo l'ex Jugoslavia, ma l'intero est europeo — proprio l'avvio della democrazia rende tutto più complesso, poiché quasi ogni forza democratica all'inizio usa la carta del nazionalismo, che è la più semplice per attrarre consensi. Proprio il procedere della democrazia quindi rende più complicata, all'inizio, la creazione del nuovo ordine, di una nuova situazione.

Ciò nonostante, non solo abbiamo il dovere di sperare — e lo dice molto bene Boutros Ghali alla fine della sua trattazione —, ma dobbiamo anche perseverare in questo comportamento. Molti colleghi si sono levati a dire che va assolutamente scongiurata ed evitata ogni azione di forza militare: ma questa è la posizione del Governo italiano, ed anche la posizione della Comunità europea. È stato così fin dall'inizio: è questo il limite che ci siamo posti e che continuiamo a porci, per le ragioni già evidenziate in quest'aula, nonché per una questione di buon senso. Infatti l'idea di far cessare la guerra con la guerra, di risolvere la controversia della convivenza con la guerra, è un'idea di cui la storia ci ha già mostrato le conseguenze. Le guerre balcaniche sono lì; l'ultima — non dichiarata durante il secondo conflitto mondiale — ha portato ad 1 milione e 600 mila morti.

Vorrei ora rivolgermi al gruppo della democrazia cristiana che, nella sua interpellanza, chiede l'invio di una «forza di interposizione internazionale che sia in grado di fermare il conflitto». Ebbene, bisogna essere chiari: le forze di interposizione, sia pure nelle forme che l'ONU ha studiato (e che non sono esattamente tali, perché disgraziatamente non vi è una linea lungo cui interporci, né vogliamo creare linee di divisione definitiva etnica in cui interporci), non possono porre fine alla guerra. Possono solo intervenire quando il conflitto è stato ridotto ed eliminato, altrimenti non sarebbero più forze di interposizione, ma forze che fanno la guerra!

Su questo punto è necessario essere molto chiari, altrimenti si fanno e si sostengono affermazioni che alla fine non possono essere utilizzate come guida per l'azione. Il

Governo italiano è stato favorevole all'UNPROFOR, che arriva in Bosnia in queste ore, e a forze *peace keeping*. Tuttavia, le forze *peace keeping* non possono che intervenire in una situazione nella quale, con gli strumenti politici e con le pressioni, sia stato abbassato il livello dello scontro. In tal modo le forze *peace keeping*, come dice la parola stessa, possono creare le condizioni perché si giunga alla pace, o perché non si ritorni ad una guerra generalizzata.

Un'ultima parola vorrei spendere sulla questione dei profughi e degli sfollati. La situazione la conoscete tutti: i numeri sono impressionanti, da un milione a 1 milione e 800 mila. Il numero degli sfollati in Bosnia, cioè di chi è stato dislocato in altre zone, pur rimanendo in Bosnia, è difficilmente calcolabile: le ultime stime dell'ONU parlano di 700 mila persone dislocate in parti diverse della stessa Bosnia. È un problema drammatico, che naturalmente supera le capacità di comprensione e di reazione.

Vorrei solo aggiungere che è ingiustificato sostenere che l'Italia non abbia fatto nulla o abbia fatto poco. Noi abbiamo fatto più di tutti, e di gran lunga! Lo abbiamo fatto con una logica che corrisponde esattamente ai sentimenti che ho sentito esprimere in quest'aula, anche negli interventi più critici rivolti al Governo, in riferimento alla tempestività...

MARCO PANNELLA. Quali sentimenti di quest'aula? Noi abbiamo solo dei documenti, non abbiamo dei sentimenti!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Io ho sentito delle affermazioni che non si possono condividere, e dei sentimenti...

MARCO PANNELLA. Li abbiamo, e non li avete rispettati!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Voglio citare solamente i dati esatti. Noi abbiamo agito anche su sollecitazione del Parlamento e non vi è nulla di scandaloso nel riconoscere questo fatto. I dati dimostrano, però, che si è intervenuti con grande anticipo rispetto alla sollecitazione

parlamentare e con una logica ben precisa. Se il Parlamento vorrà cambiare tale logica potrà farlo, ma è parere del Governo, e mio personale, che sbaglierebbe, per le ragioni che cercherò ora di esporre.

Noi abbiamo agito con un'azione tempestiva di supporto in termini finanziari, in termini di strutture, di presenza sul terreno ed anche in termini di grande apertura a tutti i casi in cui ragioni politiche, umanitarie e di diritto rendessero necessario l'intervento. E se dovessero emergere fatti che in un certo modo negano le mie affermazioni (tutto può succedere), il Governo sarebbe pronto a ricevere segnalazioni e ad intervenire in tal senso, perché gli adempimenti burocratici e le linee politiche non sempre sono corrispondenti al 100 per cento.

Abbiamo agito, quindi, secondo tre linee. La prima, per altro condivisa anche dall'ONU, si basa sulla convinzione che sia più opportuno aiutare i profughi in quelle zone, piuttosto che sradicarli definitivamente dalle loro terre. Vi è, a questo proposito, anche una ragione pratica, che non è però egoistica: abbiamo calcolato (è scritto nella relazione che accompagna il decreto-legge adottato in questa materia) che aiutare un rifugiato in quel paese costa un decimo di quanto ci costerebbe fuori di lì. Pertanto, fatte 100 le nostre risorse, in questo modo le stesse potrebbero essere aumentate di dieci volte.

Dal momento che si tratta di cifre enormi, questa rimane la nostra linea, rispetto alla quale naturalmente si faranno eccezioni, in una serie di casi, a carattere umanitario o politico. Nel decreto di cui ho parlato, comunque, esiste una disposizione specifica che consente di derogare alle norme vigenti per rendere possibili permessi di entrata.

La linea del Governo italiano non è quella di una sorta di generosità parolaiata e contrastante con gli obiettivi di fondo, che consenta a tutti i profughi di venire in Italia. Un atteggiamento di questo genere, infatti, può servire soltanto a farci apparire più bravi, ma non conduce assolutamente da alcuna parte.

La seconda linea che abbiamo seguito è consistita nel chiedere uno sforzo per così dire «corresponsabilizzato» di tutta la comu-

nità internazionale, in modo particolare di quella europea. Non solo gli stati vicini alla Jugoslavia (come appunto l'Italia), ma anche quelli più lontani devono partecipare allo sforzo, secondo una ripartizione equa. Non diciamo questo per egoismo, ma perché l'Italia, da sola, non riuscirebbe mai a far fronte alla situazione. Se non riusciremo a coinvolgere anche la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, il Portogallo, l'Irlanda, gli Stati Uniti ed altri paesi, non si potranno risolvere i problemi.

FRANCO ROCCHETTA. Basterebbe volerlo!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Per quanto riguarda la terza linea da noi seguita, sottolineo che, dovendo l'Italia per ragioni oggettive e soggettive dimostrare una solidarietà particolare, è stato approvato un decreto-legge con il quale il Governo italiano ha messo a disposizione una somma che qualcuno può considerare limitata, ma che in realtà è molto grande, e non solo rispetto alle nostre finanze. Si tratta di 125 miliardi finalizzati ad una concreta azione unilaterale del nostro paese. Ricordo che in precedenza abbiamo concorso con una quota di 8 miliardi e mezzo allo sforzo posto in essere a livello europeo. Sottolineo che lo sforzo finanziario dell'Italia è, da solo, superiore a quello di tutta la comunità europea, al quale pure noi partecipiamo *pro quota*.

Il Governo non si è limitato soltanto a predisporre un decreto-legge con il quale è stata stanziata la suddetta somma di 125 miliardi; voglio ricordare che una nostra delegazione tecnica si è recata sul posto ed è ritornata in Italia il 12 maggio scorso. Appena la Commissione esteri si sarà costituita, potremo fornirle un piano già predisposto di interventi in Slovenia, in Croazia, in Dalmazia (nella zona di Spalato) e, se possibile, anche in Bosnia (nella zona dell'Erzegovina occidentale e meridionale). Tale piano riguarda la creazione di una serie di strutture finalizzate all'assistenza di 4 mila persone in Bosnia, 4 mila a Spalato, 2 mila a Salvore (vicino a Capodistria), 1.200 a Postumia e di un grosso centro per 7-8

mila persone a Klana. Si tratta di interventi che saranno da noi organizzati in accordo con le autorità croate e slovene in Bosnia, nei limiti che ci saranno consentiti.

Questo tipo di intervento comporta l'investimento di circa 19 dei 125 miliardi stanziati. La settimana prossima il ministro Boniver si recherà a Spalato non per portare parole, ma per coordinare sul posto la realizzazione di questo piano. Se l'aeroporto di Sarajevo sarà riaperto e si creerà il corridoio umanitario, come abbiamo già dichiarato da un mese, l'Italia, insieme alla Francia, all'Austria e alla Germania (ci auguriamo anche con molti altri paesi), è pronta ad intervenire immediatamente e anche direttamente nella zona di Sarajevo.

Parlare è facile, onorevoli colleghi, e non lo dico per il Governo o per il ministro, che non hanno alcun merito particolare, ma per i nostri diplomatici ed i nostri funzionari, che dovranno realizzare questi interventi nelle condizioni che conosciamo. L'Italia non ha davvero nulla da rimproverarsi, e in Europa e nel mondo non esiste alcuno Stato che possa dire di aver fatto di più.

Voglio aggiungere (questo può essere un punto controverso) che, su richiesta del segretario generale Boutros Ghali, abbiamo deciso di concorrere ad aiutare sfollati e rifugiati serbi e montenegrini in Bosnia e Montenegro, naturalmente non direttamente come Stato italiano (considerata la nostra posizione politica), ma attraverso l'Organizzazione delle nazioni unite e l'Alto commissariato per i rifugiati. Pensiamo infatti che sul piano umanitario tutti debbano essere presi in considerazione.

Abbiamo quindi già compiuto uno sforzo e voglio sottolineare che in questi mesi abbiamo accettato nei nostri campi circa 1.300 rifugiati, tra donne e bambini. Altri 3 mila profughi dalla Bosnia sono entrati in Italia in via normale e sono stati accettati; non escludiamo affatto di poterne ricevere in misura maggiore, anche se sempre nell'ambito della logica che ho descritto. Tutto il resto sono solo parole, affermazioni fatte da chi non conosce la situazione, oppure non si pone problemi concreti di attuazione degli interventi o, peggio ancora, segue una linea puramente demagogica.

Mi fermo qui. Non voglio delineare prospettive, ma limitarmi, al termine del mio intervento, a fare riferimento ad una delle interpellanze presentate e ad una questione di fondo. Il Governo potrà essere giudicato; qualcuno afferma che abbia agito in modo contraddittorio, ma credo che quando si potrà discutere serenamente saranno i fatti che parleranno, e si potrà accertare la coerenza, la continuità e, nei limiti del possibile, l'efficacia dell'azione italiana ed europea. Questo, comunque, fa parte dell'opinabile.

Quello che non posso accettare è l'idea che il Governo si sia mosso per conto suo; noi ci siamo mossi in continuo e costante contatto con il Parlamento e sulla base delle indicazioni parlamentari. Nell'ottobre 1991 è stato espresso un voto, i colleghi possono rileggere il testo della mozione; qualcuno deve dire in che cosa il Governo, nella sua azione, si sia discostato dalle indicazioni del Parlamento, cioè da mozioni e da documenti di maggioranza con i quali il Parlamento stesso si esprime, non semplicemente da opinioni o punti di vista.

Voglio dire di più. Nell'interpellanza Pannella n. 2-00052 si cita una mozione che non è stata ancora discussa né votata, ma di cui si sottolinea la rilevanza perché sarebbe stata sottoscritta dalla maggioranza dei parlamentari, configurando così una volontà forte, addirittura in qualche modo prevalente. Ebbene, ad eccezione di un paragrafo che ovviamente il Governo non può accettare, perché il giudizio sull'azione italiana e della Comunità europea è semplicemente infondato, tutti i punti di quel documento — li ho riletti con cura — corrispondono alla linea del Governo. In merito all'impegno del Governo sulle questioni del riconoscimento, la risposta dell'esecutivo è «sì»; anche in ordine all'impegno a non riconoscere le ridistribuzioni etniche imposte con la guerra, la risposta è «sì». Per ciò che concerne l'impegno ad agire, quanto ho spiegato dimostra che la risposta è del pari affermativa. L'*embargo* è stato applicato e, come è noto, è un *embargo* totale, che prevede unicamente eccezioni di carattere umanitario. L'unico punto al quale non si può rispondere affermativamente, solo perché non è chiaro, riguarda la cosiddetta interdizione dello spa-

zio aereo e marittimo dell'ex Jugoslavia a qualsiasi velivolo o nave militare, per la semplice ragione che ormai lo spazio aereo dell'ex Jugoslavia è diviso negli spazi sovrani delle singole repubbliche successive e, per quello che ci consta, ognuna di queste repubbliche difende il proprio spazio aereo. Il rapporto del segretario generale riconosce che nella stessa Bosnia vi è stato un solo sconfinamento aereo, diciamo di origine serbo-montenegrina, nelle ultime settimane. Ribadisco che tutti gli altri punti del documento sono accettati, quindi noi siamo assolutamente in linea. Se nei mesi scorsi si era manifestato un dissenso con alcuni sulla questione del riconoscimento di Slovenia e di Croazia, nel caso della Bosnia, per una serie di ragioni facilmente spiegabili, il riconoscimento è avvenuto tempestivamente.

Da questo punto di vista — ripeto — il Governo si è mosso come ho detto, con i limiti oggettivi che ha l'Italia e che ha, ovviamente, ogni altro paese democratico europeo, avendo presente un unico punto che a mio parere rimane fermo, e lo voglio dire a quegli interpellanti che hanno espresso preoccupazione: l'Italia resta fermamente contraria ad ogni forma di intervento militare ed è pronta ad applicare decisioni internazionali conformi al diritto internazionale quando si porranno. Non ci pare che si ravvisi, al momento, l'esigenza di un blocco navale o aereo; ma se le Nazioni Unite dovessero, come nel caso dell'Iraq, decretarlo, come avvenne in quella circostanza l'Italia parteciperà all'esecuzione di quella misura.

A nome del collega Rognoni posso dire che siamo preparati all'evenienza. Ma non andremo oltre questo; non ci andremo come Italia, come UEO e come NATO. Credo di poter smentire l'esistenza di qualsiasi ipotesi di intervento militare NATO; noi riteniamo che quella descritta sia l'unica strada possibile. Bisogna dirlo per l'ennesima volta: non vi è soluzione alla crisi iugoslava, non vi è modo di ridurre morti, distruzioni, sofferenze di rifugiati e sfollati, se non la via politica, che — ahimé — ha i tempi, le difficoltà e le contraddizioni che conosciamo. Tuttavia, poiché nessuno ha indicato una soluzione migliore (non l'ho ricevuta dalla lettura dei

documenti parlamentari, non l'ho sentita enunciare negli interventi), noi, pur riconoscendo — come ho già detto e non posso che ripetere — che tutto ciò denota una sorta di contraddizione, in certi momenti drammatica, tra il dramma sul terreno e le nostre considerazioni, riteniamo che questa rimanga l'unica strada possibile, sulla quale il Governo intende continuare. Credo che alla fine, quando si tireranno le somme di tutta la vicenda, si scoprirà che l'azione italiana è stata molto più compatta e convergente (pur nel legittimo dibattito dal quale sono emerse le diverse posizioni) e, nei limiti del possibile, molto più attiva, e non semplicemente testimoniale, di quanto non possa sembrare in questi momenti e in queste ore.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole ministro, anche per essersi espresso *ad abundantiam* su un documento non iscritto all'ordine del giorno della Camera.

Passiamo ora alle repliche degli interpellanti. Ricordo che ciascun collega già intervenuto in sede di illustrazione disporrà di dieci minuti, mentre i colleghi che si sono riservati di intervenire in sede di replica disporranno ciascuno di venticinque minuti.

L'onorevole Formigoni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Bianco Gerardo n. 2-00025, di cui è cofirmatario.

ROBERTO FORMIGONI. Signor Presidente, a me sembra che noi siamo in presenza di una crisi internazionale gravissima e di una serie ormai ripetuta di violazioni dei diritti dell'uomo e dei diritti dei popoli anch'esse gravissime. Ed a tale situazione si sta rispondendo con mezzi che è forse ottimistico definire di normale amministrazione. Mi riferisco non soltanto all'atteggiamento del nostro paese, ma a quello della comunità internazionale nel suo complesso, il che aggrava ancora di più la situazione in atto.

Ciò che avviene in queste settimane in Bosnia trae le sue radici, come è ovvio, da quello che è accaduto nei mesi precedenti in Croazia e in Slovenia. Vorrei ricordare che le operazioni di guerra sono cominciate ormai da quasi un anno: risale al 28 giugno

del 1991 il primo atto di aggressione contro il libero popolo di Slovenia. Di fronte a ciò quale è stata la reazione della comunità internazionale? L'ONU non è riuscito a trovare un solo minuto da dedicare all'esame della situazione in Slovenia e in Croazia per diversi mesi, precisamente per otto mesi: il silenzio dell'ONU si è protratto per otto mesi! La comunità internazionale ha tardato a pronunciarsi anch'essa per mesi e mesi, dopo aver assunto all'inizio una posizione per lo meno ambigua, per non dire equivoca, inseguendo lo *slogan* dell'unità della Jugoslavia, senza rendersi conto che questa era la giustificazione all'aggressione che veniva portata contro popoli che avevano dichiarato la loro sovranità ed indipendenza non soltanto a larghissima maggioranza, con metodo democratico, ma anche nel pieno rispetto della lettera e dello spirito della stessa Costituzione jugoslava.

Tutto ciò ha impedito che si mettesse in atto fin dall'inizio quanto era auspicabile, cioè il tentativo di procedere ad un accordo (che allora probabilmente era possibile) tra le repubbliche, nel riconoscimento legittimo e pieno della loro sovranità, pur nello sforzo di costruire una collaborazione sul piano economico e sul piano politico.

È dentro questa serie di ritardi che io credo si collochi l'azione timida del nostro paese: timida anche in considerazione del fatto che siamo il paese al mondo che ha la più lunga frontiera di terra e di mare con i territori occupati dalle operazioni di guerra di ieri e di oggi.

Voglio dire con chiarezza, signor Presidente, che a mio avviso ci troviamo in una situazione nella quale le responsabilità del disastro — e voglio sottolinearlo — sono molteplici e vengono da diverse parti; non in una sola, infatti, ma in diverse direzioni sono ricercabili, devono essere ricercate le responsabilità per le violazioni che si sono compiute, in quanto nell'azione internazionale si deve, sì, difendere il diritto degli uomini e dei popoli, ma si deve anche lavorare perché siano garantite a tutti i popoli le condizioni economiche ed anche geografiche minime affinché la loro vita e quindi la loro attività economica, le loro attività commerciali, si possano sviluppare.

Ma è indubbio anche che nel parlare di responsabilità molteplici va dato con chiarezza un nome all'aggressore, vanno individuati con chiarezza i responsabili principali delle azioni contro persone, contro comunità, contro culture che sono state eseguite in questi mesi.

Voglio ancora aggiungere che è altrettanto folle pensare, come qualcuno sembra suggerire ancora in queste settimane, che si possa andare verso la formazione di zone che sono chiamate etnicamente pure. Se c'è un paese al mondo nel quale è un altro il modello di convivenza che si deve cercare di realizzare, questo è l'ex Jugoslavia. La soluzione non può che stare (ed è qui la difficoltà specifica del problema che ci troviamo ad affrontare) nello stimolare una convivenza, fianco a fianco, di etnie, di razze, di religioni, di culture, di tradizioni diverse. Qui sta la difficoltà (ma anche l'interesse e l'opportunità) che si era posta, e che ancora oggi si pone, all'Europa nel cercare di far progredire una situazione che ha ed avrà un peso rilevantissimo sulla storia del nostro continente nel suo complesso e dell'integrazione europea nel suo complesso.

A me pare di poter dire che di fronte a questa situazione la comunità internazionale nei suoi diversi livelli ed il nostro paese all'interno di essa si sono mossi con timidezza, con ritardo, quando non addirittura contravvenendo a quell'azione concreta di difesa del diritto dei popoli che ha sempre rappresentato, almeno a parole, il punto di riferimento e di guida della nostra politica internazionale.

Mi fa piacere sentir dire dal ministro De Michelis che vi è un limite alla nostra azione, quello della scelta dei mezzi, e sentirlo esprimere la convinzione che situazioni di guerra non si risolvono con situazioni di guerra. Mi fa piacere perché questa è anche la convinzione mia personale e del gruppo democratico cristiano.

Noto, però, un certo ritardo nel riconoscere ciò, perché lo stesso principio — la pace non si può costruire che con la pace — era stato avanzato, in una situazione che io continuo a ritenere analoga a questa, da alcuni all'interno del Parlamento soltanto

pochi mesi prima che esplodesse la crisi nella Repubblica iugoslava. Mi riferisco specificamente agli avvenimenti del Golfo Persico: la politica internazionale del nostro paese e della comunità internazionale si mosse in quella circostanza in una direzione completamente opposta a quel principio che, giustamente, oggi il ministro De Michelis ci ricorda. Allora credo che qualcosa di più e di diverso possa essere fatto dal nostro paese anche in questo momento nel colmare il ritardo e nel cambiare la qualità della propria azione e del proprio intervento.

Il gruppo democratico cristiano chiedeva, nella sua interpellanza, una iniziativa decisa del Governo in sede europea, che si concretizzasse, ad esempio, in una nuova riunione dei ministri degli esteri, per prendere posizione di fronte all'indifferenza di Belgrado e per elevare il tono e la qualità delle sanzioni politiche ed economiche in sede ONU.

Credo non si possa assistere con indifferenza al succedersi degli avvenimenti, e di avvenimenti tragici, ma che si debba essere capaci di incalzare i soggetti coinvolti con iniziative internazionali adeguate che facciano sentire il peso delle sanzioni: e, come sappiamo, contano solo quelle di tipo politico: le sanzioni economiche rischiano, infatti, di rivolgersi contro la vita dei popoli più che contro lo strapotere dei governanti.

È quindi importante non lasciar passare settimana, giorno e, al limite, ora, senza che la comunità internazionale faccia sentire al gruppo di potere che oggi governa Belgrado tutta la riprovazione internazionale e tutta la necessità di un intervento più adeguato.

Io torno a riproporre questa iniziativa e torno anche a sollecitare un'azione di soccorso in favore delle popolazioni della Bosnia-Erzegovina. Certo, ho ascoltato quando è stato detto circa le cifre che sono state stanziare e le prime iniziative messe in atto, ma mi sembra di poter dire che l'urgenza del bisogno e, ripeto, la vicinanza geografica, storica e politica alle popolazioni ci spingano a fare un investimento intelligente per il futuro. Il nostro paese è diviso da questi territori da una zona d'acqua che soltanto in epoca moderna è stata chiamata mare: fino al secolo scorso, infatti, veniva definita golfo e tale termine indica la vicinanza ed il

collegamento che esiste con quelle popolazioni. Non possiamo, dunque, muoverci con i mezzi dell'ordinaria amministrazione; non possiamo intervenire nei confronti della sofferenza di queste popolazioni pensando ad esse come a qualcuno che vive lontano da noi. Si tratta di gente che vive qui, in Europa, su terre che ci sono care e che sono parte della nostra storia e della nostra geografia.

Ecco perché penso che l'azione che il nostro gruppo ha dispiegato e le iniziative volontarie che si sono moltiplicate all'interno della società civile italiana siano un monito ed un'indicazione affinché anche il Governo italiano faccia di più, faccia tutto quello che è possibile in questa direzione.

PRESIDENTE. L'onorevole Pannella ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00052.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, prendo atto del fatto che su una mozione non ancora in discussione — come ha giustamente rilevato il Presidente della Camera — il ministro degli esteri ha voluto però pronunciarsi politicamente. Lo ringrazio e sono ampiamente soddisfatto del fatto che venga accettata la mozione firmata da 372 deputati, tranne l'inciso — se ho ben capito, signor ministro degli esteri — in cui si dice: «politica..., per quanto riguarda l'Italia, decisa in dispregio delle delibere e degli indirizzi dettati dal Parlamento».

Però il testo di tale mozione è difficilmente compatibile con quanto detto per il passato, per il presente, ma non per il futuro, dal ministro degli esteri.

Dico subito con franchezza che, a mio avviso, la partitocrazia italiana, il regime partitocratico italiano, ha operato in tale vicenda con gli stessi criteri di fuorilegge, di tangentocrazia su tutto con il quale ha operato in politica interna. Lo posso dire oggi, buon ultimo, avendolo ripetuto a lungo, solo con i miei compagni, per anni, sotto il sospetto di eccessi.

Credo che a favore di Belgrado abbiano giocato *lobbies* che non sono identificabili con il dipartimento di Stato che ama «come

il diavolo», diciamo così, il collega Manisco, ma *lobbies* e complessi internazionali multinazionali attorno al «banchiere» Milosevic. La *lobby* pro-serba ha agito a lungo anche sotto la spinta di interessi tangentocratici, politicamente e moralmente non molto diversi da quelli che hanno distinto la vita del regime politico italiano, signor ministro.

Speriamo che non la storia, ma la politica riesca per tempo a mettere a nudo tali fatti, altrimenti altre tragedie matureranno nella negazione del valore dei valori e nell'unico riconoscimento di valore ai valori inconfessabili di interessi multinazionali. Non mi riferisco solo a quelli ufficiali del complesso militare e industriale, del complesso agroalimentare, ma anche, ad esempio, al fatto che, grazie al proibizionismo, oggi il narcotraffico e il narcodollaro sono gli elementi probabilmente portanti della vita finanziaria e politica internazionale, con tutto quello che ne deriva.

Non sono affatto soddisfatto, invece, della ricostruzione degli eventi e del giudizio espresso su di essa. Certo, per la prima volta stiamo riconquistando in questa Camera un dibattito politico di fondo. Quando ho ascoltato l'intervento del collega Galante, del gruppo di rifondazione comunista, mi sono ricordato anche del «teorema Calogero». Capisco che l'ispirazione e la cultura del «teorema Calogero» venga applicata oggi da quella parte di rifondazione comunista alla realtà iugoslava, sicché i *killers* (*Vive proteste dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*), come negli anni di piombo, per voi valevano molto meno rispetto ai supposti ispiratori morali...

ANTONIO FISCHETTI. Ma stai zitto!

MARCO PANNELLA. ... e un Emilio Vesce, caro «rifondatore» Galante, era peggio degli assassini di Stato della P2 e della P38 (*Proteste del deputato Galante*)...

PRESIDENTE. Onorevole Galante! Onorevole Pannella...

MARCO PANNELLA. ... e dei «teoremi Calogero» che hanno distrutto la giustizia e lo Stato. Cominciamo quindi ...

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 GIUGNO 1992

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, non sacrifichi il tema del dibattito.

GIOVANNI BACCIARDI. Sei un provocatore!

MARCO PANNELLA. Gli interruttori, adesso come allora, dicono che io sono un provocatore nel ricordare alcuni dati... (*Proteste dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, per cortesia, lascino parlare l'onorevole Pannella: soprattutto della situazione in Jugoslavia.

MARCO PANNELLA. Vista, signor Presidente, secondo un teorema diverso da quello per il quale, non abbiamo in Jugoslavia dei *killers*, degli assassini, degli aggressori da una sola parte, e vi sarebbe invece una nebulosa di responsabilità morali oggettive (perché è questo il «teorema Galante!»). Erano proprio le «responsabilità morali oggettive» ad essere opposte ad Emilio Vesce rispetto ai responsabili effettivi e reali delle P2 e delle P38 e di tutta quella distruzione del diritto del nostro paese che costituì un importante aiuto al terrorismo di ogni genere.

GIOVANNI BACCIARDI. Sei un provocatore di professione! Parla della Jugoslavia, sei fuori tema!

MARCO PANNELLA. Se il comunismo che tu vuoi rifondare è quello secondo il quale ho il dovere di parlare solo delle cose che ti aggradano, ti dico che sei, come Milosevic, un po' al di fuori dello spazio del dialogo e della democrazia.

ANTONIO FISCHETTI. Parla della Jugoslavia, non parlare di altro!

MARCO PANNELLA. Ecco un altro rifondatore del comunismo...! Signor Presidente, vorrei sapere se devo parlare in base ai miei diritti di parlamentare o...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, per cortesia...!

ANTONIO FISCHETTI. Lo faccia parlare della Jugoslavia, onorevole Presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole Pannella è sempre estensivo nei suoi interventi ed io lo prego di concentrarsi sul tema in discussione. Prego tuttavia anche i colleghi di non contribuire con le interruzioni al prolungamento dei tempi del dibattito.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, la prego di tenere presente che ciascuno ha i suoi limiti, fantastici o no, e può svolgere un tema attraverso richiami apparentemente lontani e profondi e quindi non del tutto evidenti. Pertanto sarei molto prudente, signor Presidente, nello stabilire che parlando di Milosevic, del regime di Belgrado, del terrorismo ideologico e pratico che da Belgrado si è rovesciato sull'Europa e sullo Stato di cui stiamo parlando, si tocchino argomenti molto lontani richiamando le intolleranze e un certo modo di rifondare o di affossare il comunismo nel nostro paese ed altrove. Anche Milosevic è un rifondatore — o cercava di esserlo — del comunismo e la rifondazione non mi aggrada più di quanto non mi aggradi quello che oggi si sta rifondando di nuovo con le armi e con nuove alleanze di tipo fascista, nazista, sciovinista o terrorista.

Si è trattato di questo, signor ministro degli esteri, fin dal primo giorno. Quando le repubbliche di Slovenia e di Croazia (repubbliche anche secondo la dizione della vecchia Costituzione iugoslava) hanno parlato di Europa, confederazione, democrazia politica e rispetto della legalità repubblicana e costituzionale ed hanno annunciato la loro volontà di secessione e di autonomia, alla base vi era il seguente trittico: confederazione in luogo della federazione; associazione immediata alla Comunità europea; garanzia della democrazia politica come strumento di espressione delle diversità non solo etniche e nazionali, ma anche interne.

A questo punto lei, certo seguito da altri, ha gridato: «Mai! *Jamais!* La Jugoslavia non si tocca».

Fra le altre cose di cui le faccio carico, signor ministro, vorrei ricordarle il fatto di aver ignorato il referendum indetto nel no-

stro paese per l'attribuzione di poteri costituenti al Parlamento europeo; di aver distrutto la politica europea edificata in un quarantennio dal nostro paese; di essere sempre stato in modo manifesto culturalmente legato alle posizioni antifederaliste e antifederali; di aver lasciato isolato il ministro degli esteri belga nel momento in cui cercava di dimostrare quanto oggi si sta rivelando vero, vale a dire che gli accordi di Maastricht rischiano di coalizzare il bene ed il male contro di essi in cambio di una posta che non è quella degli Stati uniti democratici d'Europa. Lei ha consentito quel deficit democratico crescente della Comunità europea che ha trovato come corrispettivo la designazione di Lord Carrington, presidente della pregiata casa internazionale d'aste Christie's — carica da cui non si è nemmeno dimesso —, a presiedere quella conferenza ignobile ed infame da lei richiamata, la quale regolarmente accettava tregue formulate in modo da consentire all'aggressore di ultimare l'aggressione e di sterminare l'agredito. Questo per diciassette volte! Quella di Lord Carrington ha rappresentato la mediazione europea, tuttora ancora riscontrabile in qualche misura, tra chi spara con i cannoni e chi, nelle cantine, viene colpito!

Quello che vi ha reso folli, come spesso il potere fa, è quanto abbiamo visto all'interno delle nostre case da una televisione che ci ha mostrato sempre la realtà ex iugoslava quasi si trattasse dell'eruzione dell'Etna, quasi fosse cioè una catastrofe naturale. Mai alcun dibattito politico, neanche al TG3! Per l'eruzione dell'Etna vi sono stati dibattiti scientifici, ma per la situazione iugoslava nessun dibattito!

A cosa abbiamo assistito per un anno ed a cosa stiamo ancora assistendo? Abbiamo forse visto un solo atto terroristico (che avrebbe certamente consentito al collega Galante di muoversi meglio) o un attentato in una zona serba? (*Commenti del deputato Galante*). Abbiamo visto un solo studente sparare contro un ministro? Abbiamo invece visto i due milioni di albanesi nel Kossovo, praticamente occupati militarmente e da quattro anni privati del diritto di usufruire delle proprie scuole, oltre che del diritto ad

avere chirurghi nei propri ospedali, nei quali sono ammessi solo infermieri, dal momento che i chirurghi debbono impegnarsi a parlare in serbo e non in albanese! Avete, anche per un solo minuto, pensato ai due milioni di albanesi del Kossovo che, di fatto, oggi vivono in una situazione di guerra nonviolenta? Eppure, in modo vile trattate la loro nonviolenza come inerzia! Mai, anche per un solo momento, ci si è opposti alla realtà di Belgrado, costretta a manifestarsi in modo aggressivo, guerrafondaio e nazista in Bosnia, in Erzegovina, in Croazia. Mai, neppure per un momento, avete dato spazio alla alta e grandissima testimonianza degli albanesi del Kossovo, che sono in guerra, sono oppressi ed hanno scelto la nonviolenza, dinanzi a sollecitazioni che pure sarebbero di altra natura, e che sanno esercitare un controllo sulla propria popolazione contro i mercanti d'armi che la insidiano continuamente, perché si affermi, contro l'oppressione, una risposta nonviolenta, della quale le stesse forze liberali riconoscono l'opportunità.

Quello che vi è mancato e ci manca, quello che è mancato alla politica estera italiana... Innanzitutto, dobbiamo chiarire che non è colpa di noi federalisti se non abbiamo una politica estera comune, strutturata, organica e costituzionale. Va considerato, infatti, il totale appiattimento alla politica comunitaria, quando vi fa comodo. Eppure si tratta di una Comunità che ha dato una vergognosa misura di sé in questi due anni, dinanzi al crollo dell'impero sovietico, all'unificazione della Germania, ai problemi del Medio Oriente ed alle altre questioni internazionali. Voi avete dovuto richiamarvi sempre alla Comunità europea, vorrei dire di Lord Halifax, visto che siete classe dirigente «da Monaco». Lord Carrington aveva il suo predecessore in Lord Halifax e lei, a sua volta, può trovare nel radicale Laval il suo predecessore, così come Daladier, anch'egli del fronte popolare, è il predecessore di coloro che vorrebbero continuare a scambiare pacifismo e posizioni di pace con una simmetrica posizione di condanna delle responsabilità cosiddette morali e delle concrete violenze armate succedutesi nella storia.

RAMON MANTOVANI. Per questo hai votato per la guerra nel Golfo?

MARCO PANNELLA È per questo che non ho votato per la guerra nel Golfo, come del resto nessuno qui ha fatto! Se tu riuscissi un tantino a riflettere, forse ti troveresti in imbarazzo perché, riflettendo, capiresti la tua posizione e saresti nei guai!

Di conseguenza, signor Presidente, su questo problema noi dobbiamo parlarci con grande chiarezza. Le televisioni continuano ancora a mostrarci delle armi, quelle dell'esercito serbo, date ed imposte a 60 mila soldati dell'esercito serbo, lasciati senza salario e senza apparente comando a controllare la minoranza serba in Bosnia-Erzegovina e a «difenderla» in modo aggressivo. Quando diciamo che abbiamo assistito quotidianamente ad una riduzione di Sarajevo e del quartiere musulmano di Sarajevo in condizioni non molto diverse da quelle del ghetto di Varsavia, del quartiere ebraico di Varsavia e che questo continua ancora fra una tregua e l'altra; quando sentiamo, per esempio, da infelici frasi del segretario generale dell'ONU — perché sono infelici, ma all'interno di altre cose — riecheggiare ancora responsabilità croate... Cari compagni — ascolterò con interesse — del fatto che Danas non esca a Zagabria libera, che a Zagabria vi siano delle pressioni rispetto alla vita democratica, me ne occupo e me ne occupo però e ho forse guadagnato il diritto ad occuparmene, ma mettere sullo stesso piano le tentazioni non democratiche del Governo italiano, in un'altra ipotesi, o del Governo croato e la responsabilità del Governo e della *leadership* serba, ebbene questa simmetria è quella che ha fatto di un certo pacifismo l'alleato storico del nazismo, l'alleato storico di coloro che soltanto dopo Pearl Harbor hanno permesso che da Brooklyn e dal porto di New York partissero i primi aiuti alla Gran Bretagna che solo per avventura e per eroismo non era stata di già invasa e occupata anch'essa.

Sono storie di un secolo intero che vengo oggi a rotazione e il vecchio invito per chi non appartiene ad organizzazioni a vita della nonviolenza politica organizzata, è che

non c'è scelta fra l'assenza, l'omissione di intervento, la simmetria: c'è fra la codardia da una parte e l'assunzione di responsabilità esplicite dall'altra, e su questo credo che abbiamo sempre chiesto al nostro Governo e a quello europeo di muoversi.

Quando nella mozione cui ha fatto riferimento il ministro degli esteri noi diciamo che occorre un solenne impegno nazionale, per quello che ci riguarda, e internazionale — solenne! — che dichiari che in nessun caso la redistribuzione etnica comunque avvenuta costituirà una situazione di fatto a partire dalla quale giustificare nuove situazioni di diritto, ebbene questa è un'azione di governo, di convincimento, di documenti, e comporta che a Belgrado si sappia (non Milosevic), e che lo si sappia dovunque. Quindi, apparirebbe chiarissimo che i massacri in corso non possono avere quell'esito che agli occhi degli sciovinisti o dei nazionalisti in parte possono giustificare — ai loro occhi! — le azioni terroristiche, i massacri, la distruzione di civiltà di questi anni.

Questo credo che abbiamo tentato dal primo giorno, ma ciò vale per altre cose della nostra vita civile. Vedrete, fra poco discuterete anche voi, non sarete più a favore dei decreti antimafia del Governo, ma bisogna essere pronti nel reagire: non dopo; non dopo! E rispetto alle realtà iugoslave, rispetto a queste realtà internazionali e nazionali o nel momento in cui la vittima rischia di essere assassinata, demolita, fatta fuori — in quel caso la vittima è il diritto in Italia, è la legge, è lo Stato —, si interviene prendendo parte, avendo l'umiltà e la forza di prendere parte; o altrimenti concorriamo a quella politica che è stata negli anni trenta nei confronti dei nazismo e negli anni quaranta, cinquanta e sessanta condotta nei confronti del comunismo; certo, dell'ex impero sovietico, nei cui paesi noi andavamo, un po' ridicoli anche allora e provocatori, a farci arrestare, a testimoniare dell'arbitrarietà di quei regimi rispetto alla libertà e ai diritti di quei popoli, in rotta con l'ideologia che invece ancora oggi voi ritenete debba essere quella dominante nei rapporti internazionali.

Abbiamo fatto un passo in avanti, ministro De Michelis, e lei lo ha ricordato: siamo

passati a quel diritto all'ingerenza che è un primo passo rispetto a quello che nel 1976 abbiamo predicato in questo Parlamento come il diritto-dovere dell'ingerenza a difesa dei diritti umani individuali, come premessa e condizione del riconoscimento dei diritti dei popoli e degli Stati. Quindi ci rendiamo ben conto che le cose vanno avanti e che alcune vanno ideologicamente avanti; ma ci rendiamo anche conto che siete impreparati a combattere i demoni che ritenevamo sconfitti in questo secolo per le stesse ragioni per le quali la Parigi di Léon Blum — non la Parigi delle destre —, la Parigi del Fronte popolare, la Parigi dei «*lendemains qui chantent*», lasciava gli eserciti nazisti e fascisti in Spagna — dovendoci andare in aereo e soprattutto per mare —, mentre la Francia del Fronte popolare e della sinistra impediva che i Pirenei fossero passati per andare in aiuto della Repubblica legale e di diritto spagnola.

Stiamo rivivendo, e rivivete, gli stessi demoni di apparente realismo, di apparente concretezza, magari di apparente sostanza; chissà, forse scoprirete che lo schieramento di Milosevic è più di classe di quello di Tudjman! Ma noi abbiamo guadagnato — stando lì contro l'aggressore — la capacità che già stiamo esercitando da internazionalisti. Non si è più parlato molto di quell'accordo serbo-croato di spartizione della Bosnia-Erzegovina. Una riunione c'era stata e ne abbiamo molto parlato; e posso darvi un'informazione in più: il presidente del consiglio Greguric ed il vicepresidente Tomac hanno immediatamente minacciato — anche se di questo non si è scritto — le loro dimissioni se la Croazia avesse fatto proprio e confermato quell'accordo!

Certo, mi direte che, poichè sia Tomac che Greguric sono iscritti al partito radicale trasversale transpartito, io sono parziale: andate a vedere. C'era su tutti i giornali: Greguric e Tomac dimissionari, quest'ultimo ambasciatore a Lubiana ed elezioni il 15 luglio. Vi era un disegno di questo tipo, che è stato battuto in Croazia; per il momento il 15 luglio non ci saranno elezioni, Greguric e Tomac sono lì, il presidente Tudjman continua evidentemente a dover tener presenti diverse situazioni di pericolo, mentre il

vicepresidente Tomac è collaboratore di uno di quei settimanali nei confronti dei quali si minaccia di attuare un'azione, se non di censura, almeno di ostracismo. È una lotta democratica, ma non chiedetemi mai di fare il distinguo tra chi spara su Osijek e sui civili, tra chi ha i mezzi per sparare a Vukovar e chi spara dalle colline. Devo anche dire che la nonviolenza non è quella di andare a portare via i bambini perchè i genitori e le case possano meglio essere distrutti senza problemi morali. La questione semmai è di portare i nostri bambini o andare noi in quelle zone: questo può essere nonviolenza!

Capisco che ciò non si può chiedere ad un Governo che non è — come nessun governo al mondo — il governo della nonviolenza. Posso dire che Margherita Boniver o meglio ancora Kouchner — al quale peraltro l'ho detto in televisioni francesi — poteva portare i suoi bambini a Dubrovnik, invece di andare a togliere gli altri, lasciando poi che il suo Stato fosse solidale con coloro che stavano distruggendo la stessa Dubrovnik.

È una nuova politica, che richiede altrettanta radicalità di mutazione e di rinnovamento di quella che richiede la nostra politica interna. Sono molto grato a Rocchetta e ad alcuni amici della lega, così come agli amici dei movimenti cattolici — di Comunione e liberazione, certo, ma anche di altri — che hanno portato sicuramente un messaggio di pace ma anche aiuti concreti, operando comunque in un contesto non fariseo e nel quale hanno anche preso una posizione politica chiara, affermando che in ogni modo si deve intervenire dove vi è il profugo, dichiarando contemporaneamente che occorre denunciare come criminale il regime di Belgrado.

Noi riteniamo — signor ministro degli esteri e colleghi — che vi siano stati crimini comuni, di guerra e costituzionali; la comunità ed il diritto internazionali non possono fare l'economia dell'attenzione su tali fatti. Se uno è colonnello o generale e ammazza ventimila persone non può essere ritenuto per ciò solo libero da persecuzioni penali e da sanzioni.

Per quanto riguarda il problema della evoluzione anticostituzionale e antigiuridica di tutto il regime a Belgrado, le finzioni,

ancora adesso penso che la Corte dei conti avrà qualcosa da dire sul fatto che abbiamo tenuto aperte le ambasciate a Belgrado e altrove presso non si sa chi, perchè gli altri se ne erano andati e i nuovi non li abbiamo riconosciuti. Sono mille piccole cose del genere. Vedremo se la Corte dei conti se ne occuperà.

Signor Presidente, esprimo l'insoddisfazione per la politica estera adottata nei confronti della Jugoslavia come per quella europea del Governo che credo con oggi o domani termini la nostra (più che la sua) fatica di sopportazione. A nostro avviso è stata sicuramente la peggiore politica estera che dal 1947-1948 la nostra Repubblica abbia mai avuto, in concreto per ciò che ha ideologicamente, quindi involontariamente, rappresentato e per le effettive conseguenze determinate (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo, verde e della lega nord*).

PRESIDENTE. Avverto che le operazioni di voto per l'elezione degli uffici di presidenza delle Commissioni permanenti avranno inizio alle 13. Poiché le urne resteranno aperte fino alle 14, i lavori dell'Assemblea potranno peraltro proseguire regolarmente.

L'onorevole Caveri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00056.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO D'ACQUISTO**

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in senso critico ma anche autocritico mi domando se davvero la politica italiana si renda conto del peso che sul nostro futuro deriva dagli scenari europei, di cui l'ex Jugoslavia è un tassello importante.

Assorbiti da una politica interna caotica e spesso persino grottesca, talvolta stentiamo a capire che cosa significhi il risveglio dei popoli, delle etnie, delle nazionalità, stentiamo a capire il desiderio di libertà politica, di autogoverno, di autodeterminazione. L'attuale sistema politico esistente in Europa, basato sui vecchi stati nazionali, viene lette-

ralmente smantellato, dando il via ad una effervescenza, ad una vivacità che però ha come altra faccia della medaglia veleni nazionalistici, tentativi di supremazia etnica, una fase di squilibrio, in attesa di trovare nuovi equilibri.

Di fronte a questa realtà in mutamento avere un atteggiamento conservatore, difensivo, di chiusura, nel desiderio di mantenere gli attuali assetti europei perchè per così dire tranquillizzanti, è profondamente sbagliato. La storia, infatti, non si può fermare; bisogna prendere atto dei cambiamenti. Ecco perchè ci preoccupano i ritardi e i tentennamenti della diplomazia europea ed italiana.

Intendiamoci, capisco perfettamente le difficoltà e la necessità di avere le dovute cautele su un tema così difficile e di fronte ad una guerra vicina, in piena Europa, che, oltretutto, nella tragedia di uno scontro interno, fa saltare certe logiche (amico-nemico) che semplificano spesso i giudizi e forse spingono in piazza con più facilità. Tuttavia omissioni e ritardi diventano ormai non più giustificabili.

La Jugoslavia, o meglio, la ex Jugoslavia (semmai sarebbe opportuno citare una ad una tutte le repubbliche nate dalla ex Jugoslavia) ha un'importanza notevole per il futuro di un modello di convivenza in Europa per una serie di ragioni. Quest'oggi ne vorrei citare due in particolare. Il primo aspetto è il federalismo. Gli avversari del federalismo spesso citano a sproposito il modello iugoslavo, dimenticando che esso semmai dimostra come il federalismo debba essere applicato a situazioni in cui esistono realtà diverse da quella della ex Jugoslavia che — credo sia facilmente dimostrabile — era uno Stato veterocomunista nel senso più retrivo e centralizzatore del termine. Il modello federalista potrebbe essere applicato per consentire la convivenza — ecco il secondo aspetto — delle diverse componenti etniche presenti in ciascuna Repubblica, garantendo anche in maniera armoniosa un rapporto equilibrato tra di esse.

Questa è la risposta concernente il modello da introdurre in quelle zone. Infatti il modello federalista potrebbe essere applicato perfettamente alla ex Jugoslavia diventando un modello per la convivenza di tutti i

popoli europei, facendo venir meno la logica degli stati nazionali che è quella che fa sì che la divisione dei confini crei solamente separanze e non quell'unione europea che noi auspichiamo.

Si tratta dunque di una sfida, innanzitutto culturale, che rappresenterebbe l'occasione per verificare se le affermazioni federaliste che molto spesso vengono fatte durante i vertici dei Capi di Stato siano concretamente riportate nei trattati europei come quello di Maastricht; o se invece un'attenta lettura delle politiche comunitarie non dimostri in qualche modo che non vi è tale volontà federalista e che esiste purtroppo un federalismo di facciata che viene speso come una moneta facile da spendere, perché probabilmente è un tema che oggi colpisce l'opinione pubblica. In realtà i governi degli Stati-nazione — come vengono definiti con un'espressione ottocentesca — sono fortemente arroccati su una posizione di autodifesa, senza dimostrare alcuna tendenza non solo a varare riforme interne, ma a fare in modo che la riforma europea si concretizzi in un diverso ordinamento dell'Europa in costruzione da molti anni.

Il sistema di equilibrio che noi auspichiamo rappresenta anche un indirizzo che offriamo all'attenzione del Governo e della diplomazia europea. È probabile che, se la ex Jugoslavia non risolverà i problemi relativi alla convivenza tra le diverse popolazioni, vi sarà una seria ipoteca anche nei confronti dell'integrazione europea. Infatti quel modello continuerà ad essere preso a riferimento da parte di tutti gli avversari dell'unificazione europea. Si dirà che è impossibile la convivenza tra religioni diverse e tra popolazioni che parlano lingue differenti.

Credo invece che, se coraggiosamente la diplomazia europea saprà inserirsi in un contesto diverso da quello attuale seguendo una logica autenticamente federalista, l'effetto di scardinamento degli attuali Stati non sarà traumatico come oggi lo è sul territorio dell'ex Jugoslavia, ma rappresenterà semplicemente in una logica diversa una Europa più democratica di quella attuale.

PRESIDENTE. L'onorevole Cariglia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00057.

ANTONIO CARIGLIA. Signor Presidente, l'interpellanza che ho presentato a nome del gruppo del PSDI era volta a conoscere quali fossero le iniziative e le misure che il Governo ha preso e intende assumere non tanto per risolvere il problema dell'area iugoslava, che sappiamo essere estremamente complicato, ma soprattutto per fronteggiare, attraverso il soddisfacimento di esigenze umanitarie, quelle necessità che scaturiscono dal fatto che il nostro paese ha la frontiera più lunga e più esposta verso la vecchia area iugoslava.

Devo dire che la risposta del ministro, se può averci tranquillizzato circa le iniziative politiche che in quest'anno si sono susseguite per risolvere i diversi e spesso contraddittori problemi dell'area iugoslava, non ci ha tranquillizzato per quanto riguarda l'adeguatezza delle misure adottate dal nostro Governo rispetto ai problemi che sono nati e che, purtroppo, nasceranno ancora a seguito del conflitto in corso.

La nostra interpellanza, quindi, non tocca gli argomenti relativi al passato, alle vicende che sono storicamente alla base di tutta la complessa realtà iugoslava. Sappiamo benissimo — e ritengo che la Camera tutta se ne sia resa conto — che sarà difficile poter risolvere la situazione attraverso gli strumenti e le iniziative che sono stati adottati fino a questo momento. Purtuttavia, riteniamo che non vi sia altra strada; la pace in quell'area, a nostro avviso, non può essere imposta. Per far questo bisognerebbe utilizzare la forza, e noi siamo d'accordo sul fatto che in nessun caso la forza debba essere utilizzata.

Ci siamo serviti — e il nostro Governo non poteva fare altrimenti se non voleva cadere in contraddizione — della solidarietà internazionale, sia a livello europeo sia a livello di Nazioni Unite. Non c'è dubbio che l'opinione pubblica colga una differenza tra la mobilitazione che i paesi industrializzati e non hanno messo in atto per la vicenda del golfo Persico e l'atteggiamento tenuto in quest'altra vicenda.

Ovviamente l'opinione pubblica italiana è più fortemente impressionata a causa della vicinanza del focolaio di guerra e per le conseguenze dirette che possono investire il

nostro territorio; questo è un dato oggettivo. La gente però non capisce perché un'azione di polizia internazionale analoga a quella attuata dalle Nazioni Unite in passato non funzioni ora in modo altrettanto adeguato e rapido.

Sappiamo benissimo che, oggettivamente, la realtà del «teatro» arabo è assolutamente diversa da quella del «teatro» jugoslavo; ma la gente è ugualmente esasperata perché ritiene che noi — e con ciò intendo dire tutti i paesi interessati d'Europa e fuori Europa — lasciamo che la situazione si risolva da sé, attraverso quello che taluno definisce l'inizio di un genocidio. Tutti infatti sappiamo che quando si innescano conflitti di natura etnica le guerre e i contrasti sono posti in atto fuori da ogni regola civile e da ogni rispetto di quei diritti che tutti — a parole anche le popolazioni jugoslave — a diverso titolo nel passato si erano assunti l'obbligo di rispettare.

Signor ministro, sappiamo benissimo che la situazione è oggettivamente difficile e nessuno di noi vuole far carico al Governo italiano di non averla risolta. Tuttavia ci preoccupiamo delle conseguenze del conflitto e riteniamo che si debba procedere su un doppio binario: quello della solidarietà internazionale, cercando di attuare con fermezza le decisioni che sono state assunte, anche di recente, dalle Nazioni Unite, e quello che ci interessa e ci coinvolge più direttamente.

Il ministro ha fatto presente che il Governo sta utilizzando una parte della somma (che se non vado errato si aggira attorno ai 120 miliardi) messa a disposizione per mostrare la sua solidarietà con le popolazioni jugoslave. Mi rendo conto di quale sia la nostra situazione finanziaria e delle nostre difficoltà; non mi sembra tuttavia che vi sia proporzione tra il pericolo che incombe sull'Italia, i nostri doveri in qualità di paese limitrofo, e la portata delle iniziative assunte. A calcoli fatti, 120 miliardi rappresentano una somma modesta rispetto al bilancio del nostro paese; ne consegue, signor ministro, che aiutare 10 mila persone (2 mila in una località, 3 mila in un'altra e 5 mila in un'altra ancora) quando i profughi si aggirano intorno al milione rischia di far apparire il nostro intervento una goccia d'acqua nell'oceano di una realtà tanto difficile.

Ritengo che l'Italia debba, dunque, compiere uno sforzo maggiore, signor ministro. Comprendo la situazione in cui si trova il Governo e mi rendo conto che la realtà è particolarmente precaria, ma credo che possiamo attingere ad altre risorse per fronteggiare una situazione che potrà diventare ancora più pericolosa. Sono d'accordo sul fatto che quanti rimangono sul territorio jugoslavo debbano essere aiutati e credo che la proporzione da 1 a 10 relativa alle somme impiegate risponda sostanzialmente al vero. Ritengo peraltro che il nostro paese debba organizzarsi in modo migliore.

Dagli interventi svolti questa mattina si evince che anche altri colleghi hanno percepito che nei prossimi anni dovremo fronteggiare una situazione precaria su tutto il fronte che espone l'Europa verso oriente: dalla Turchia fino alla penisola balcanica (e probabilmente oltre) si determineranno situazioni sempre più difficili. Dobbiamo quindi attrezzarci e organizzarci adeguatamente, migliorando il nostro livello di efficienza. Probabilmente dovremo anche pensare alla costituzione di un corpo di intervento, ovviamente non di natura militare, ma pacifista. Ricordo che in tutto il mondo esistono organizzazioni che esercitano la loro attività in situazioni analoghe a quella di cui parliamo.

Dobbiamo dunque mobilitarci e spiegare all'opinione pubblica italiana quali siano i nostri doveri e i nostri interessi nel risolvere problemi che fino ad oggi ci lambiscono soltanto e rispetto ai quali rimaniamo all'esterno, ma che un domani potrebbero portarci dentro una realtà molto difficile. Ognuno di noi conosce la storia della regione balcanica e concordo con lei, onorevole De Michelis, sul fatto che è difficile controllare la situazione ivi creatasi. Tuttavia, ripeto, il paese deve essere tranquillizzato; l'opinione pubblica ha bisogno di essere rassicurata.

Siamo dunque soddisfatti della risposta fornita dal ministro, ma ribadiamo l'esigenza di un maggiore impegno del futuro Governo italiano sul fronte della solidarietà con le popolazioni jugoslave, per salvaguardare in un modo molto più serio e concreto i loro diritti (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 GIUGNO 1992

PRESIDENTE. L'onorevole Manisco ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Garavini n. 2-00058, di cui è cofirmatario.

LUCIO MANISCO. Signor Presidente, la nostra grande attesa, la viva attenzione con cui da tempo avevamo anticipato una coerente analisi del nostro ministro degli esteri, onorevole De Michelis, su questa sanguinosa tragedia che sconvolge l'ex Repubblica federativa iugoslava, sulle prese di posizione del nostro Governo entro e fuori la Comunità europea, soprattutto alla luce degli sviluppi delle ultime ventiquattro ore, sono purtroppo andate deluse.

Invano abbiamo cercato risposte, sia pure marginali o parziali, alle legittime istanze ed ai razionali interrogativi contenuti nell'interpellanza presentata in data 10 giugno dal gruppo parlamentare di rifondazione comunista e dianzi elaborati e storicamente inquadrati dall'onorevole Galante. Invano abbiamo cercato, in alternativa, di comprendere quali siano state o stiano per essere le direttive e le contromisure concrete del nostro Governo, nello sgomitare di periodi e nelle confuse circonlocuzioni didattico-bignamesche che hanno caratterizzato l'intervento del ministro De Michelis sul dramma umano di quelle popolazioni e sul terremoto geopolitico che stravolgono da due anni ormai contrade a noi vicine, fin troppo vicine per le funeste conseguenze di nostri passati coinvolgimenti e per il presente nostro ondeggiare ed equivocare, a rimorchio di questa o quella iniziativa degli Stati Uniti, delle Nazioni Unite e soprattutto della *Bundesrepublik* tedesca, più fuori che dentro la Comunità europea.

Nell'ascoltare le parole del ministro, questo suo continuo trincerarsi dietro posizioni comunitarie e non comunitarie, non abbiamo potuto fare a meno di condividere un certo giudizio a proposito del nostro confuso, schizofrenico parteggiare per questa o quella parte (ma quasi sempre per la Croazia); non abbiamo potuto fare a meno di ricordare quanto letto oggi su *La Stampa*, scritto da Sergio Romano. «In alcuni casi», ha scritto Sergio Romano, «le nostre preferenze nascondono motivazioni inconfessabi-

li, di cui noi stessi siamo inconsapevoli». Inconsapevoli — aggiungiamo noi — fino ad un certo punto, in quanto ogni volta il Governo italiano ha appiattito a livello ufficiale la sua politica estera su quella degli Stati Uniti, volta fino a ieri (e molto meno oggi, onorevole Pannella) unicamente a criminalizzare la Serbia, in quanto retta da un regime di matrice comunista. Questo tipo di operazione va ovviamente rigettato, respinto, soprattutto sotto l'aspetto della criminalizzazione della Serbia tramite sanzioni societarie che, ove venissero applicate al cento per cento, colpirebbero indiscriminatamente colpevoli e vittime in questa proliferazione di conflitti civili.

A questo punto è opportuno forse ricordare al signor ministro cosa abbia voluto significare il suo appoggio incondizionato, espresso originariamente, credo nel maggio 1991, al mantenimento dell'unità federale iugoslava, come dianzi ha ricordato l'onorevole Crippa. E poi il suo improvviso accodarsi al riconoscimento della Croazia e della Slovenia da parte della Germania a gennaio, in barba agli accordi di Maastricht, freschi ancora dell'inchiostro della sua firma. E poi ancora, il riconoscimento della Bosnia il 6 aprile, a confermare che in ultima analisi la guerra premia e paga.

Abbiamo dianzi parlato delle sanzioni; naturalmente, l'ovvia eccezione è rappresentata dal blocco delle forniture militari e delle forniture di armamenti, anche e soprattutto alla luce degli sviluppi delle ultime ore concernenti una nuova alleanza militare tra Bosnia e Croazia, di cui il nostro ministro degli esteri ha preferito non parlare, ma che compare sulla prima pagina dell'*Herald Tribune* e del *New York Times*. E quando parliamo di blocco alle forniture di armamenti non parliamo solo di forniture intergovernative più o meno officiose, quali quelle che la Turchia, nostra alleata nella NATO, sta facendo massicciamente affluire nelle aree musulmano-islamiche dei Balcani, o di quelle che alcuni paesi dell'ex blocco socialista stanno incanalando verso la Serbia, ma parliamo (e lo denunciemo a chiare lettere) dell'ignobile quanto lucroso traffico di armi che dal nostro paese e attraverso il nostro paese si sta svolgendo sull'Adriatico con

alcune delle parti in conflitto. È solo di due settimane fa, forse di dieci giorni fa, la sentenza di condanna emessa dal giudice Casson contro quattro di questi trafficanti di morte, riconosciuti colpevoli di un'operazione che coinvolgeva armamenti per un valore di 60 miliardi di lire! E tutto indica che si tratta solo di una goccia d'acqua nel mare di armamenti che dalle nostre coste si abbatte, ad ondate continue e successive, su quelle dalmate.

Né sono mancati colpi di coda che investono la sicurezza interna del nostro paese. Basti menzionare le armi croate sequestrate recentemente alla criminalità organizzata nostrana, ovvero quella corsa privata agli armamenti che si è scatenata da dieci giorni a questa parte sul nostro territorio, nell'hinterland di Trieste.

Invano abbiamo atteso dal nostro ministro degli esteri chiarimenti su quanto abbia fatto o si proponga di fare il nostro Governo, al di là della normale amministrazione o degli interventi *routiniers* delle Fiamme gialle per fermare questo traffico di morte. Invano abbiamo atteso una sua parola chiarificatrice su quella che potrebbe essere la posizione del Governo italiano sul merito di una delle poche iniziative valide delineate da un paese della Comunità europea. L'Olanda ha cioè proposto la creazione di un Alto commissario nell'ambito della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione europea che garantisca i diritti delle minoranze nella ex Jugoslavia, non certo con assurdi interventi militari (che giustamente il ministro ha respinto) o con indiscriminate sanzioni economiche (che sembra abbia accettato, con la sola eccezione di quelle relative ad interventi di tipo umanitario), ma con l'estensione o la privazione dei privilegi di partecipazione alla CEE, a seconda dei comportamenti delle nuove repubbliche nei confronti delle etnie stesse.

Ebbene, signor Presidente, onorevoli colleghi, concludo, perché l'ora si fa tarda. E termino notando che è con vivo rammarico che siamo costretti a sottolineare quelle da me citate ed altre omissioni dell'onorevole De Michelis. Ed è senza rammarico, anche se con poche speranze, che esprimiamo l'augurio che uomini nuovi, in un nuovo

Governo, si dimostrino all'altezza di questa e delle altre inevitabili gravi crisi con cui dovrà confrontarsi nell'immediato futuro la politica estera della Repubblica italiana (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ronchi ha accolto di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Crippa n. 2-00059, di cui è cofirmatario.

EDOARDO RONCHI. Signor Presidente, siamo nel bel mezzo di una crisi dell'area balcanica, di una crisi che molti colleghi hanno ormai ampiamente illustrato. Si tratta di una crisi che, come lei diceva, signor ministro, vedrà certo risolto prima o poi l'aspetto immediato militare, che non durerà in eterno (come tutti comprendiamo benissimo); e tuttavia bisogna riflettere sul tipo di soluzione militare prescelta. Se infatti gli obiettivi erano la spartizione su base etnica e l'espansione della grande Serbia, ebbene, essi stanno per essere raggiunti. Se l'obiettivo era quello di provocare attraverso un milione e mezzo di profughi una redistribuzione della popolazione sul territorio delle repubbliche della ex Jugoslavia, esso purtroppo è in via di realizzazione. Non vorrei allora che noi ci limitassimo a constatare quanto sta accadendo e, riconoscendo lo *status quo*, in qualche modo facessimo dell'impotenza, che pure lei, signor ministro, ha riconosciuto, una specie di nuova politica di intervento nella crisi balcanica.

Bisogna riflettere attentamente sugli errori commessi dalla comunità internazionale, che sono stati opportunamente richiamati dall'onorevole Formigoni e da altri colleghi intervenuti. A tali errori si sono affiancati quelli della Comunità europea: anche l'Italia ha avuto in essi un suo ruolo.

Se confrontiamo le due crisi, quella irachena e quella dei Balcani, vediamo che sono stati applicati due pesi e due misure e che nel dibattito ufficiale (in tal senso vi è stata qualche voce) si tende a commisurare la rilevanza dell'impegno al livello militare. Poiché, diversamente da quanto era avvenuto in Iraq, nei Balcani si opta per la scelta non militare, si sottintende che quella è

l'unica opzione che potrebbe in qualche modo imporre gli orientamenti internazionali e, in assenza di una possibile opzione militare, non resta che seguire l'evoluzione degli eventi, in qualche modo facilitandoli.

Non c'è bisogno di riprendere una analisi sulla soluzione della crisi irachena, su come l'intervento militare abbia comportato costi sicuramente più alti dei benefici, certamente ridotti, che sono stati ottenuti. Ma vale la pena di fare una considerazione che metta in crisi la credibilità di molte scelte della politica internazionale; e non a caso tale critica è oggi ampiamente condivisa in ampi settori dell'opinione pubblica. In Iraq c'era il petrolio, per il quale valeva la pena di uccidere e di morire; nella ex Jugoslavia non c'è petrolio, e non ci sono nemmeno grandi ragioni strategiche dal punto di vista internazionale (anche se esistono motivi di grave preoccupazione dal punto di vista geopolitico): quindi non vi è né un grande impegno, né una grande mobilitazione delle Nazioni Unite (non dico degli Stati Uniti d'America).

Il dover constatare che la politica internazionale ha una base etica così debole ed una coerenza così inafferrabile ci preoccupa per l'evoluzione della crisi nei paesi Balcanici, ma anche per la credibilità e l'efficacia dell'azione delle istituzioni internazionali.

Si sono dovuti aspettare più di otto mesi per avere un *embargo*, una misura di una qualche efficacia nei confronti della Serbia, e oggi non si può trovare alcuna giustificazione credibile rispetto a tale ritardo. Certo, perché l'*embargo* dimostri la sua efficacia sarà necessario altro tempo; e poi si dirà che esso è inefficace perché è stato deciso con grande ritardo (per altro rischia di produrre i suoi effetti quando le armi avranno prodotto appieno i loro).

Certo, i richiami alla tutela dei diritti umani e delle minoranze etniche, oltre che delle diverse etnie nello stesso territorio, sono stati fatti in più riprese e sempre ribaditi. Tuttavia, cosa è stato fatto in concreto da parte della comunità internazionale, della Comunità europea e anche dal nostro paese? Lo stesso riconoscimento della Croazia ed il mantenimento di relazioni diplomatiche con la Serbia, o nuova Jugoslavia, essendo atti internazionali rilevanti, andavano

collegati in maniera più netta alla tutela delle etnie e quindi al riconoscimento dei diritti democratici. Era una scelta che poteva essere fatta: il riconoscimento della Croazia è stato subordinato alla tutela delle minoranze, ma non risulta che vi sia alcun ripensamento sulle scelte operate anche in territorio croato contro le minoranze etniche (quella italiana compresa, ma non solo). Scarsissime sono state le reazioni in tale direzione: parlo ovviamente di reazioni politiche e diplomatiche, che devono invece farsi sentire in maniera forte.

Arriviamo al punto, signor ministro, di affermare che non si può tenere aperto, nonostante il consenso formale di tutte le parti interessate, l'aeroporto di Sarajevo, e che quindi le truppe di interposizione dell'ONU interverranno quando si sarà ottenuta la garanzia della liberazione di trenta chilometri di raggio intorno all'aeroporto.

Fra l'operazione «tempesta nel deserto» e la pacifica constatazione dell'impotenza della diplomazia internazionale di fronte alla vicenda iugoslava la differenza è notevole. Si deve avere anche la capacità di rischiare, se ciò serve a difendere la pace e il diritto dei popoli alla sopravvivenza e ad una convivenza civile.

La situazione attuale non può essere tollerata ulteriormente. Un aeroporto si può riaprire e le Nazioni Unite possono effettuare un'operazione dimostrativa in quello di Sarajevo. L'invio degli aiuti non può essere bloccato da bande che sparano nelle vicinanze dell'aeroporto. In tal modo, infatti, non si fa altro che costituirsi un alibi e non si applicano neppure le deliberazioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Signor ministro, noi deputati del gruppo verde siamo insoddisfatti soprattutto della risposta che ci ha fornito in merito al problema dei profughi. A tale riguardo lei ha insistito molto sulla necessità di aiutare questi ultimi nella loro terra. Pur essendo favorevoli al mantenimento del rapporto tra popolazione e territorio e pur convenendo sul fatto che si possa spendere meno e aiutare la gente a casa propria, reputiamo che una simile considerazione non debba rappresentare un alibi e comportare una chiusura rigida delle frontiere del nostro

paese. Vi sono infatti profughi o rifugiati che non possono rimanere né essere soccorsi nei territori dell'ex Jugoslavia. Il numero dei profughi è elevato e le risorse ed infrastrutture esistenti anche nelle zone non coinvolte in conflitti militari sono talmente scarse e limitate da non consentire un aiuto efficace.

Non si può pensare di assistere solo 1.700 profughi — anche se lei ci ha comunicato che ad essi se ne sarebbero aggiunti altri 3 mila — sui 275 mila censiti dall'ONU. Non c'è rapporto e si tratta di un intervento irrilevante. Il problema, quindi, non può essere risolto nei termini da lei prospettati, ma dovrebbe semmai essere affidato all'autonomia regionale e all'intervento dei comuni. Si potrebbero valutare le disponibilità delle regioni e dei comuni, il che eviterebbe di spostare la gente a caso, creando carovane che vagano da una parte all'altra del paese.

Il Governo potrebbe chiedere ai comuni quali siano le disponibilità esistenti e in che misura possano ospitare i profughi. Il Governo si rivolga alle nostre popolazioni che, sono certo, non mancheranno di dimostrare la loro disponibilità!

In tal modo sarebbe possibile fornire un sostegno concreto ai rifugiati. Se non si realizzerà tale obiettivo, non sarà neanche possibile effettuare un intervento organico nel territorio dell'ex repubblica iugoslava. Infatti, i pochi campi in funzione in Croazia e, in misura minore, in altre parti del paese sono intasati e ogni intervento di aiuto e di soccorso è reso vano dall'entità del numero dei profughi. È necessario che almeno una parte di essi venga ospitata da altri paesi europei; altrimenti, lo ripeto, anche l'aiuto in *loco* non sarà praticabile.

Vorrei concludere dicendo che il permesso di 60 giorni previsto dall'ultimo decreto testimonia la mancanza di volontà di risolvere la crisi, attivando anche meccanismi di solidarietà. Pensiamo davvero di riuscire a realizzare gli obiettivi in questione in 60 giorni? Perché diversamente ciò risulterà sgradevole nei rapporti internazionali, influente sul piano dell'aiuto concreto ai profughi e confermerà l'esistenza di una volontà politica che mi auguro venga quanto prima corretta (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENTE. L'onorevole Fava ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00060.

GIOVANNI GIUSEPPE FAVA. Non sono soddisfatto, anche se apprezzo la franchezza con cui l'onorevole De Michelis ha parlato. Non sono soddisfatto perché è un'amara consolazione sapere che il nostro Governo ha fatto un po' più di quanto siano stati capaci di fare i prudenti governi della civile Europa. Credo che la prudenza in questo momento non sia un valore in sé; soprattutto per l'Italia, che — come ricordava l'onorevole Formigoni — ha alcune migliaia di chilometri di coste in comune con la Jugoslavia; è una prudenza che a tratti diventa intollerabile.

È necessaria, comunque, una riflessione più complessiva su quanto sta accadendo in questo momento sul pianeta: qualcuno potrà giudicarla dietrologia, ma a mio parere è semplicemente storia. L'Europa ed il mondo di Yalta sono stati definitivamente spazzati via; la sensazione che noi abbiamo — e la crisi iugoslava ne è soltanto una conferma — è che si stia creando un nuovo equilibrio, si stia determinando una nuova geografia, che alcuni giornali definiscono un nuovo ordine mondiale. Non è dietrologia affermare che alla base di tale nuova geografia vi sono anche l'intenzione, lo stimolo e l'attenzione del dipartimento di stato americano. Non solo, ma a questo nuovo equilibrio sono ispirate le scelte di tutte le cancellerie occidentali e ciò ha trovato anche di recente numerose conferme: l'intervento nel Golfo Persico, la scelta dell'*embargo* nei confronti della Libia, la conferenza internazionale di Rio de Janeiro.

Con un'immagine molto semplice questa geografia si può descrivere come il nord contro il sud, la ricchezza di pochi contro la sofferenza di troppi. In questo momento la Jugoslavia è il sud ed io ho la sensazione che noi abbiamo paura di sporcarci la camicia. Parliamo della Jugoslavia perché dobbiamo farlo, è una guerra che si svolge nel cortile vicino casa nostra, ma ne parliamo con una punta di imbarazzato fastidio; non per ciò che la tragedia in atto rappresenta realmente, ma per il modo in cui essa può riflettersi contro di noi, per i pericoli che rappresenta.

Credo, invece, che dovremmo sporcarci la camicia ed evitare di ricorrere ad alcune parole forti che rappresentano solo delle scorciatoie: mi riferisco alle parole semplici che si limitano ad evocare una cultura della forza, che dovrebbe essere estranea alla nostra cultura politica.

Penso, per esempio, alla parola *embargo*, che non amo perché non amo la cultura che essa esprime, quella dell'emergenza, dell'eccezione, dell'intervento straordinario e della forza. Soprattutto in questo caso. L'*embargo* è una misura che si sta ritorcendo contro le popolazioni civili, lasciando intatta la capacità di *leadership* della nomenclatura serba. L'*embargo* in questo momento è una misura a senso unico che fa giustizia sommaria di una guerra che, come il ministro sa perfettamente, ha una geografia molto più frastagliata e complessa, che vede sovrapposte le ragioni del torto e quelle del diritto e che è diventata guerra fra bande. Affermare che i torti di Milosevic sono lievemente più gravi di quelli di Tudjman non ci dà nessun conforto.

In questa guerra l'ideale della purezza etnica è diventato solo un pretesto e ritengo che altrettanto possa dirsi per tutti i conflitti più recenti che abbiamo vissuto. Chi, per esempio, si è trovato a Beirut nei giorni della guerra civile ha potuto vedere che dietro la stessa trincea, dalla stessa parte, vi erano musulmani e cristiani; dall'altra parte vi erano i siriani. Vi era una geografia anche politica, non solo militare, molto complessa. Abbiamo, però, una necessità di semplificazione che in questo caso ci porta a giudicare la storia piuttosto che a tentare di porvi rimedio.

Credo che in questo momento gli obiettivi del presidente croato e del presidente serbo siano identici: la libanizzazione del paese. La guerra, infatti, è in questo momento l'unico strumento di legittimazione dei loro regimi, l'unico strumento di forza reale che possiedono. La guerra oggi è uno strumento di potere e di forza.

Avrei gradito che dalla sua risposta, signor ministro degli esteri, si evincesse un orientamento del Governo italiano volto a configurare un'alternativa alla cultura della forza, alternativa che non può consistere in

nient'altro se non nella pace, considerata in sé, in modo totale, senza aggettivi o diminutivi. Penso, per esempio, a quanto è accaduto a Belgrado due giorni fa, quando gli studenti serbi si sono riappropriati delle loro piazze e, con grande civiltà e sofferenza, hanno iniziato una battaglia di democrazia e di non violenza. Credo che il nostro Parlamento, il Governo italiano e la società civile avrebbero dovuto, in qualche modo, assicurare una presenza in quel particolare momento, evitando facili scorciatoie quali quelle rappresentate dalla condanna e dall'*embargo* e testimoniando all'opinione pubblica serba, in particolare a quei ragazzi che aspirano a riappropriarsi di un sistema di democrazia compiuta, il senso reale della nostra solidarietà.

Concordo con lei, signor ministro, sul fatto che non esistono ricette di fronte ad una guerra che è degenerata in modo tanto crudele, trasformandosi in guerra di bande. È necessario, tuttavia, agire con buon senso, come lei stesso ha auspicato. Riteniamo che ci si debba confrontare non tanto su una soluzione, quanto su un metodo. Sotto questo profilo, il metodo seguito fino ad oggi non ci trova affatto consenzienti.

Il ministro ha ricordato come il segretario generale dell'ONU abbia scelto di percorrere una strada di grande prudenza. Il metodo che invece avremmo dovuto e dovremmo seguire consiste nel chiedere alla comunità internazionale ed alle Nazioni Unite di intervenire lasciando da parte i consueti atteggiamenti di prudenza. L'onorevole Formigoni ricordava che l'ONU ha atteso ben otto mesi prima di intervenire in una situazione di crisi molto grave, come quella che ha interessato la Croazia e la Slovenia. Lei stesso, ministro De Michelis, ha ricordato la prudenza — il collega Formigoni ha parlato di timidezza — con la quale le Nazioni Unite hanno deciso di intervenire nel conflitto. Noi dobbiamo chiedere alle Nazioni Unite, alla Comunità europea ed a tutta la comunità internazionale di farsi garanti del rispetto del «cessate il fuoco», di favorire l'apertura di un corridoio internazionale per gli aiuti umanitari e, in qualche modo, di ristabilire le ragioni del diritto.

Non mi soffermo sul problema della ne-

cessaria assistenza ai profughi. Ricordo semplicemente che su un totale di un milione e mezzo di esuli, soltanto 1.700 sono stati accolti in Italia. Noi non dobbiamo limitarci a chiedere che vengano offerte ai profughi la massima disponibilità ed assistenza in territorio croato e sloveno, ma piuttosto dobbiamo fare in modo — si tratta, del resto, di una possibilità concretamente realizzabile — che tale assistenza sia garantita anche in Italia. A tale proposito, signor ministro, mi permetto di avanzare una proposta: sarebbe opportuno chiedere a tutti i comuni italiani di accogliere un numero ristretto (da uno a dieci) di famiglie di profughi — solo di profughi, ovviamente — e all'ANCI, che già si è dichiarata disponibile, di farsi garante e di coordinare le iniziative dei comuni impegnati ad accogliere famiglie serbe, croate, slovene (anche se queste ultime non ci sono più), musulmane, cioè tutte le famiglie sfollate che in questo momento premono alla nostra frontiera.

Si tratterebbe di una soluzione di semplice realizzazione che darebbe un senso molto compiuto alla nostra solidarietà. Dobbiamo evitare che il conflitto in Jugoslavia possa rappresentare un'opportunità perché il traffico di armi e di droga subisca un incremento, giacché è proprio questo ciò che sta accadendo. Non dobbiamo dimenticare che il 70 per cento dell'eroina smerciata nelle piazze dell'Europa occidentale e nei paesi della Comunità europea negli ultimi cinque anni è transitato lungo la rotta balcanica, cioè attraverso i paesi dell'ex Jugoslavia. Non dobbiamo dimenticare, inoltre (si tratta, del resto, di fatti di cronaca molto recenti), che in questo momento la droga rappresenta una merce di scambio per acquistare armi e munizioni. In Svizzera, a Ginevra e a Basilea, è stato recentemente individuato un gruppo di trafficanti di droga croati che ricevevano armi in cambio di partite di morfina base; pochi giorni fa abbiamo scoperto che a Bari la mafia pugliese ha venduto partite di armi automatiche alla Croazia, ed analoghi episodi sono stati segnalati a Trieste.

In sostanza, ho il sospetto che alcune industrie belliche italiane in qualche modo stiano approfittando di una sorta di *deregu-*

lation affermatasi nelle ultime settimane. Solo sotto questo versante dovremmo sottolineare con grande intransigenza il ricorso all'*embargo*: l'*embargo* nei confronti delle forniture belliche! Tutti i paesi della CEE, chi in misura minore chi in misura maggiore, ed anche l'Italia, hanno continuato in questi anni a fornire armi a paesi impegnati in conflitti bellici, a cominciare dal Marocco! Ci sono alcuni governi della Comunità europea che stanno continuando ad offrire forniture belliche alle parti attualmente in conflitto nella Jugoslavia.

In tale contesto, sarebbe auspicabile un'azione politica e diplomatica di grande forza ed intransigenza da parte del Governo italiano.

Un ultimo punto. Le do atto, signor ministro, di aver tracciato una linea invalicabile circa il rifiuto di qualsiasi opzione di intervento militare. È una linea assoluta, è una scelta definitiva, perchè in questo momento una ennesima «operazione chirurgica» servirebbe sicuramente ad alimentare la campagna presidenziale americana in corso, ad incrementare gli affari delle industrie belliche internazionali, e a dare una falsa certezza all'opinione pubblica internazionale: che le ragioni del diritto possono essere ristabilite soltanto ricorrendo alla forza, e questo noi non possiamo permetterlo. (*Applausi dei deputati del gruppo movimento per la democrazia: la Rete*).

PRESIDENTE. L'onorevole Petruccioli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza D'Alema n. 2-00064, di cui è cofirmatario.

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Signor Presidente, noi oggi siamo chiamati a discutere interrogazioni ed interpellanze concernenti una situazione di estrema drammaticità, caratterizzata dalla guerra e dalle terribili sofferenze della popolazione civile. È evidente che le mie prime reazioni di fronte a tale situazione sono di angoscia e di orrore e tuttavia la mia replica è chiamata a motivare la dichiarazione rituale di soddisfazione o meno, che può apparire poca cosa. Mi dichiaro, in un modo che vorrei motivare, insoddisfatto della risposta del ministro, in-

tendendo precisamente con il termine insoddisfazione la percezione della distanza da quel che sarebbe necessario.

Molte espressioni del ministro — «si fa quel che si può», «è facile parlare», «quasi dobbiamo considerare un miracolo...» — hanno punteggiato una ricostruzione della situazione che, pur essendo sotto molti aspetti precisa e motivata, ha tuttavia fatto percepire a me una distanza grande, nostra, soggettiva, in termini di analisi, di valutazione del problema e della sua enorme difficoltà. Questo a me sembra essere il primo essenziale aspetto, che riguarda il Governo, che riguarda, se non vogliamo essere superficiali e un po' ipocriti, anche il Parlamento, nonché l'intera opinione pubblica e ogni singolo cittadino del nostro paese.

Mi aspettavo, onorevole ministro, che in questa occasione — scandita non soltanto dalla drammaticità degli eventi, non bilanciati, evidentemente da una pur doverosa predisposizione alla speranza e alla capacità nostra di cogliere i pur flebili segnali di possibile miglioramento della situazione, ma segnata anche dal fatto che abbiamo deciso di svolgere un dibattito in Assemblea — prima ancora di dire come siamo orientati ad affrontare il problema e a tentare di contribuire a risolverlo, dimostrassimo tutta la capacità di misurarlo e di assumere la consapevolezza che attraverso tale vicenda emergono questioni che impegneranno e travaglieranno il mondo per molti anni e condizioneranno ovunque la vita delle prossime generazioni.

Quindi, a mio avviso, sottolineare il fatto che parlare è facile non è un contributo al superamento di questa difficoltà, di questo ritardo, perché in realtà bisogna parlare e bisogna pensare. Siamo lontani dal far fronte a questa esigenza ed anzi siamo renitenti; io ho avvertito culturalmente il segno di tale renitenza. Non è superfluo, ma necessario, interrogarsi sulle cause e le responsabilità; certo, non si può essere esaurienti, ma pure credo che costituisca un punto di riferimento essenziale il collocare questa tragedia entro le questioni aperte dalla fine dell'assetto bipolare, quelle che conseguono al crollo del regime dell'est, alla crisi degli stati incastonati nell'assetto e nell'equilibrio mondiali

preesistenti, all'emergere di forti motivazioni nazionali ed etniche collegate all'esaurimento storico di spinte ben forti nell'epoca che si chiude e che hanno segnato il secolo attraverso eventi culminanti e drammatici come i due conflitti mondiali.

Si sono aperti nel mondo grandi vuoti che non si vede come possano essere colmati e che noi, consapevoli dei nostri limiti, dobbiamo tuttavia individuare, impegnandoci per cominciare a riempirli. Così, senza certamente esaurire il ragionamento sulle cause e le responsabilità, deve essere messa in evidenza la debolezza, l'assenza, persino l'ignavia di soggetti che dovrebbero offrire un riferimento per costruire un nuovo ordine internazionale: e fra questi, purtroppo, l'Europa.

Io non condivido l'analisi tranquillizzante che qui ci ha proposto il ministro degli esteri. Ieri il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione molto ampia e dettagliata, un documento di cui diamo un giudizio positivo. Ci sono state iniziative apprezzabili, anche se con scarso o nullo esito, la cui responsabilità certamente non può essere fatta risalire del tutto alle debolezze, alle confusioni ed alle ipocrisie della Comunità e dei suoi singoli membri. Ma in complesso, se non vogliamo giungere a parlare di naufragio, dobbiamo tuttavia prendere atto di una situazione di pesante stallo, quale segno di una sorta di smarrimento, di inadeguatezza nella capacità di innovazione e di pensiero, negli strumenti e nelle strategie. In mancanza di ciò, dobbiamo denunciare il regredire a vecchie logiche di interesse statale ed a comportamenti da «micropotenza» che ricalcano in modo grottesco i riflessi condizionati delle cancellerie tra la fine dell'800 e l'inizio del '900.

Viene cioè confermata in negativo, attraverso un'esperienza pesante e lacerante, la legge dell'interdipendenza; viene confermata dal procedere degli eventi, perchè la debolezza dei soggetti internazionali agevola i conflitti e questi ultimi poi mettono a nudo ed accentuano le debolezze dei primi. Ciò si manifesta, inoltre, nella determinazione degli orientamenti della pubblica opinione che agiscono a più lunga scadenza, anche nel nostro paese. Non vi sono solo la distruzione

ne, le devastazioni, le stragi, le morti nei Balcani; in queste settimane ed in questi mesi — prendiamone atto — è stato inferto un colpo durissimo a speranze ed attese sulla possibilità di delineare e costruire un nuovo ordine mondiale dopo la fine e la rovina del vecchio. È stato inferto inoltre un colpo all'idea ed alla coscienza dell'Europa, nonché alla fiducia verso quest'ultima.

Credo che anche le difficoltà che si registrano nel processo di unità europea connesse all'approvazione degli accordi di Maastricht, le perplessità ed i «no» che abbiamo registrato, siano in qualche modo la conseguenza di questa caduta di fiducia e di speranza: altro che indifferenza nell'opinione pubblica nel nostro paese ed in Europa! Si stanno determinando, ed in parte si sono già determinati, una vera e propria drastica inversione di tendenza negli orientamenti, un ridimensionamento di attese positive ed una predisposizione verso aspettative negative nei confronti dell'andamento delle vicende mondiali.

Attenzione, perchè in tal modo viene meno una risorsa essenziale sempre, tanto più in un mondo che presenta i problemi e le incognite di oggi; una risorsa essenziale alla quale nessuna politica di sicurezza, di pace e cooperazione può permettersi di rinunciare. Su tutto ciò influisce anche l'altra questione della debolezza strutturale delle autorità internazionali e della scarsità dei mezzi di azione e di intervento.

Abbiamo avuto la possibilità di misurare in questa occasione (e lo dico perchè questi limiti devono vedere l'impegno attivo del Governo italiano direttamente, in sede comunitaria e in quelle internazionali) la fragilità della CSCE, peraltro comprensibile, visto che siamo all'inizio di un cammino, ma ugualmente preoccupante. A proposito dell'ONU abbiamo avuto conferma della necessità di un suo adeguamento, di una sua vera e propria riforma, per quel che riguarda tanto le istanze di decisione quanto le capacità operative.

È chiaro che questa assenza o debolezza determinano riflessi negativi sugli orientamenti dell'opinione pubblica e sulla stessa disponibilità alla mobilitazione di energie economiche, sociali e morali da parte di

diversi soggetti sociali. Può avvenire che si determini una sorta di passiva polemica di fronte all'eventualità di interventi surrogatori che non possono e non devono essere accettati perchè, qualora venissero messi in atto da potenze singole, complicherebbero inevitabilmente ogni conflitto o qualora venissero ipotizzate da organizzazioni quali la NATO solleverebbero fortissime e legittime obiezioni in riferimento a vincoli e a limiti dati che non possono essere forzati in alcun modo, soprattutto perchè per questa organizzazione siamo nel pieno della necessità di una discussione e di una definizione di nuovi compiti e funzioni.

Credo che quello relativo all'autorità internazionale sia un punto di grande importanza, perchè ad esso in fin dei conti va riferito un problema che anch'io, come altri colleghi che mi hanno preceduto, considero decisivo: esso riguarda la responsabilità da assumere da parte di ciascun soggetto della comunità internazionale, che però deve essere sempre più ricondotta a forme di autorità sovranazionali e globali. Mi riferisco al traffico internazionale di armi, sapendo che questo problema, drammatico, scottante da sempre, ha assunto, per ragioni politiche e anche per le conseguenze dei processi dissolutivi di vecchi apparati di controllo (verso i quali, certo, non possiamo manifestare alcuna forma di rimpianto, ma che pure esercitavano un qualche controllo), dimensioni nuove. Interi arsenali nel mondo sono oggi in liquidazione e all'incanto. Su questo punto sono necessari non soltanto una più rigorosa legislazione e un più rigoroso impegno dell'amministrazione e del Governo in Italia, ma anche un forte rilancio, per sollecitare una corresponsabilità internazionale, soprattutto in sede ONU. Tutto ciò considerando evidentemente che la misura dell'*embargo*, recentemente decisa, per quanto possa sollevare preoccupazioni per le conseguenze sulle popolazioni civili, si presenta come la più adeguata e quella alla quale è necessario ricorrere. Anche perchè — e prendo atto positivamente, signor ministro, del suo chiaro impegno in questo senso — l'*embargo* è considerato rigorosamente in alternativa ad azioni militari, che vengono escluse sotto qualunque forma.

Le sanzioni nei confronti del regime serbo possono avere una notevole efficacia concreta, viste le condizioni economiche e geopolitiche della Serbia ed anche, come hanno già cominciato ad avere, un'efficacia politica rilevante. In Serbia esiste infatti qualcosa di più di un'embrionale opinione pubblica peraltro assai sensibile, anche per ragioni storiche, al credito internazionale, come si vede da ciò che sta accadendo in questi giorni. Per questo la nostra solidarietà e il nostro sostegno vanno alla chiesa, agli studenti, alle associazioni che si sono mobilitati contro il regime di Milosevic.

È giusto esercitare sulla Serbia la massima pressione perché essa ha una grande responsabilità; credo sia giusto, ai fini del raggiungimento degli obiettivi che ci proponiamo, graduare anche su altri una pressione — e mi riferisco alla Croazia —, in relazione a responsabilità che, sia pure più contenute, tuttavia esistono. La pressione delle sanzioni è da mantenere e da accrescere in funzione della cessazione dei combattimenti, ma anche in funzione della ripresa e del decollo della trattativa e della soluzione politico-diplomatica per rilanciare le stesse iniziative assunte dalla Comunità. Sotto questo aspetto credo sarebbe utile che in sede europea ci facessimo promotori di una iniziativa straordinaria affinché l'impegno sulla questione non coinvolga soltanto i ministri degli esteri, ma veda a breve un appuntamento dei capi di Governo per portare ad un più alto livello tanto la pressione quanto gli impegni.

Avviandomi alla conclusione, affronto il tema della condotta politico-diplomatica verso le repubbliche ex iugoslave, sollevando una questione generale. Ieri, nel documento approvato dal Parlamento europeo la questione è stata affrontata in modo, a mio parere, corretto. Al punto 11 della risoluzione il riconoscimento delle repubbliche ex iugoslave viene condizionato e subordinato all'eliminazione dalle costituzioni di preamboli e disposizioni riferentisi a rivendicazioni territoriali. Al punto 20 si chiede che trovi riscontro nei fatti l'instaurazione di democrazie a pieno titolo che tengano conto — lo sottolineo — dei diritti dell'uomo e delle minoranze. L'Italia, in questo quadro, deve affermare che relazioni normali e costruttive

non sono da noi prevedibili con Stati che nella loro carta fondamentale discriminano fra i cittadini residenti sul loro territorio, anzi non riconoscono ad alcuni di essi lo stato di cittadini a pieno titolo e assumono — cosa inammissibile — il criterio della omogeneità etnica come fondante lo Stato stesso.

Vi è un contrasto tra queste posizioni e la carta dei diritti dell'uomo e vi è un contrasto con obblighi e obiettivi precisamente definiti a Parigi nell'atto della CSCE.

È una questione di principio che ha un evidentissimo rilievo pratico. Infatti, ogni tolleranza su questo punto è foriera di ulteriori conflitti e di più gravi disastri.

Per quanto riguarda più direttamente l'Italia, nel quadro di una coerente azione per la difesa dei diritti e la garanzia di sicurezza per tutti i cittadini e le popolazioni coinvolte, vi è la doverosa attenzione — anche se non si è fatto sufficientemente cenno a questo aspetto — sostenuta peraltro da responsabilità legate ad accordi internazionali, verso i cittadini di lingua italiana che si trovano in condizioni di grande difficoltà e, in molti casi, di aperto pericolo. Vi è l'esigenza di assicurare loro, si tratti di residenti in Slovenia o in Croazia, quella parità di trattamento che oggi non c'è nei fatti e neanche in via di diritto. La Croazia, ad esempio, in cui si trova la gran parte dei 70 mila cittadini di lingua italiana, offre un livello di assicurazioni formali e sostanziali assai inferiore a quello della Slovenia.

Questo nostro doveroso impegno, vorrei sottolinearlo, è reso più difficile da nostre inadempienze, anche rispetto ad accordi stipulati. Infatti, nonostante l'ulteriore recente ripresa, sulla base dell'accordo Goriamiculic, la legge sulla minoranza slovena in Italia non è stata ancora realizzata, ed effetti negativi provengono anche da sconsiderate ed assurde, ancorchè minoritarie, sollecitazioni annessionistiche che, qualora dovessero avere udienza, degraderebbero l'Italia a livello delle dispute e dei conflitti che devastano oggi la Jugoslavia.

Un ultimo punto sul quale vorrei soffermarmi riguarda il problema degli aiuti e dei profughi. Per ciò che concerne la questione degli aiuti, lei, signor ministro, ha messo in

rilievo che l'entità delle risorse che abbiamo destinato a tali aiuti è superiore a quella stanziata da altri paesi europei. È vero; ma questo, secondo me, è un argomento che vale piuttosto a sollecitare una richiesta, che io rivolgo al Governo italiano, affinché si accresca l'impegno anche degli altri *partners* europei e non si giustifichi solamente la consistenza sufficiente delle nostre decisioni: 125 miliardi, per di più reperiti sul capitolo dell'immigrazione (che non è certo un capitolo del quale si possano tranquillamente ridurre le disponibilità), non sono sufficienti. Bisogna aumentarli, ed anche su questa base agire affinché una crescita dell'impegno finanziario vi sia, ripeto, anche da parte degli altri *partners* europei.

Vi è un problema che riguarda l'impiego degli aiuti in quelle zone, che deve essere orientato in modo da garantire che siano raggiunti tutti coloro che ne hanno oggettivamente bisogno. Sotto questo aspetto, io credo che debbano essere ricercati e potenziati accordi con l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite, peraltro disponibile in questo senso.

Per quel che riguarda i profughi, è giusto — lo abbiamo detto e lo ripeto — non agevolare la politica di «ripulitura etnica», così come è stata definita oscenamente; pertanto, è giusto affrontare, almeno in parte o per la parte prevalente, il problema anche *in loco*, senza tuttavia — ed anche in questo senso non mi sembra vi sia stato un atteggiamento negativo da parte del Governo, e di ciò gli do atto — determinare alcuna chiusura delle frontiere. Credo inoltre che oggi la stessa «legge Martelli» debba avere una gestione che tenga conto della situazione straordinaria, soprattutto per quanto riguarda l'accoglimento dei giovani che rifiutano l'arruolamento.

Oggi sono pochi i profughi che vengono accolti nel nostro paese. Vi sono margini che, senza sconvolgere la necessità di controllare i flussi immigratori, possono essere aumentati. Siamo molto lontani dai 55 mila immigrati in Germania, pur se questi evidentemente possono contare sull'appoggio e sull'accoglienza dell'immigrazione storica della Jugoslavia in quel paese. L'accoglimento, poi, può assumere forme diverse, nel

rapporto che si continua a tener vivo con la comunità di appartenenza, precludendo quindi non ad una immigrazione stabile, ma ad una fase transitoria che preveda il ritorno.

Bisogna stimolare — ed anche per questo sono necessari ulteriori impegni finanziari — l'azione delle associazioni non governative, attraverso un fondo di solidarietà, e far leva (su ciò sono d'accordo) sugli enti locali, anche attraverso antichi legami di gemellaggio. Bisogna consentire loro di esprimere la propria capacità di iniziativa al volontariato. È stato predisposto, su richiesta di associazioni del volontariato, un tavolo di coordinamento e ciò è un fatto positivo. Tale iniziativa tuttavia non è conosciuta, non è propagandata, e quindi non decolla neppure la solidarietà materiale volontaria, che potrebbe essere ampia da parte della società, dei singoli, delle associazioni e delle imprese.

Se confrontiamo la propaganda, il sostegno e la promozione del volontariato rispetto ad altre emergenze, coincidenti anche soltanto con catastrofi naturali, bisogna riconoscere che si è fatto e si fa vergognosamente poco. Anche per questo vi è uno stato di stallo, di immobilismo, che credo sia non indifferenza, ma segno di grande preoccupazione da parte dell'opinione pubblica.

I problemi connessi sono di grande quantità, signor Presidente, di diversa qualità e tutti impegnativi. Vi è la necessità di attivare il Parlamento in forme straordinarie per controllare, discutere ed indirizzare l'attività di Governo. Si stanno inoltre costituendo le Commissioni permanenti e noi chiederemo che il problema di cui stiamo parlando sia subito posto all'ordine del giorno dei loro lavori, affinché sia approfondito in modo adeguato in tutti i suoi aspetti.

A lei, signor Presidente, mi permetto di segnalare una questione che si è posta in tutte le fasi di acuta crisi internazionale, dalla crisi del Libano a quella del Golfo e quant'altro. Sono ben consapevole dell'ordinamento bicamerale e dei diritti ed obblighi che da esso derivano per ciascun ramo del Parlamento; sono inoltre consapevole delle prescrizioni parlamentari. Tuttavia, compatibilmente con tali condizioni, potrebbe es-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 GIUGNO 1992

sere esplorata la possibilità, in casi come quello in oggetto, di un lavoro congiunto e fortemente coordinato tra le due Commissioni esteri di Camera e Senato, coinvolgendo anche, eventualmente, le Commissioni difesa. Da ciò deriverebbe una funzione più pregnante del Parlamento, nonché una maggiore efficienza e visibilità; credo inoltre che tale coordinamento sarebbe utile anche al Governo.

Le sarei grato, signor Presidente, se, insieme al Presidente del Senato, volesse considerare tale questione e valutare l'esistenza di modi per fornire risposte di segno positivo. Porremo lo stesso problema, nei limiti della loro competenza, anche ai presidenti delle Commissioni esteri della Camera e del Senato (*Applausi dei deputati dei gruppi del PDS e di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Petruccioli, e le assicuro che riferirò al Presidente della Camera la sua richiesta affinché valuti la possibilità di promuovere opportune intese con il Presidente del Senato. Le assicuro anche che le sarà fornita una puntuale risposta.

CLAUDIO PETRUCCIOLI. La ringrazio, signor Presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole Gorgoni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00065.

GAETANO GORGONI. Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, il dibattito parlamentare sul dramma che si è abbattuto sulla ex Jugoslavia ha messo in evidenza il lungo silenzio ed i vani balbettii del nostro Governo e della nostra diplomazia di fronte ad un genocidio che è già costato ben 20 mila morti ed oltre un milione di profughi, con tutta una serie di sofferenze che gli esodi di massa provocano tra quanti sono costretti a fuggire dalle proprie case, dai propri beni e dalle proprie radici.

L'assenza di un Governo e gli arabeschi di una politica estera che gira a vuoto hanno segnato in questi mesi l'atteggiamento dell'Italia rispetto all'emergenza Bosnia. L'esposizione fatta in quest'aula dal rappresen-

tante del Governo in ordine al problema del dissolvimento di quello Stato inventato che fu la Jugoslavia è l'equazione di questo grande vuoto. È questa la vera ragione per la quale i repubblicani si dichiarano insoddisfatti della politica seguita dal Governo su un problema che avrebbe dovuto porre il nostro paese in prima linea, soprattutto per preservare il carattere essenziale del ruolo dell'Italia nei riguardi di un paese con essa confinante.

Abbiamo perso l'occasione per dare un contributo essenziale alla soluzione di un problema che ci coinvolge direttamente, come collettività nazionale e come parte imprescindibile di quell'Europa che faticosamente si sta ridisegnando dopo la fine di Yalta. Il nostro silenzio e la nostra inerzia traducono plasticamente la disfatta del pensiero, quando non si ha una visione etica del ruolo dell'Italia rispetto ad una tragedia che colpisce milioni di persone che vivono in regioni vicine ai nostri confini.

Durante tutta l'emergenza Bosnia ha colpito l'assenza di una consapevolezza nazionale rispetto a vicende politiche ed umane che non giustificavano il distacco diplomatico del nostro Governo nei confronti dell'opinione pubblica, che a torto ha ritenuto di sentirsi protetta e garantita.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI.**

GAETANO GORGONI. La fuga nella CEE, nella NATO e nell'ONU ha dimostrato l'incapacità di comprendere che la Bosnia fa parte anch'essa di una priorità interna, al pari della costruzione europea e del posto che l'Italia deve ritagliarsi in un mondo che non offre più polizze di assicurazione a buon mercato. Si è quasi ripetuto, per i profughi dell'ex Jugoslavia, il cliché dei profughi di Albania ed è stato penoso il tentativo italiano di internazionalizzare la relativa emergenza, anche perchè si era quasi sicuri della scarsa probabilità di riuscita.

Ecco come si è svuotata ed è diventata vana tutta quella gesticolazione che ha caratterizzato la nostra diplomazia. Quando il 30 maggio è arrivato l'*embargo* contro la

Serbia, decretato dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, si è avuto quasi un senso di sollievo; la comunità internazionale agiva anche per noi e ci si è consolati come in un'alibi. Ma era chiaro che l'*embargo* non poteva avere effetti immediati; quindi non c'è da stupirsi se in quel groviglio di etnie creato da quello che si potrebbe definire il terrorismo della storia il sangue continui a scorrere a fiumi.

Cosa potevano fare l'Italia e l'Europa, cosa poteva fare la comunità internazionale per evitare questo genocidio? Potevano fare molto, moltissimo. Innanzitutto avrebbero potuto intervenire a tempo, e non già con provvedimenti dell'ultima ora, come appunto l'intervento dell'ONU. Per esempio, l'Italia si è mossa in ritardo rispetto alla Germania nel riconoscimento della Slovenia e della Croazia. Per esempio, l'Europa avrebbe dovuto far sentire con più forza la sua voce, ancor prima che gli Stati Uniti mobilitassero il Palazzo di vetro con le sanzioni del 30 maggio.

In questo senso non si può non convenire con quanto la signora Thatcher afferma, e cioè che dovevamo mandare a Dubrovnik una portaerei, almeno come deterrente psicologico contro i fautori della cosiddetta grande Serbia. L'Europa ha invece assistito, nella più completa indifferenza, allo spettacolo di morte che si consumava in una delle sue contrade; e la pavidità dell'Europa si è coniugata con l'indifferenza e con la pavidità dell'Italia. Oggi tutti versiamo lacrime di cocodrillo su quella che viene chiamata l'Iraq dei Balcani. Signor ministro degli esteri, io non conosco la vostra reazione alle sferzate morali della signora Thatcher allorché ha accusato l'Italia di essere stata latitante nel chiedere alla CEE un'azione concreta già quando in Kosovo la minoranza albanese veniva perseguitata dai serbi.

Se oggi siamo dinanzi ad un eccidio di popoli (non si può chiamare altrimenti una guerra che non fa prigionieri e che non risparmia né ospedali né parchi-giochi per i bambini) è perché l'Italia e l'Europa non hanno detto la parola giusta al momento giusto e non si sono mosse con decisione quando era il tempo di muoversi. Certo, si sono ascoltati lamenti funebri per i massacri di Sarajevo e di Mostar e per i numerosi casi

di carneficina segnalati nei villaggi dove l'armata popolare serba ha voluto rispondere con la logica dell'«occhio per occhio, dente per dente» alle atrocità commesse dalle altre etnie. Ma sono state lacrime senza storia, così come senza storia è l'indignazione verbale contro ogni forma di genocidio che si sta consumando sotto i nostri occhi, in quella sorta di guerriglia a macchia di leopardo che si estende negli stati dell'ex Jugoslavia.

Dovevamo intervenire a tempo e con azioni concrete, ma fummo silenziosi già davanti alla secessione della Slovenia e della Croazia, che non accettarono l'intervento dell'esercito serbo al momento del rifiuto di trasferire a Belgrado i loro mezzi finanziari e valutari. Il nostro silenzio e la nostra passività, dovuti in parte al ritardo dell'Europa e dell'occidente, compresi gli Stati Uniti d'America, furono vantati e sono stati oggi giustificati in quest'aula con l'esigenza di non toccare gli equilibri geopolitici scaturiti dalla seconda guerra mondiale, o con la stessa obbedienza al Moloc della *Realpolitik* che spinse, ad esempio, un nostro grande statista — o almeno ritenuto tale! — a volere per l'eternità la divisione della Germania in due Stati distinti, proprio alla vigilia del crollo del muro di Berlino. Questa è storia di ieri. Come diceva il conte di Rivarol per gli eserciti della coalizione antinapoleonica, la nostra diplomazia arriva in politica estera sempre in ritardo di un giorno e di una rivoluzione. L'Europa, e con essa l'Italia, si sono poste dinanzi al dramma balcanico con lo stesso atteggiamento di riluttanza che le ha viste dinanzi a Saddam Hussein.

Siamo intervenuti a rimorchio dell'America; forse hanno ragione quelli che hanno osservato che il governo americano ha scoperto tardi il tumore iugoslavo e che ha esitato ad intervenire perché certamente ha creduto che l'Europa, una volta tanto, avrebbe potuto occuparsi da sola di affari che la toccavano e la toccano direttamente. Il governo americano si era sbagliato sopravvalutando il cosiddetto orgoglio europeo. Ma l'Europa che disquisisce di moneta unica, di Maastricht, di compensi agricoli è quell'Europa di mercanti che il generale De Gaulle disprezzava non senza ragione.

È un'Europa senza anima, e l'Italia, il paese verbalmente più europeista di tutti, è in testa nella classifica negativa.

C'è indignazione, certo, da parte di tutte le forze politiche e c'è qualche slancio umanitario che ritualmente scocca innanzi a tragedie immani come queste. Le città distrutte, gli ospedali sventrati, le chiese rase al suolo, le testimonianze dell'arte lasciate dalla storia e oggi toccate dalle bombe sono cose che non possono lasciare indifferenti; le colonne dei profughi in fuga, con tutto il peso del dramma che tocca ogni fascia di età, sono cose che colpiscono, ma colpisce anche la monotonia delle interpellanze e delle interrogazioni che le forze politiche hanno indirizzato al Governo per il dibattito di oggi.

Leggiamo della richiesta indirizzata al Governo di intervenire insieme con la Comunità europea in difesa della minoranza albanese nel Kossovo e ungherese nella Vojvodina. Leggiamo su ciò che si deve fare per un accordo sulla Krajina nel quadro dell'unità croata. Leggiamo della richiesta ai dodici circa il riconoscimento della federazione iugoslava solo a patto che Belgrado accetti gli impegni sottoscritti, e leggiamo di interventi anche unilaterali, oltre che comunitari, in aiuto delle popolazioni della Bosnia-Erzegovina. Nè manca, infine, la richiesta dell'invio di un'adeguata forza di interposizione internazionale, sotto l'egida dell'ONU, in grado di fermare il conflitto. Tutte richieste dettate da belle intenzioni, come di belle intenzioni sono lastricate le vie dell'inferno!

C'è però la realtà di fatto di un'Europa prigioniera dei suoi riflessi lenti, e a nulla servono le giustificazioni delle difficoltà di questo intervento per la natura stessa del terreno, la ex Jugoslavia, che non permette alla diplomazia internazionale facili soluzioni. Certo, l'evocazione della doppia esperienza vietnamita e libanese è una bella giustificazione e un alibi di ferro per chi non ha voglia né forza per fare qualcosa di concreto e di immediato. Ogni intervento, però, è pieno di rischi, e si sa, signor ministro, che ogni forza di interposizione mandata sui fronti caldi della guerra non va a raccogliere cioccolatini.

Si è detto che un intervento non sarebbe

giustificato dalla natura geopolitica della regione, in quanto fra il Danubio, la Sava e la Drina non c'è, come lo fu nel caso del Golfo, né un arsenale di armi chimiche né un laboratorio di ordigni nucleari. Né da Belgrado affiora una sia pur pallida minaccia di missili strategici. Dopo tutto, nei Balcani non esiste alcun problema di accesso alle fonti energetiche, non essendoci nemmeno una goccia di petrolio. Sono tante ragioni che consiglierebbero all'Europa e all'Occidente di non intervenire come si è fatto nel Golfo. Intervenire per che cosa, signor ministro? Per altro il contesto balcanico non minaccia in questa prima decade degli anni '90 nemmeno l'equilibrio internazionale, come fu il caso della pistolettata di Sarajevo, che scatenò nell'estate del 1914 la prima guerra mondiale. Si è detto che oggi non c'è alcuna effigie imperiale da abbattere, né il pericolo di un'altra guerra mondiale, tanto più che a Belgrado scendono in piazza gli studenti pacifisti e i fedeli del patriarca ortodosso.

Tutte queste sono giustificazioni che sembrano premiare la nostra latitanza e scoraggiare l'intervento dell'Europa nella ex Jugoslavia, il paese che più di ogni altro, ha interiorizzato il conflitto tra est ed ovest, fra comunismo e «concorrenza». Si è detto che non poteva essere diversamente perché di là sono passati per secoli i confini fra l'impero romano d'occidente e quello d'oriente, e poi la frontiera fra l'Europa e l'impero turco.

E si è detto che dopo la seconda guerra mondiale il comunismo iugoslavo è stato subito caratterizzato dai contrasti regionali e dall'aspirazione all'indipendenza delle singole repubbliche, tant'è che la stessa autogestione del 1949 non sarebbe che una delle prime manifestazioni delle tensioni autonomistiche.

Sono tutte cose ovvie, che descrivono un fenomeno ma che non risolvono un problema. E non ci pare che da parte del Governo italiano sia stato fatto qualcosa di concreto per fronteggiare e risolvere il problema. C'è il fatto che le macerie del muro di Berlino e la caduta di quella che fu la cortina di ferro non hanno avvicinato i popoli dell'Europa, ma li stanno allontanando, e li stanno allontanando sull'onda di due forze perverse e

contrapposte, il nazionalismo senile ed il localismo tribale. Ciò che sta avvenendo nella ex Jugoslavia ha lo stesso segno di quello che sta per lacerare la Cecoslovacchia, per non dire dei conflitti interetnici che infiammano l'ex Unione Sovietica. C'è un generale ripiegamento sull'egoismo indiscriminato di popoli e di etnie, dimenticando che la scienza non ammette distinzioni di razze, ma solo diversità di culture. Non ci fa diversi il colore della pelle e dei capelli, il taglio degli occhi o la dimensione del cranio, ma ci fanno diversi i comportamenti ed i valori. Combattere in nome della propria diversità significa alimentare la diversità degli altri in quell'arroccamento degli odii e in quella spinta alla violenza che non tollera, appunto, i diversi.

Un mostro, quello del razzismo, che non si vince certamente né con le parate, né con l'ostentazione dei muscoli, ma si vince con la pazienza della diplomazia, con la determinazione dei governi e con le scelte coraggiose che questi devono fare (quando però ci sono!).

PRESIDENTE. L'onorevole Rocchetta ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00067.

FRANCO ROCCHETTA. Signor Presidente, ascoltando gli interventi che mi hanno preceduto e le parole — sempre interessanti, ancorché piuttosto ripetitive e vuote, — del ministro De Michelis, che ha tentato di sfiancare la nostra resistenza, ripetendo frasi inconcludenti ed elusive; ascoltando tutto ciò mi sono permesso di prendere degli appunti per non essere distratto dalle cantilene che ipocritamente sono venute da più settori di quest'aula.

Ci siamo trovati ad ascoltare discussioni ed elucubrazioni, speculazioni relative ad una tragedia immensa; abbiamo ascoltato ricostruzioni storiche; abbiamo anche ascoltato alcune ardite ricostruzioni ideologiche e la fantasiosa descrizione di taluni scenari parziali ed un fumoso ed insipido (leggo quanto ho scritto perché poi non si dica che mi sono lasciato trascinare dall'emozione) e lacunoso ed ipocrita e carico di non casuali omissioni intervento del ministro degli esteri di questa Repubblica italiana.

Taluni onorevoli colleghi hanno denunciato la politica esasperata, di esasperato nazionalismo, la politica espansionistica, aggressiva del regime di Milosevic, e si è anche voluto chiamare in causa il Governo di Zagabria. Nessuno però ha chiamato in causa il Governo di Lubiana, le curiose, operettistiche strutture di frontiera realizzate da quel Governo. Si è voluto, invece, far riferimento, come dicevo, al Governo di Zagabria, tacendo di quantità e di qualità, ponendo così sullo stesso piano gli aggressori e gli aggrediti.

Mi sono allontanato perché inopinatamente, curiosamente, questo dibattito che ritenevo dovesse essere di un qualche interesse è stato fatto coincidere o si è permesso coincidesse con le votazioni, certamente non secondarie ma forse svuotate di importanza, per l'elezione dei vertici delle Commissioni. In tal senso vi è stato un richiamo del collega Luigi Rossi stamane, di fronte alla notizie radiotelevisive in relazione alla spartizione di quelle cariche. Domando pertanto venia se, essendomi come dicevo allontanato, non ho colto qualche considerazione; ma penso di poter affermare che non è stata denunciata l'opera nefasta del Governo italiano, la sua solo apparente latitanza, la sua simulata distrazione ed ignoranza (simulata ignoranza, perché non vi è stata vera ignoranza): un Governo, un ministro degli esteri, un Presidente del Consiglio al quale pure avevo chiesto di rispondere alla mia interpellanza, certo umile, certo scritta in fretta, ma il cui rango penso non sia diverso da quello delle interpellanze degli altri onorevoli colleghi.

Mi stupisce la simulata ignoranza del collegio dei ministri di fronte a quanto stava avvenendo ed è avvenuto non alle porte di casa nostra, ma all'interno della nostra sfera culturale.

Facendo passare il tempo per consentire l'avanzata di un esercito, di un regime, di un'accozzaglia di interessi che non possono neanche ambire ad ammantarsi dei simboli di una qualche ideologia o di una qualche causa di liberazione nazionale, con una sistematica politica di benevolenza e di incoraggiamento, il Governo si è reso istigatore e complice di una guerra di conquista e di

devastazione, dell'etnocidio operato dal governo di Belgrado.

In tal modo il Governo italiano si è dimostrato duplicemente erede dei regimi italiani di Versailles e del fascismo. La Repubblica italiana che lei rappresenta, ministro De Michelis, non è l'Italia delle libertà e del diritto, non è l'Italia di Trasea, del Cattaneo e di Paolo Sarpi, ma è la stessa Italia arrogante, centralista ed impotente, forte verso i deboli e debole, soprattutto moralmente, verso i forti che si è fatta conoscere in Europa dai tempi di Cavour sino ad oggi; un'Italia oggi boccheggianti per autoparalisi partitica e per la doverosa attività della magistratura, ma che si è resa «ingegnera», tutrice, custode e garante di Stati artificiali quali la Cecoslovacchia e la Jugoslavia. Questi Stati artificiali sono nati con il sopruso e con l'inganno; ma si è trattato di operazioni oltremodo vantaggiose perché fonti di grandi ed illeciti guadagni. Tali costruzioni artificiali e immorali sono state mantenute in piedi con il sopruso e con l'inganno anche a prezzo di sofferenze immense, anche a prezzo della cancellazione di enormi patrimoni della civiltà europea e dello spargimento di fiumi di sangue.

Signor ministro, per un anno lei ha ripetuto che la Jugoslavia non doveva essere toccata. Ma in nome di che cosa lo ha sostenuto? Lei ha ribadito ostinatamente e testardamente tale principio, ed oggi in aula si è rifiutato di rispondere. Perché lei, che ama tanto muoversi sullo scenario europeo, non ha presenziato, come invece ha fatto chi le parla e gran parte dei rappresentanti di questa forza politica, alle libere elezioni in Slovenia, in Croazia ed in Bosnia che hanno dimostrato la volontà democratica di autogoverno di quei popoli e la loro intenzione di essere parte degna ed integrante dell'Europa?

Signor ministro, incoraggiato dal fatto che lei ha ripetuto più volte alcuni termini inglesi, sarei tentato di pronunciare le strofe di alcune canzoni che le popolazioni della Bosnia-Erzegovina hanno cantato fra le lacrime in lingua inglese; e il fatto che abbiano fatto ricorso a tale lingua dimostra che il loro orizzonte non è testardamente e provincialmente limitato al loro focolare. Ma lei le

conosce e non so se sia opportuno che io le ripeta, anche se sarei tentato di farlo.

Quelle popolazioni chiedevano soltanto di partecipare attivamente alla costruzione europea e di vedere i loro Stati ricompresi tra le stelle della bandiera europea.

Signor ministro, lei ha più volte ribadito questi ideali europeisti; per anni se ne è riempito la bocca quando il muro di Berlino garantiva la stabilità e l'ordine costituito. Ma quando il muro è crollato e quando è venuto il momento di realizzare quegli ideali, allora lei li ha dimenticati. Al massimo cerca di riciclarli adesso, trasformandoli in una foglia di fico molto ristretta.

Lei non può ignorare, anche se non ne ha mai fatto menzione — e domando venia se mi è sfuggito qualche suo intervento al riguardo, anche se ritengo che non avrebbe comunque dovuto farlo una volta sola ed in una sede appartata, ma su tutte le piazze d'Italia e d'Europa — quello che ha detto un anno fa il generale Blagoje Adzjic.

Un anno fa il generale Blagoje Adzjic, ai vertici della gerarchia militare e politica di Belgrado, dichiarò in televisione che il fine dell'azione dell'armata iugoslava era essenzialmente la prosecuzione e la realizzazione dei gloriosi e luminosi ideali della rivoluzione di ottobre. L'ottobre è quello del 1917 e la rivoluzione è quella bolscevica. Per un anno, ed ancora oggi, il ministro degli esteri di questa Repubblica italiana centralista, assai singolare in talune sue manifestazioni ma, almeno di nome non bolscevica, ha finto di non conoscere le parole di Adzjic ed ha preteso di liquidare come di interesse soltanto etnografico il conflitto balcanico, invocando sempre e fino all'ultimo quale preminente interesse il mantenimento a qualsiasi costo dell'unità iugoslava.

Ci sono quintali di carta stampata con le sue parole, che non sono mai state smentite, ed io credo che il ministro De Michelis non si proclami bolscevico. Qual è allora il preminente interesse che ha mosso il suo comportamento? Gliel'ho chiesto, signor ministro, e non tanto velatamente, nella mia interpellanza, alla quale però lei non si è degnato di fare riferimento, evitando di affrontare tutti gli argomenti che avevo posto alla sua attenzione ed a quella del suo esimio

collega Presidente del Consiglio. Qualora la forma della mia interpellanza non fosse stata corretta, sarebbe stato suo dovere richiamarmi per essere uscito dal tema, per aver cercato di indurla ad affrontare argomenti rispetto ai quali non era tenuto a rispondere. Avrebbe dovuto almeno avere la cortesia di dirmi questo, invece ha ignorato integralmente la mia interpellanza!

La relazione del ministro è stata lacunosa perchè, pur parlando tanto a lungo, egli non ha ricordato le proprie responsabilità, le proprie omissioni, le proprie contraddizioni, i *lapsus* illuminanti che giornalisti di settori e di paesi diversi hanno notato con imbarazzo e con disagio e che la dicono lunga — per chi voglia capire — su quale sia stata l'intelligenza fra questo Governo e quello di Belgrado.

Il ministro afferma di essere la bestia nera dei giornali greci. Io ero in Grecia anche ieri e, salvo qualche vignetta maliziosa tipica dell'umorismo greco e qualche goliardata come il boicottaggio degli spaghetti, non mi risulta che ciò sia vero; anzi lei è apprezzato dalla stampa greca per la sua costante posizione filoserba, solo maldestramente velata, oggettivamente coincidente con quella del governo di Atene.

L'onorevole De Michelis ha parlato di guerra in Croazia riferendosi al settembre scorso, ma ha dimenticato i mesi precedenti. Ha dimenticato la Slovenia, che io non posso dimenticare perchè all'inizio di luglio dello scorso anno, insieme al collega del parlamento ligure Bruno Ravera, mi sono trovato in Slovenia sotto un bombardamento serbo. Lei ha sempre minimizzato ogni evento, si è finto fatalista, ed oggi elegantemente viene in quest'aula a lucidare le serrature delle porte delle stalle che lei teneva aperte mentre il bestiame veniva raziato e mentre olocausti terribili si consumavano in quel paese.

Finge, signor ministro, di dimenticare anche altre cose: che una sua azione diretta al mantenimento della pace nella prima metà del 1991 avrebbe potuto impedire la guerra; ed a ciò lei era tenuto in quanto ministro di una Repubblica che non solo è uno dei dodici (o undici e mezzo) paesi della Comunità europea, ma confina, non solo geogra-

ficamente, con quella che è stata la Jugoslavia.

Alcune componenti della Repubblica italiana, infatti, sono partecipi da millenni della stessa sfera culturale comune a diverse popolazioni ed etnie della ex Jugoslavia. Lei non può certo ignorare la realtà di Alpe Adria. Era comodo partecipare ai banchetti di Alpe Adria in tempo di pace, dedicarvi conferenze ed iniziative territoriali... poi, quando Alpe Adria è diventato un soggetto politico internazionale scomodo allora si è cominciato a combatterla, e ora non si partecipa più ai banchetti ed ai brindisi con i vini più preziosi dell'Ungheria, della Carinzia, del Tirolo, del Veneto, della Slovenia e della Croazia!

Un anno fa, nel giugno del 1991, ho avuto l'onore e l'orgoglio legittimo, insieme ad altri amici appartenenti alla forza politica che rappresento in questo Parlamento, di organizzare una manifestazione presso il Parlamento federale (aggettivo che successivamente è stato usurpato) di Belgrado, nel corso della quale è stata indicata la via che avrebbe permesso di evitare confronti militari. Parlo di un anno fa, cioè del giugno 1991!

Signor ministro, noi non le chiediamo a *posteriori* di dirci perchè non si è mosso venti o trenta anni fa, anche se probabilmente avrebbe potuto farlo, proprio venti anni fa. Quella odierna, infatti, è la seconda occasione che ho di rivolgermi a lei, mentre ho ancora vivo il ricordo del gennaio del 1970. Non le chiedo, comunque, cosa abbia fatto venti, dieci o cinque anni fa. Le chiedo solo cosa abbiate fatto un anno fa lei, i suoi predecessori, i suoi compagni di partito, tutti sostenitori della Comunità Alpe Adria. Anche a tale proposito esistono a testimonianza quintali di carta stampata. Avreste potuto e dovuto muovervi diversamente!

Non ho sentito una sola parola sulle minoranze considerate regione per regione, repubblica per repubblica, pseudo-provincia per pseudo-provincia. Penso a repubbliche negate, come la Vojvodina ed il Kossovo, ed alle minoranze dell'ampio ed articolato mondo degli slavi del sud, nonché a quelle di matrice albanese, ungherese, valacca. Non una parola è stata detta a proposito

delle minoranze di lingua veneta, per decenni sottoposte ad una doppia denazionalizzazione da parte dei governi di Belgrado, da un lato, e di quelli di Roma dall'altro. I governi di Roma, continuando coerentemente la politica del fascismo nonostante il suo disastroso fallimento, hanno favorito l'erosione della cultura e della lingua venete, delle comunità istriane e dalmate non slovene o croate, imponendo, di contro, un indottrinamento — anche in questo caso si è trattato di un pluridecennale asse Roma-Belgrado, sancito oscenamente ad Osimo — ispirato alla comune intesa romano-belgradese, con tutto il rispetto per le città di Roma e di Belgrado e per le rispettive popolazioni. Esprimo la mia amarezza per il comportamento sistematico, non casuale e non incidentale, delle classi politiche insediate in Roma e in Belgrado. Si è imposto, in sostanza, un indottrinamento di tipo burocratico e parassitogeno, in un italiano insipido, stentato e senz'anima. Tutto ciò è ancora più stridente e doloroso se ricordiamo che per secoli la Repubblica veneta ha rispettato le culture e le lingue diverse dell'Istria e della Dalmazia, che invece hanno soggiaciuto all'ebbrezza nazionalistica del fascismo, con le tragiche conseguenze che ancora oggi si riverberano e si amplificano.

Poi, argomento che da solo avrebbe potuto e forse potrà richiedere spazi e tempi molto ampi, quando i massacri continueranno, quando le devastazioni che si pensava potessero essere prossime alla fine continueranno, e in presenza di un nuovo Governo della Repubblica italiana, si parlerà forse di un intervento militare. Su questo argomento mi limito ad osservare che è molto curioso, veramente molto curioso, oltre che amaro, constatare la disparità di atteggiamento, di tempi e di attenzione nei confronti di questa pur discutibile e comunque reale evenienza in occasione della crisi del Golfo Persico e, in occasione della crisi apertasi nelle terre che in parte si affacciano sul golfo che bagna anche la costa orientale dell'attuale Repubblica italiana.

Sarebbe interessante soffermarsi ancora sul tema, ma chiedo al Presidente quanto tempo abbia ancora a mia disposizione.

PRESIDENTE. Circa cinque minuti, onorevole Rocchetta: per l'esattezza, quattro minuti e cinquantuno secondi, ma non sono un cronometrista.

FRANCO ROCCHETTA. È stata irritante l'elusività del ministro relativamente alla esigua consistenza dei contingenti di profughi provenienti da quelle repubbliche, oggi ospitati in Italia, a volte quasi imprigionati, come sottolineava un collega. La consistenza numerica di questi profughi sul territorio della Repubblica italiana è di poche migliaia, se di poche migliaia si tratta; questa stessa Repubblica italiana che i vostri governi, le vostre forze politiche hanno infarcito di circa due milioni — per metà registrati e per l'altra metà no — di potenziali mercenari e trafficanti di droghe e peggio di armi e di merci rubate e, peggio ancora, di tessere di partito!

Non una parola sulla vostra e sulla sua, signor ministro, costante ed esplicita ostilità verso le iniziative di pace sviluppate dalla comunità Alpe Adria. Puntualmente la stampa ha riportato le sue censure, i suoi fulmini contro quelle iniziative. Lei accusava addirittura i suoi compagni di partito, i presidenti delle assemblee legislative o delle giunte di governo delle realtà italiane facenti parte della comunità di Alpe Adria (Lombardia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Trentino) assieme alla Slovenia, alla Croazia, alla Stiria, alla Carinzia, alla Baviera, all'alta Austria e ad alcune province ungheresi. Lei, implacabilmente, ha attaccato quelle iniziative di pace, quelle richieste di riconoscimento tempestivo di Slovenia e Croazia già al principio del luglio dell'anno scorso. Se quelle repubbliche fossero state riconosciute allora, prima che i loro territori diventassero teatro di guerra, molte cose sarebbero state diverse e forse il conflitto non sarebbe mai scoppiato. È stata la consapevolezza della benevolenza del Governo italiano, sulla quale avrebbero potuto contare e hanno contato, che ha spinto la follia dei generali di Belgrado e dei loro *partners* politici ad estremi che forse neanche la seconda guerra mondiale, in aree e in tempi così ristretti, ci aveva dato modo di vedere. Eppure, voi

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 GIUGNO 1992

siete riusciti, attraverso un'osmosi partitica, a bloccare, a paralizzare anche la stessa attività di Alpe Adria.

Lei ritiene opportuno portare gli aiuti *in loco*, anziché accogliere i profughi che sono scomodi, puzzano, sono imbarazzanti con le loro lacrime e le loro accuse. È comodo dirlo adesso, cinicamente, quando aeroporti e strade sono impraticabili anche grazie ad armi di fabbricazione italiana o finanziate con denari provenienti dall'Italia (e questo sarà un capitolo molto ampio sul quale giustamente gli storici, e anche la magistratura, dovranno pronunciarsi nei prossimi anni, quando i fumi della distruzione e della propaganda si saranno un po' diradati). Come non ricordare che proprio da questa Italia, della quale voi siete indegni rappresentanti, si sono mosse colonne e colonne interminabili di TIR recanti aiuti a quelle popolazioni, aiuti raccolti in alcune aree più che in altre, grazie ad organizzazioni capillari, non tanto e non solo della nostra forza politica, che pure è stata presente in prima linea, ma di decine di associazioni volontaristiche del tutto indipendenti? Colonne di TIR, colonne di soccorsi a quelle popolazioni mentre il Governo della Repubblica italiana era latitante!

Di questo esiste testimonianza perchè nessuno potrà mai farci dimenticare — non l'avete smentito allora — che a Grado, l'autunno scorso, i vescovi del Triveneto hanno espresso parecchie perplessità circa il modo con il quale le autorità governative italiane si stavano occupando della Croazia. Monsignor Nonis, vescovo di Vicenza e delegato dei vescovi del Triveneto, ha dovuto sollecitare atti concreti per dimostrare solidarietà ed aiuto alle vicine popolazioni martoriate dalla guerra.

I titoli dei giornali, a caratteri molto grandi (e quindi non possono essere sfuggiti), erano di questo tenore: «Vescovi triveneti: il Governo frena gli aiuti alla Croazia». Ciò va detto, ad onor del vero, anche in quest'aula.

Vi è poi il caso del Veneto; di fronte alla vostra latitanza apparente e colpevole (perchè sotto banco avete aiutato il governo di Belgrado), il parlamento veneto...

GIULIO CONTI. Quale parlamento veneto?

FRANCO ROCCHETTA. ... si è riunito il 20 novembre ed ha approvato un'ampia risoluzione con la quale, oltre a riconfermare il precedente voto del 5 luglio per l'immediato riconoscimento delle repubbliche di Slovenia e di Croazia, si è autoconvocato nella città di Dubrovnik o in qualsiasi altro fronte di guerra; i rappresentanti di tutte le forze politiche — ad eccezione, mi sembra, di un esponente del suo partito, signor ministro — si sono impegnati a rendersi ostaggi volontari per cercare, con il loro prestigio (certo, il parlamento veneto non è quest'aula, molto più nobile),...

GIULIO CONTI. Ma quale parlamento c'è in Italia?

FRANCO ROCCHETTA. C'è il parlamento del popolo veneto! Queste interruzioni sistematiche...

GIULIO CONTI. C'è il consiglio regionale veneto, non c'è il parlamento (*Commenti e proteste dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*)!

MARCO FORMENTINI. Se non c'è, ci sarà, alla faccia vostra! (*Commenti dei deputati della lega nord — Proteste dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*)!

FRANCESCO MARENCO. Non c'è il parlamento veneto, traditore!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, se mi consentite, avverto l'onorevole Rocchetta che il suo tempo è spirato, nel senso che è esaurito da due minuti.

Devo poi precisare che l'unico Parlamento che esista in Italia è quello nazionale (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

GIULIO CONTI. Buffone! Ridicolo! Sciocco!

PRESIDENTE. Il collega Rocchetta ha espresso un'opinione ed un suo auspicio: voi, invece, offendete, e questo non va bene!

GIULIO CONTI. Non è un'opinione! È un fatto grave!

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 GIUGNO 1992

FRANCO ROCCHETTA. Io ho solo usato la terminologia correntemente impiegata dalla giunta di governo del Veneto e dalla presidenza dell'assemblea legislativa veneta da almeno due legislature!

GIULIO CONTI. Allora bisogna abolirli!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

FRANCO ROCCHETTA. Se questo non incontra il vostro gradimento, attivate questo Parlamento e le strutture di questa Repubblica...

GIULIO CONTI. Cambia nazionalità, allora!

MARCO FORMENTINI. Basta (*Vivi commenti dei deputati del gruppo della lega nord!*)

PRESIDENTE. Onorevole Rocchetta, la prego di concludere in quanto è scaduto il tempo concessole dal regolamento che vale per tutti, in Veneto ed altrove.

FRANCO ROCCHETTA. Concludo, Presidente.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA

FRANCO ROCCHETTA. Quell'assemblea, dicevo, si impegnò a riunirsi lungo i fronti di guerra. Fu un impegno unanime e corale. Cominciarono poi (ciò è documentato) e durarono settimane e settimane interferenze e *diktat* provenienti dalla sfera governativa della Repubblica italiana, che giunsero ad affossare quell'iniziativa che avrebbe forse costituito un meccanismo atto a salvare qualche vita umana ed il patrimonio di una civiltà che credo sia comune ai colleghi di destra e di sinistra.

Non sono rimasto per nulla soddisfatto del comportamento, nè delle parole, nè dei silenzi del ministro De Michelis. Preannunzio che presenterò una mozione ai sensi, se l'ho ben letto, dell'articolo 138, comma 2, del regolamento (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche per le interrogazioni.

L'onorevole Parigi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00085.

GASTONE PARIGI. Signor Presidente, all'inizio del mio intervento desidero garbatamente ricordare al collega Rocchetta che la repubblica veneta per oltre mille anni ha chiamato Ragusa con questo nome e non con il nome di Dubrovnik come egli l'ha definita. È un semplice riferimento storico alla repubblica veneta.

Ciò detto, desidero sostenere in questa sede che l'Italia non ha alcun debito politico, storico o morale nei confronti dei popoli balcanici.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO D'ACQUISTO

GASTONE PARIGI. Semmai, l'Italia ha nei confronti di quei popoli un credito dolente, doloroso. Senza alcuna retorica mi richiamo alle migliaia di italiani «infoibati» dagli slavocomunisti, agli oltre 350 mila italiani cacciati con la forza e con lo spargimento di sangue dalle terre dell'Istria e della Dalmazia, alle minoranze italiane che devono soffrire in quella zona, che una volta era italiana e, ancor prima, apparteneva alla repubblica veneta.

Abbiamo fatto riferimento a popoli che, senza offesa per alcuno, si sono visti negare dalla storia un sia pur mediocre medioevo e uno straccio di successivo Rinascimento. La storia li ha condannati a una sorta di permanente bellicosità di tipo semibarbaro.

Mi sia consentito affermare in quest'aula che, proprio per tale condizione di permanente bellicosità, in questo momento si stanno beatamente sgozzando tra loro, con la stessa gioia con la quale nel 1945 hanno sgozzato migliaia e migliaia di italiani. Nulla di nuovo, quindi, sotto il sole di certi atteggiamenti e tradizioni.

Ciò detto in omaggio alla verità e alla storia, ancora aperta e sanguinante per quanto riguarda gli italiani che hanno sentimenti, e venendo al tema della mia brevissi-

ma interrogazione, mi sia consentito affermare che non si può esprimere un giudizio in ordine, per esempio, al problema dei profughi provenienti dalla Bosnia Erzegovina, dalla Croazia o dalla Slovenia se non rifacendosi agli errori macroscopici della diplomazia italiana, che troppo affrettatamente (e non troppo tardivamente, come ha detto il collega Rocchetta) ha riconosciuto dignità di stato a Slovenia e Croazia. Alcune condizioni possibili, logiche e razionali avrebbero dovuto essere poste a base di tale riconoscimento.

Mi riferisco al fatto che quest'ultimo avrebbe dovuto essere condizionato alla dichiarazione di decadenza dei patti che umiliano l'Italia, configurandola quale nazione perdente nei confronti della Jugoslavia, se è vero come è vero che tutti, in quest'aula, per amore di verità, abbiamo definito ex Jugoslavia una nazione, uno Stato che non esiste più. Non essendovi, quindi, interlocutori e *partners* di patti internazionali sarebbe stato giusto, doveroso, razionale, logico e di buon senso condizionare il riconoscimento delle repubbliche di Slovenia e Croazia alla dichiarazione di decadenza di determinati accordi, con la conseguente necessità di rinnovare i patti relativi ai confini dell'Italia. A questo punto, infatti, siamo l'unica nazione al mondo che, coinvolta nella guerra del 1945, deve ancora pagarne le conseguenze; e ciò nei confronti di una nazione che non esiste più, bollata come ex da tutti i rappresentanti di partito, anche in quest'aula.

L'altra condizione che avrebbe dovuto essere posta alla base di quel riconoscimento — e da qui sono discesi gli errori conseguenti — è la tutela della minoranza italiana in quelle zone ex italiane. Ebbene, ciò non è assolutamente accaduto e non si deve confondere la minoranza italiana in Istria e Dalmazia con le minoranze slovene o croate in Italia nelle zone di confine. Infatti, queste ultime sono residuati di invasioni barbariche ricorrenti nei secoli nelle zone carsiche e nelle valli del Natisone del Friuli; mentre le minoranze italiane in Istria e in Dalmazia sono state portatrici di una civiltà rispetto alla quale l'inciviltà di quelle popolazioni non è paragonabile.

Come dicevo, quel riconoscimento avreb-

be dovuto almeno essere condizionato a trattative di carattere economico se è vero, come è vero, che, al di là di alcune imprese italiane che sono andate a fare affari magari pagando tangenti a qualche politico italiano, non vi è stato alcun riscontro di tipo economico. Infatti la quasi totalità dell'industria turistica dell'Istria e della Dalmazia è stata comprata da una società bavarese la quale oggi suggerisce al governo croato di affermare — ed è stato detto pubblicamente e ufficialmente — che la Croazia non vuole i profughi dalla Bosnia perchè, vivendo di solo turismo, non può compromettere con la loro presenza l'attività turistica; quindi, che essi vadano in Italia. Sono affermazioni ufficiali rilasciate dal governo croato.

PRESIDENTE. Onorevole Parigi, la invito a concludere.

GASTONE PARIGI. Concludo immediatamente, signor Presidente.

Di fronte all'insipienza dimostrata dal nostro Governo, e richiamata da altri colleghi, e di fronte all'arroganza di stati che pretendono di indirizzare in Italia ciò che per loro rappresenterebbe una penalizzazione dal punto di vista economico e, ancora, di fronte all'arroganza di stati che alimentano sentimenti anti italiani in quel pulviscolo di minoranze che si trovano al confine in zona italiana, siamo costretti a dire che bisogna assumere un atteggiamento di dignitosa severità nei confronti dei profughi provenienti dalla ex repubblica jugoslava, severità che potrebbe venir meno qualora fossero riconosciute e non disattese le condizioni internazionali cui facevo riferimento e che hanno una valenza morale oltre che storica (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Raffaele Costa ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Battistuzzi n. 3-00087, di cui è cofirmatario.

RAFFAELE COSTA. Signor Presidente, siamo all'ennesimo dibattito parlamentare da quando è esplosa la crisi nel territorio della ex Jugoslavia.

L'esperienza, ripetutasi oramai più volte, del fallimento delle varie tregue concordate, ha fatto venir meno anche l'ultima speranza di una soluzione diplomatica pacifica del conflitto ed ha reso necessario il varo dell'*embargo* economico nei confronti della Serbia.

La drammaticità dei fatti ha turbato l'opinione pubblica di tutto il mondo, rendendo indispensabile un flusso di informazioni dall'esecutivo al Parlamento in ordine all'esigenza di affrontare l'attuale crisi internazionale che, tra l'altro, chiama in causa il nostro paese non solo per la contiguità con il territorio della ex Jugoslavia, ma anche per il ruolo che l'Italia ha cominciato a svolgere, seppure timidamente, sul piano diplomatico nell'area mitteleuropea.

La situazione politica nell'ex Jugoslavia appare di estrema complessità; complessità alimentata sia da fattori squisitamente endogeni, sia da fattori legati a tendenze sempre più diffuse nel contesto europeo.

Mentre si assisteva alla dissoluzione delle istituzioni federali è esplosa la rivalità tra le diverse etnie. Al riguardo non va dimenticata la presenza di minoranze italiane in Istria e Dalmazia. Le tendenze conflittuali generate dal pluralismo specifico delle etnie e delle lingue, che sembravano fino a poco tempo fa definitivamente superate, sono riemerse prepotentemente. Oggi, proprio il problema dei micronazionalismi sembra costituire l'elemento maggiormente destabilizzante nei riguardi dell'assetto geopolitico esistente.

Così, paradossalmente, alla logica dei blocchi contrapposti nel contesto europeo è subentrata la logica dei micronazionalismi.

Se il superamento della guerra fredda ha suffragato la speranza dell'allontanamento del rischio di un olocausto nucleare, non ha tuttavia significato una diminuzione della conflittualità. Anzi, sono esplosi tanti microconflitti di tipo convenzionale e di guerriglia, anche in altri territori d'Europa. Ad esempio, proprio nel caso specifico dell'ex Jugoslavia, il venir meno del rigido accentramento statualistico e del collante ideologico ha favorito lo scatenarsi di una situazione cruenta.

Dalla dichiarazione di indipendenza di Slovenia e Croazia è derivata una guerriglia

nazionalistica che si è trasformata in una vera e propria guerra civile, ed oggi, dopo la dichiarazione di indipendenza anche da parte della Bosnia Erzegovina, essa si è notevolmente espansa, tanto che le vittime si contano ormai a migliaia.

Non va sottovalutato, poi, il problema dei profughi che ne è derivato, problema le cui dimensioni stanno crescendo di giorno in giorno, tanto da aver reso necessaria l'emanazione tempestiva di un provvedimento *ad hoc* il 27 maggio scorso, per finanziare interventi straordinari di soccorso, di accoglienza e di assistenza agli sfollati dell'ex Jugoslavia.

A tale riguardo l'Italia ha dimostrato un atteggiamento umanitario; essa si è adoperata con la massima tempestività, da subito, per approntare gli opportuni interventi di accoglienza delle centinaia di donne, di bambini e di anziani che arrivavano in condizioni disperate ai nostri confini. Tutti sono stati sistemati in vari centri di accoglienza.

Purtroppo, a tutt'oggi, il fenomeno ha assunto dimensioni enormi: i dati forniti dal ministro De Michelis al Senato il 25 maggio scorso, e più tardi alla Camera, e quelli emersi dalla Conferenza internazionale sui profughi dell'ex Jugoslavia, tenutasi il 9 giugno scorso a Zagabria, attesterebbero la presenza di più di un milione di persone allontanatesi dai luoghi di residenza e disperse nel territorio dell'ex Jugoslavia. È emersa, altresì, la necessità di far fronte a tale situazione con un'adeguata azione internazionale, sia in termini di sostegno organizzativo e logistico sia in termini di risorse finanziarie. La stessa Conferenza internazionale sui profughi dell'ex Jugoslavia ha fatto emergere l'esigenza di un massiccio aiuto finanziario internazionale.

Il Governo italiano si è impegnato, finché ha potuto, nei confronti della crisi iugoslava, per una coerente ed efficace azione europea di mediazione. Questa è stata tentata in ogni modo, proprio per addivenire ad una soluzione pacifica, nel rispetto della sovranità territoriale del paese. L'invio dei caschi blu dell'ONU, sulla cui efficacia, peraltro, vi è qualche dubbio (considerato che essi sono costretti ad operare nel focolaio di tensione più esplosivo dell'Europa con mezzi total-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 GIUGNO 1992

mente inadeguati e con restrizioni assurde), nonché le sanzioni dell'ONU alla Serbia per la sua politica di aggressione alla Bosnia Erzegovina e alla Croazia si sono resi inevitabili proprio di fronte ad una situazione ormai dilagante.

Le tensioni si sono acuite ed estese enormemente. La situazione sta evolvendo in modo inaccettabile, per cui da noi tutti è chiesto un impegno maggiore. Dopo il 16 settembre del 1991, infatti, cioè da quando la Bosnia Erzegovina ha deciso di dichiarare la propria indipendenza e sovranità, lo stato di tensione si è acuito anche in quella repubblica che, fino ad allora, era rimasta sostanzialmente immune dai conflitti che si agitavano in altre parti del territorio.

Adesso, dunque, l'obiettivo fondamentale da perseguire è di non conferire alcun riconoscimento in sede internazionale, comunitaria, europea ed italiana alla nuova entità denominata Repubblica federale di Jugoslavia, rifiutando il principio della continuità con lo Stato federale precedente. Altro obiettivo è quello di escludere qualsiasi riconoscimento, nelle future trattative di pace, della situazione di fatto creatasi di redistribuzioni etniche perseguite ed imposte con la guerra e con i massacri. È invece necessario garantire il diritto ad un immediato ritorno dei profughi nelle loro terre.

Per queste ragioni, ora che si sta profilando una situazione di ingiustizia irreversibile per tutti i popoli dell'ex Jugoslavia, i quali hanno — secondo incontestabili principi di democrazia civile — il diritto al riconoscimento della propria autonomia ed indipendenza, i liberali chiedono azioni più incisive verso la politica della Serbia e del Montenegro. Abbiamo firmato, a tale scopo, una mozione insieme con altri deputati, senza pregiudiziali di schieramento politico, al fine di esercitare una pressione per decretare l'*embargo* totale nei confronti delle repubbliche di Serbia e di Montenegro, per interdire lo spazio aereo e marittimo dell'ex Jugoslavia a qualsiasi veicolo o nave militare, finché l'esercito non si sia ritirato dalla Bosnia Erzegovina e dalla Croazia. Chiediamo, infine, la liberazione immediata di tutti i prigionieri.

È chiaro che non abbiamo condiviso e

giustificato quella parte della dichiarazione del ministro De Michelis resa al Senato circa un mese fa sulla non percorribilità di strade che richiederebbero il travalicamento delle regole che presiedono alla vita della comunità internazionale, alludendo alla possibilità di attuare un blocco aeronavale di carattere militare, che avrebbe indubbio significato offensivo.

Con la nostra interrogazione abbiamo voluto rinnovare l'impegno del Governo, affinché il ruolo del nostro paese sia vigile ed influente nell'attuale fase involutiva dell'ex Jugoslavia.

PRESIDENTE. L'onorevole Intini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Andò n. 3-00090, di cui è cofirmatario.

UGO INTINI. Signor Presidente, Lenin diceva: il capitalismo è morto, ma il suo cadavere inquina ancora la società. Lo stesso oggi si potrebbe dire del comunismo, guardando l'Europa dell'est.

Abbiamo storicamente una grande responsabilità per quanto sta accadendo ed è accaduto in Jugoslavia; innanzi tutto la responsabilità di non aver capito quasi nulla di una realtà a noi tanto vicina. Abbiamo lasciato che 400 mila italiani di Istria fossero perseguitati e cacciati, senza neppure protestare. E abbiamo lasciato prive di aiuto le minoranze italiane rimaste. Abbiamo creduto che la Jugoslavia fosse uno stato unitario, moderno e democratico, retto da un comunismo diverso. D'altronde, lo abbiamo creduto anche a proposito dell'Unione Sovietica, senza vedere che si trattava, dopo quello asburgico e ottomano, dell'ultimo impero multietnico e multinazionale sopravvissuto, tenuto insieme, anziché dalla corona di una dinastia dispotica, dalla falce e martello.

Oggi, in questo ex stato si muove l'unico esercito comunista, con la stella rossa, sopravvissuto in Europa. Ed esso compie un'azione che soltanto l'esercito franchista, nel 1937, ha mai compiuto nella storia: bombardata con l'aviazione il suo stesso popolo e le mura delle sue stesse città. A questo esercito, che viene dal passato e che indica come sia facile la mutazione genetica dal comunismo al fanatismo nazionalista e al fascismo,

vanno attribuite le responsabilità maggiori di una guerra civile sanguinosa ed assurda, che ha finora provocato più di 10 mila morti. Responsabilità prevalenti, ma non esclusive, perché certamente, in conflitti tanto crudeli, il bene ed il male non si dividono mai in modo netto, come è indicato nel rapporto del segretario delle Nazioni Unite.

Il linguaggio della razionalità e della diplomazia spinge su una strada obbligata. Bisogna ricercare una soluzione pacifica, nel quadro della conferenza patrocinata dalla Comunità europea. E la soluzione non può che essere l'indipendenza della Bosnia, come già della Slovenia e della Croazia, accompagnata da una forma di autonomia per le tre comunità etniche presenti. Purtroppo infatti la tragedia in tutto l'ex impero comunista è un gioco di scatole cinesi: aprendo ciascuna scatola, costituita da un nuovo stato indipendente, si scopre un'altra scatola contenente un'altra comunità in cerca di indipendenza.

Siamo per una soluzione pacifica, ma mentre la diplomazia ripete le sue giaculatorie, come già in altre occasioni, in Bosnia l'esercito serbo procede come un tritacarne. Ed è evidente che le sanzioni economiche contro Belgrado non avranno l'effetto di fermare la Serbia in tempo utile. Qui emerge con tutta chiarezza l'inadeguatezza del sistema politico internazionale e l'anacronismo dei comportamenti. In un mondo diventato estremamente piccolo, manca una vera autorità internazionale e manca soprattutto la forza militare per imporla agli Stati aggressori o anche soltanto ai fuorilegge e alle multinazionali della droga.

L'Europa non è soltanto, secondo la vecchia definizione, un gigante economico e un nano politico, ma anche — se è consentita la battuta — un verme militare. La fine della terza guerra mondiale, condotta in modo strisciante per decenni e conclusa con la sconfitta del comunismo, ha effetti paradossali. Se l'Unione Sovietica ed il blocco del patto di Varsavia esistessero ancora, la NATO e gli Stati Uniti, temendo la penetrazione sovietica nella ex Jugoslavia, considererebbero la guerra civile un problema gravissimo, su cui impegnarsi a fondo, anziché osservarlo con distaccata insensibilità.

Se la carneficina in atto investisse un lontano paese del terzo mondo e l'occidente avesse in tale paese una pur vaga presenza, incalzerebbero nelle nostre strade i cortei contro il nemico americano scritto con la «K». Ma il pacifismo, che oggi sappiamo essere stato in parte pagato da Mosca, quello delle marce contro i missili occidentali a cavallo degli anni '80, non può o non vuole farsi sentire di fronte ad una tragedia in atto ai nostri stessi confini.

Di questa inadeguatezza, passività ed inettitudine dobbiamo tutti un poco vergognarci. E quindi dobbiamo prendere subito in esame almeno delle misure minime di intervento concreto.

In Bosnia si muore anche per mancanza di aiuti. Su richiesta del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (e, finita la terza guerra mondiale, essa potrebbe essere unanime) si tenti almeno di inviare una forza militare che controlli l'aeroporto di Sarajevo e alcuni corridoi terrestri di libero transito, allo scopo di garantire l'afflusso regolare degli aiuti umanitari. Se la strategia di Milošević fosse esattamente quella di isolare ed affamare la Bosnia e se pertanto una simile iniziativa umanitaria fosse vista come una operazione militare ostile, la comunità internazionale e l'Europa abbiano la fermezza per imporre le loro ragioni.

Ripugnano, onorevoli colleghi, le strumentalizzazioni politiche provinciali e le invettive retoriche di fronte ai problemi concreti e drammatici. Ma sono certo — come si evince dalla relazione del ministro De Michelis — che l'Italia, nell'ambito della Comunità europea e delle Nazioni Unite, saprà adoperarsi affinché si faccia, per i popoli dell'ex Jugoslavia, molto di più di quanto si è sinora fatto (*Applausi del deputato del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ingrao ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta per l'interrogazione Calzolaio n. 300093, di cui è cofirmataria.

CHIARA INGRAO. Signor Presidente (mi è difficile dire «onorevoli colleghi» in un'aula così vuota), parlo a nome di un gruppo di parlamentari che sono impegnati a dar

voce, nel proprio lavoro in questo Parlamento, alle iniziative ed alle proposte del movimento per la pace. Un movimento che anche stasera, come da molte settimane, incontreremo fuori da questo palazzo nella presenza silenziosa delle donne in nero; un movimento cui qualcuno ha il coraggio di chiedere perché non riempia le piazze, quando i parlamentari di questa Repubblica non ritengono necessario assumersi nemmeno la responsabilità minima di riempire quest'aula.

La scelta pacifista è invece proprio una scelta di assunzione di responsabilità, forse meno gridata di quanto si fece un anno fa, quando in quest'aula si decise di partecipare ad una guerra; un'assunzione di responsabilità diretta nei confronti dei soggetti centrali di questa guerra, i popoli che la soffrono, coloro che vi si oppongono in tutte le repubbliche, i profughi di tutte le repubbliche. I profughi che — è stato detto da molti — non sono l'effetto, ma l'obiettivo di questa guerra: la «pulizia etnica» citata da tanti colleghi. Da qui una richiesta politica, non solo umanitaria, venuta da un gruppo di parlamentari, da associazioni pacifiste e da molte altre forze e rivolta al Governo italiano, di assumere come nostro il problema dei profughi, di scegliere di mobilitare attorno ad esso tutta la comunità nazionale, di mettersi dalla parte di tutti i profughi, qualunque sia la loro etnia e qualunque sia la zona in cui hanno trovato rifugio.

A tale richiesta non possiamo dire di aver ricevuto risposta soddisfacente né in quest'aula né in questi mesi. Non sono soddisfacenti le briciole investite: 125 miliardi, per di più sottratti ai fondi per l'immigrazione, cioè ad altri poveri, ad altri deboli. Non è soddisfacente il poco più di un milione di dollari di fronte alla richiesta di finanziamento straordinario dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, che ancora non ha trovato risposta se non per meno di un quinto di quanto era stato domandato. Non è soddisfacente la scelta, qui ribadita dal ministro De Michelis, di contrapporre gli aiuti da portare *in loco* all'accoglienza dei profughi sul territorio nazionale: 1.700 persone, o le 3 mila di cui si parla, a fronte di quasi un milione e mezzo di profughi. Non è

accettabile né questa contrapposizione né l'idea che la garanzia della non irreversibilità dallo stato di profughi debba essere data dalla vicinanza e dai chilometri che separano il profugo musulmano dal luogo in cui ha trovato rifugio, magari in Croazia, in Slovenia o altrove. Questa garanzia può invece venire solo da una gestione politica del problema, dall'impegno nostro a non accettare altro che soluzioni globali del problema, negoziate, che rifiutino la linea degli stati etnici, che prevedano un ritorno dei profughi alla loro terra. È questa la garanzia che va data ai profughi; essa non riguarda i pochi chilometri di distanza rispetto al luogo di accoglienza.

Per questo avremmo voluto sentire parlare in questa sede di una garanzia molto più netta in ordine al fatto che rimangano aperte le nostre frontiere, al fatto che ci si prepari all'accoglienza coinvolgendo i comuni, la società civile, l'associazionismo, i sindacati con proposte concrete, che abbiamo presentato e che sono state ricordate da numerosi colleghi di diversi gruppi. Su queste richieste abbiamo ottenuto impegni verbali ed anche un tavolo di coordinamento — del quale già altri colleghi hanno parlato — tra l'associazionismo ed il dipartimento per gli italiani all'estero e l'immigrazione, ma ancora troppo pochi fatti. Troppo pochi fatti sul piano dell'accoglienza: abbiamo ancora una gestione burocratica dei visti, il rifiuto di concedere permessi di lavoro (e poi, però, si sostiene che i profughi costano troppo) e persino casi di espulsione di obiettori di coscienza, venuti in Italia per rifiutare la scelta delle armi. Vi sono troppo pochi fatti anche sul programma di aiuti; sentiamo per la prima volta parlare di un piano parziale e tardivo, rivolto solo ai profughi in Slovenia e in Croazia in collaborazione con i relativi governi.

Dunque, ancora una volta la scelta degli interlocutori, delle forme dell'intervento, è anche scelta politica; e questa scelta non si spiega sul piano umanitario (i profughi soffrono ugualmente sia che siano croati, serbi, musulmani o di qualsiasi altra etnia e dovunque siano ospitati), mentre dal punto di vista politico rischia di ottenere l'effetto opposto rispetto a quello che si prefigge.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 GIUGNO 1992

Non si tratta, come dice Pannella, di un pacifismo che sceglie la simmetria. È chiaro che l'aggressione serba c'è e che le maggiori responsabilità della crisi sono da ricercare in quella aggressione, nella *leadership* serba e nel regime di Milosevic. Ma se si vuole davvero sconfiggere questa aggressione, se si vuole davvero rendere efficaci le sanzioni delle Nazioni Unite che tardivamente hanno colpito il regime di Milosevic, è essenziale che tali sanzioni non siano usate dal regime come strumento di consenso populista, è essenziale che non possano essere usate dagli altri attori e responsabili del conflitto e da altri governi come speranza di rivincita; è essenziale che si applichi con il massimo rigore il principio di legalità a tutti i responsabili, a quelli principali e a coloro che hanno comunque responsabilità in questa guerra, come è stato richiamato da Boutros Ghali e dalle stesse risoluzioni dell'ONU.

È essenziale, pertanto, che siano dei fatti che traducano in concreto l'intenzione dichiarata dal ministro De Michelis di aiutare anche i profughi serbi e di mandare un messaggio di non ostilità al popolo serbo. Occorrono progetti concreti (che qui non ho sentito illustrare) di aiuti anche ai rifugiati in Serbia e in Montenegro, che (vorrei ricordarlo al ministro) non sono solo serbi e montenegrini. Così sono essenziali atti politici precisi di sostegno all'opposizione democratica e pacifista in Serbia; un'iniziativa decisa nei confronti di tutti i governi a sostegno della richiesta di amnistia per tutti i giovani che hanno rifiutato la scelta delle armi, la creazione di una commissione internazionale di inchiesta su tutti i crimini e le violazioni dei diritti umani da chiunque siano compiuti. In altre parole sono necessarie iniziative politiche che sin da ora pongano i principi (che qui in parte il ministro ha ricordato) in base ai quali deve perseguirsi la via di una soluzione globale negoziata e che rifiuti il principio degli Stati etnici e delle annessioni di fatto.

PRESIDENTE. Onorevole Ingrao, il tempo!

CHIARA INGRAO. Concludo, Presidente. Prendiamo atto con soddisfazione che questa è la via che si vuole perseguire e che

si rifiuta ogni via militare. Speriamo di poter ascoltare al riguardo anche impegni concreti rivolti all'Europa, all'ONU e alla NATO, al cui interno sono forti le tentazioni interventiste, come emerge dalle parole ambigue contenute nel documento di quell'organizzazione. Occorrono, inoltre, iniziative concrete che colpiscano chi l'opzione militare nel nostro paese già la sta praticando con la vendita sottobanco di armi.

Credo che questi impegni debbano essere riportati all'interno del Parlamento. Se non li ha assunti il Governo, sia il Parlamento ad assumerli tramite i propri organismi! Penso che ci dobbiamo interrogare sul messaggio di indifferenza che quest'aula vuota lancia anche alla nostra gente, a quella cittadinanza che diciamo troppo indifferente, un'indifferenza che possiamo rompere solo con iniziative concrete e precise, con maggiori assunzioni di responsabilità da parte nostra. È questo quel che stanno facendo i pacifisti nell'associazionismo e nella società e spero che riusciremo a farlo con più efficacia anche in questo Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni sul conflitto in Bosnia e sulla situazione nelle repubbliche già facenti parte della Jugoslavia.

Sui lavori della Camera.

PRESIDENTE. Avverto che la Camera sarà convocata a domicilio.

La seduta termina alle 14,55.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 17,50.*